LE NOTTI

DI

ODOARDO YOUNG

LIBERA TRADUZIONE

DI LODOVICO ANTONIO LOSCHI

CON VARIE ANNOTAZIONI

TOMO III

PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

MDCCCXIX

Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.

Virgil. I. Æn. v. 466.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE ITALIANO

Non piacevami veramente nè il costume di fare le prefazioni nè quello di declamar contro di esse, perchè ancor declamando si fanno; ma avrei voluto seguire l'esempio di alcuni sommi uomini del nostro secolo, i quali vogliono che al pubblico, loro tacendo, parlino le opere loro. Ho poi considerato che per imitarli in questo bisogna prima dare in luce parti originali simili ai loro, di cui si può disporre liberamente; laddove traducendo o in altro modo riproducendo gli scritti altrui, ragion vuole che si renda conto del consiglio, a cui uno si appiglia per lo mi-

gliore, e che si sciolgano le obbiezioni che vengono fatte. Però oltre gli avvertimenti premessi al primo e al secondo tomo delle *Notti di Young*, parleremo ora di alcune opposizioni che rimaner debbono senza risposta, e qualche altra cosa soggiugneremo, che merita per avventura di essere ai leggitori nostri comunicata.

A quelli, e sono molti, i quali tacciano d'infedeltà la nostra versione, risponderemo che noi l'abbiamo intitolata *libera* e non *litterale*, e che mai non bisogna condannare un autore per lo scopo da lui propostosi, ma sì pel modo, onde lo ha egli eseguito; perchè ognuno può fare ciò che più gli aggrada del suo ingegno e de' suoi studj che sono le più legittime possessioni dell'uomo, purchè non offenda con essi le leggi della società. Per altro soggiugneremo e francamente asseriremo, che la nostra versione è ancor fedele, siccome fedele sarebbe chi nel rendere un deposito restituisse più di quello che avesse ricevu-

to, poichè abbiamo noi conservata la integrità dell' originale, e soltanto vi abbiamo aggiunto certi compimenti, certe immagini, certe minute osservazioni della natura, cui è gran pregio imitare talvolta nelle cose più piccole, certe espressioni per fine che ci sembravano abbellirlo vie maggiormente. Young inglese co' suoi difetti è già per le mani di tutti in tante traduzioni: or chi può lagnarsi che noi offriamo un Young italiano emendato, siccome ci è parso meglio, ed accresciuto? Se v'ha taluno, a cui non piaccia sì vestito alla nostra usanza, di noi si vendichi e nol rimiri, ma non ci condanni ingiustamente. Young, a nostro giudicio, è un dipintore che tira linee maestre, ma trascura spesso il colorito, il panneggiamento, insomma i particolari, senza cui può darsi una bellissima invenzione pittoresca, e non mai un bel quadro. Dicendo noi di aver conservata la integrità, intendiamo sempre quella dei sentimenti e delle idee, non la

integrità delle parole, delle quali è stato gelosissimo custode sì nel numero come nella loro collocazione il signor abate Alberti, la cui traduzione si legga da chi non si diletta di questa nostra. Tradurre un autore, ripetiamolo anche una volta, non è per noi il far eco ai suoni materiali della sua voce, ma l' offrire uno specchio di tutta l' anima sua, e il trasfondere in noi lui medesimo, e noi in altri, tentando di produrre nei nostri leggitori gli stessi effetti che ha egli prodotto nei suoi; e l' opinione contraria non può avere a protettori se non talenti piccoli, pusillanimi e servili, che far vorrebbero una legge ad altrui della stessa loro impotenza.

Altri ci biasimano di non aver tradotto in versi, e la chiamano una milensaggine e un far la nostra lingua complice della povertà e della timidezza della francese, mentrecchè la nostra lingua è sì ricca e sì coraggiosa. A questi rispondo, che nella mia idea di tradurre i poemi di Young in

prosa mi dovrebbero abbastanza giustificare gli esempi che abbiamo delle traduzioni dei medesimi in versi; ma non voglio che niente mi giovino cotali esempi. Produrrò primieramente in favor mio l'autorità gravissima di un ottimo nostro prosatore e verseggiatore (*), il quale approva, anzi commenda il partito da me preso; e poi aggiugnendo all' autorità la ragione dirò che parmi impossibile che versi nobili, sonori, leggiadri, entusiastici, possano comporsi, traducendo que' luoghi massimamente delle *Notti*, dove Young detta precetti

---

(*) *Il chiarissimo signor conte abate Giambattista Roberti, che niuno deciderà mai se meglio conosca l'indole, i caratteri e il numero o della prosa o del verso; sì eccellente egli è nel serbar distinte le ragioni dell' uno e dell' altro linguaggio, locchè a pochi avviene in ogni nazione e in ogni secolo, siccome potrebbesi comprovare con infiniti esempi.*

volgarissimi di morale, quali si converrebbero appena a una languida omelia, e frappone aride nozioni teologiche, bellissime per la divina loro verità, ma ritrose ad ogni umano ornamento, e soprattutto dove, spentosi il lume che rischiara la immaginazione del poeta, altro non incontrasi che la stravaganza che gareggia colla oscurità: cosicchè gli stessi Frugoni e Bettinelli, i due artefici più eccellenti del nostro verso sciolto (sel portino in pace le ombre di Alamanni e di Rucellai) gli stessi Frugoni, dico, e Bettinelli non che un Bottoni non avrebbero potuto arricchire la nostra lingua di una versione degna di loro da capo a fine, benchè avesser potuto di quando in quando sfogar l'estro loro in una serie più o meno lunga di versi maravigliosi. Di più sebbene io non sappia sillaba d'idioma inglese, dubito grandemente, che lo stesso Young non abbia tutte scritte le sue *Notti* in uno stile eguale, e tutte verseggiate a perfezione, se mai pe-

ritissimo nelle grazie della sua lingua non ha egli assai di frequente sostituito alle bellezze d' immagine e di sentimento le bellezze d' espressione, le quali proprie essendo e caratteristiche in ciascuna favella, non è possibile trasportarle in un' altra con felicità. Nel poema del *Giudizio Finale* ed in quello del *Trionfo della Religione sopra l'Amore* non sarebbonsi incontrate sì gravi difficoltà a tradurli in versi; ma non avendol fatto delle *Notti*, è parso conveniente l' ommetterlo ancora di queste. L' ultimo dei suddetti poemi si è stampato ancora a parte per la sua eccellenza, perchè essendo il suo argomento di un interesse più universale dee però piacere e desiderarsi più universalmente (*). Esso è fra le opere belle di Young una operetta bellissima, ove a non dubbj caratteri si riconosce l'original genio del nostro autore; e nella

(*) *In questa edizione va unito alle altre opere.*

condotta e nella espressione non vi s' incontrano i difetti delle altre sue produzioni. Insomma vi si ammira lo stesso ingegno ed un assai più fino discernimento, per non dir nulla della sì tenera e sì dilicata passione che n' è il pregio principale; talmentechè direbbesi che Young tutto omerico si è qui reso d' improvviso pretto virgiliano. Per queste ragioni il volgarizzatore ha posto anche più studio nell' adornarlo, ove a lui pareva che bene stesse, inserendovi cioè tratto tratto le proprie idee senza togliere nè alterare in verun conto quelle dell' autore primiero.

Alcuni poi ci riprendono, perchè ignorando l' idioma inglese abbiamo voluto volgarizzare le opere di Young, affermando che non si debbono tradurre di sorte alcuna le traduzioni, siccome volendo, che una pianta bene alligni nel nostro terreno, sano consiglio non è il pigliarla da un luogo, ov' essa è stata trapiantata, ma convien torla immediatamente dal suolo suo natío.

A questi rispondiamo che generalmente nelle arti d' imitazione non è sempre ed a tutti necessario il vedere l' originale affine di rassomigliarlo, a ciò bastando talvolta anche una copia fatta con qualche diligenza; e che principal requisito non è per tradurre un oratore o un poeta (robusto massimamente e generoso, non dilicato e gentile) il saper la lingua in cui ha egli scritto, benchè non si niega che non sia questo molto da desiderarsi. Un uomo mediocremente esercitato nella propria favella, e che siasi resi familiari gli squarcj più insigni delle opere dei solenni maestri, ma che abbia un genio dotato di una grande analogia con quello del suo autore, che abbiane penetrato e in sè trasmesso il vero carattere, che arda dello stesso di lui fuoco, che sappia collocarsi nelle stesse di lui situazioni, tradurrà meglio da una traduzione, che altri privo di tali prerogative non farà, tormentandosi e logorandosi il cervello sopra l' originale. L' abate Fru-

goni avrebbe certamente tradotto Omero meglio di Anton Maria Salvini traducendo o da un testo latino o dalla versione medesima salviniana; e meglio pure di gran lunga del Salvini stesso ha tradotto gl' Idilj di Teocrito il celebre nostro sig. abate Giambattista Vicini, che mai non apprese lettere greche. Così forse alcuno tradurrebbe egregiamente Demostene in italiano, meglio che non è stato sinora fatto dall' originale, sulla semplice scorta della egregia traduzione fattane in francese dal signor le Tourneur. Non avea per anche apparato l' inglese il chiarissimo signor ab. Cesarotti, quando ci ha egli dato la esimia sua versione dei poemi d' Ossian, quale data non ce l' avrebbe niuno che più si vanti di possedere quell' idioma in Italia; e sapeva l' inglese al pari dell' italiano Paolo Rolli, quando ci diede la pessima sua traduzione del *Paradiso perduto* di Milton: talmentechè diremmo quasi che nuoce alle volte il saper la lingua dell' autore che

vuolsi tradurre; ma noi fuggiamo volentieri persino l' ombra dei paradossi. Non c' importa di scemare il pregio della nostra fatica, ma sostenghiamo per la verità, che il rendere cittadini della nostra patria gli oratori e i poeti dell' antichità o delle estere nazioni, cioè il tradurli oratoriamente e poeticamente, nel che consiste l'essenziale di simiglianti traduzioni, è una forza fisica di temperamento e di sensibilità piuttostochè una virtù d' ingegno o il frutto di uno studio indefesso. Lo stesso non può dirsi delle opere scientifiche, di cui non è scopo il bello, ma il vero; in cui non si mirano gli oggetti in lontana prospettiva per commuoversi l'animo dolcemente e ricrearlo; ma si avvicinano questi all'occhio armato delle più acute lenti per erudirsi colla più scrupolosa precisione, in cui non si perdona alle parti in grazia del tutto, ma il tutto anzi non si accetta se non per una giusta combinazione delle menome particelle. Queste opere dunque esser voglio-

no tradotte dagli originali: nè io certamente mi accignerei a una versione degli scritti immortali di Locke o di Hutchson, se prima non avessi una intiera cognizione dell'idioma inglese, perchè una parola non di rado altera una idea, ed una idea alterata alterar può tutto un sistema filosofico. Nella istoria della filosofia sono famosi gl' incovenienti prodotti nelle scuole dei Peripatetici dalle versioni latine fatte sulle versioni arabe del maestro Stagirita, seppur è un inconveniente che vengano errori nuovi sostituiti ad errori antichi.

Per ultimo ci maravigliamo di coloro, e non dovremmo neppur degnarli di risposta, i quali (ne abbiamo noi stessi ascoltati parecchj) o si astengono dal leggere le opere di Young, o leggendole se ne annojano per poco amore o per abborrimento di religione. Per la stessa ragione vorremmo noi, ch'eglino dalla lettura si astenessero dell'Iliade, dell'Odissea, dell'Eneide, della Gerusalemme Liberata, della Lusiade.

dell'Araucana, dell'Enricheide: poemi tutti che hanno per fondamento il mirabile della religione o gentile o cristiana, lo vorremmo, dico, perchè fosser eglino a se medesimi coerenti; e perchè avessimo noi quindi motivo di conchiudere, sebbene non può farsi senza dolore, che lo spirito forte partorirà fra gli altri danni quello ancora di perdere il senno letterario ed il buon gusto. Riferirò a tal uopo le irreligiose, ma pur sensate parole di un libero pensatore versatissimo in ogni genere di letteratura: *A dir vero,* costui dicea, *non apprezzo molto il Cristianesimo, ma apprezzo anche meno il Paganesimo; e la soda teologia dei Cristiani non mi riesce tanto stucchevole nelle invenzioni poetiche, quanto la bizzarra mitologia de'Gentili; e rispetto a Young a mia notizia non v'è uno scrittore nè antico nè-moderno, che usi il sublime ed il nuovo con più frequenza di lui, ciocchè prova un'anima grande; ma non essendo uguale in esso il giudicio e il buon gusto*

all' ingegno, una sì eminente qualità commenda più la persona dell' autore, che non le opere da lui composte.

Non vogliamo dissimulare di aver veduta la intera traduzione delle *Notti di Young* del signor dottor Bottoni stampata in Pisa, una di sei *Notti* di un abate Paolo Baraldi stampata in Modena, una di altrettante del signor Leopoldo Maria Scherli stampata in Palermo (a parer nostro la meno infelice) ed una perfino di due o tre *Notti* stampata in Udine; le quali tutte sono in versi, e senza estendersi qui in esami o in censure non hanno potuto farci pentire della nostra fatica (*). Niun buon

(*) *Questi traduttori si consolerebbero per altro leggendo la versione fatta in versi francesi della quarta, della quinta, della duodecima e della quindicesima Notte dal signor Duigni Duponceau, della quale non può trovarsi cosa più meschina, scipita e puerile.*

frutto non ha forse prodotto sinora in Italia l'esempio di Young, fuorchè la felice imitazione fattane dal padre dottor Aurelio de Giorgi Bertola monaco olivetano nelle sue tre *Notti* in morte di Clemente XIV. Questo valente poeta ha accordato il suo liuto alle meste consonanze di quello di Young, e lo ha imitato per guisa che Young vivo non potrebbe sdegnarsene, quantunque tanto nemico egli fosse degl' imitatori.

Prima di finire questa diceria avvertiremo che oggimai è a buon termine la traduzione da me pur fatta delle *Opere diverse* dello stesso Young comprese in due tomi, che racchindono due eccellenti libri di morale, l' uno intitolato *Estimazione della Vita*, e l'altro *Trattato delle passioni*; quattro *Lettere intorno il Piacere*, filosofiche veramente e vivacissime nello stile: *le Conghietture sulla Composizione originale*, due tragedie, l'una che ha per titolo la *Vendetta* e l'altra *Busiride*; ed una *Lettera* a *Milord Londsowone*, nella quale si

contiene un ingegnoso paralello del teatro inglese col francese. Le due tragedie, se peccano alcun poco in lunghezza, e se non osservano sempre le più scrupolose regole del teatro, risarciscono ampiamente ogni lor difetto colla forza delle passioni e colla energia, onde le esprimono, sicchè meritano di essere di gran lunga preferite a tante altre che abbiamo, scritte secondo il rigor delle leggi tragiche, senza forse alcun mancamento, ma ancora senza bellezze, atte però a dilettare leggendole qualche ozioso erudito e a far dormire gli spettatori che le ascoltano dalla scena. Ognuno già si aspetta, senza che si dica, che Young è più rivolto a destar negli animi il terrore che la compassione, in ciò emulando l'atroce genio di Shakespear, e il piacere secondando della sua nazione che non si riscuote se non dalla mozione degli affetti più veementi, cosicchè sul teatro di Londra languisce negletta la soavità di Racine, che tante lagrime versar fa a Pa-

rigi. *Le Conghietture sulla Composizione originale* scoprono il vero genio di Young, e mostrano oltre ciò che ha egli fatto quello che pur fare poteva. Quivi si trovano i suoi principj, le sua arte critica, il suo codice letterario e per così dire il segreto dell'autore che insegna ad ammirarlo e ad imitarlo ne'suoi sforzi a chi n'è capace. Dopo il trattato *Del Sublime* di Longino mai più non sono stati dati precetti di letteratura più nobili, più filosofici, più liberi, nè più degni di un letterato repubblicano. Questi due tomi d'*Opere diverse* hanno anche il merito della novità per l'Italia, dove non sono sinora stati nè ristampati in francese nè volgarizzati. Se al Pubblico ne verrà qualche desiderio, lo manifesterà egli colle sue ricerche e coll'aggradimento, che seguirà a dimostrare in tre tomi delle *Notti* (*), che si abban-

---

(*) *Per ciò che riguarda le opere contenute ne' quattro volumi di questa edizio-*

donano interamente al suo giudicio, persuasissimi essendo noi che siccome nelle scienze per lo più non è vero se non quello che s' intende da pochi, così nelle arti d' imitazione non è bello se non quello che piace universalmente. Gli oggetti delle prime sono o idee astratte, o qualità benchè sensibili, rimote nondimeno dalla capacità del volgo, e dipendono esse dall' intelletto che difficilmente si coltiva; ma oggetto delle seconde è la natura che posta è in mezzo a tutte, e più col sentimento che con altro si comprende quanto vagliano nell' esprimere le forme di lei gli studiosi suoi imitatori. Però nel tradurre le *Notti* non abbiamo cercati certi fastidiosi raffinamenti che sono abusi d' ingegno e di tempo, e ci siamo principalmente formata un' idea e una definizione dello stile perfetto, la qual terremo sempre davanti agli occhi scrivendo: *Il per-*

---

ne, veggasi ciò che s' è detto nella prefazione al primo volume.

fetto stile è quello che ai letterati piace e dal popolo s' intende ; non essendo mestieri che si dica che tra il popolo che intendiamo noi, annoverar non si debbono nè l' infima plebaglia delle città, nè i bifolchi o gli alpigiani quasi selvaggi, che hanno appena tante idee, quante sono le dita delle lor mani. Se tornasse mai la moda delle imprese che occuparono già tanti pensieri e tanti libri, e si estendessero queste dall' amore e dalla cavalleria ancora alla letteratura, noi avremmo pronto il motto per la nostra, il qual 'sarebbe il succoso ed aureo detto di M. Tullio nel Bruto in proposito della eloquenza: *Mihi cane et populo ; Meco tu parla e col popolo,* temi i giudici più severi, ma non ti dimenticar mai che tu favelli alla moltitudine Questo è un precetto che tutti li racchiude, e dopo cui nulla ci è più lecito soggiugnere del nostro ; tanto più che di una prefazione ormai senza avvedercene fatto abbiamo un trattato.

LE NOTTI

DI

ODOARDO YOUNG

NOTTE VIGESIMA

Dedicata al Duca di Newcastle

I CIELI

La esistenza di Dio e degli Spiriti

Un viaggiatore che per lo spazio di una lunga e faticosa giornata non ha potuto scoprire l'asilo da lui sospirato, qualora gli sopraggiunga la notte, si contenta della prima capanna, in cui si abbatte. Quivi tristo e pensieroso si ricoglie, seco medesimo riandando tutti gli affanni che ha egli inutilmente tollerati, e alla fine accettando lo scarso conforto che il caso gli ha posto dinanzi, tenta di spargere d' obblivione le pene dell' infruttuoso cammino, la mente rasserena col canto, e tesse un dolce inganno alle ore, finattantochè il sonno venga cortese a bassar le sue

palpebre e a sopire le sue membra lasse e spossate. Io similmente stanco dei lunghi errori della vita e delle romorose follie del mondo, disingannato delle mie vane speranze, giunto al termine della mia carriera, sotto il tetto mi sono finalmente ricoverato dell' umile mio tugurio, ho sbandito dall' anima mia i vani desiderj che sinora mi tormentarono, a me stesso ho giurato di non abbandonar più il mio solitario albergo; e placido aspettando il momento del mio riposo rallegro la sera già imbrunita del viver mio col dettar carmi serj ed utili forse alle più remote età. La vecchiezza ha le sue crudeli angosce; ma le armoniose note della mia musa mitigano le angosce della vecchiezza.

(1) Ho trascorso il mondo morale. Ho veduto la menzogna, la vanità e la pena inevitabile inseguire l' uman genere ed assalirlo ad ogni passo ne' sentieri laboriosi della vita. Sincere lagrime ho versato sulla morte de' miei cari. Legittimi confini ho prescritto alla mestizia, e la fonte additata della verace allegrezza. Le maraviglie ho rappresentate dell' amore del Creatore, ho mostrato il Giudice supremo assiso nel suo tribunale per sentenziare le accolte generazioni; ho provata all' uomo la sua immortalità; agli occhi

suoi offerto ho un leggero abbozzo (*) della verità che dobbiamo credere, e delle virtù che praticar dobbiamo per vivere in pace su questa terra d'esilio, e indi passare dalla speranza alla beatitudine. A questo punto essendo io pervenuto della mia carriera, la mia musa fermasi per un istante. Da quella eminenza dove al fine è salita, ella getta uno sguardo sull'ampiezza delle vie poco frequentate, che furono da lei battute: la prudenza l'ammonisce che imminente è il tempo di pensare al riposo: lo spazio che a varcar le resta, è lungo ancora per la sua fiacchezza, tanto era vasto l'argomento de' canti suoi: ma ella si racconsola, piena è di letizia scorgendo il termine approssimarsi dei suoi travaglj; e già si compiace d'intertenersi del felice istante, in cui avrà principio il suo riposo. Non altramenti un altro viaggiatore vinto da stanchezza, ansante e curvo, per lasciar più libero il varco alla respirazione, tostochè potè alla cima inerpicarsi di un piccolo monte, s'arresta, gira il guardo intorno a sè, e con esso abbraccia la lunga catena delle valli, delle pianure,

(*) *Benchè non sia uscito dalle mani di Rafaello, non merita però d' essree dispregiato.*

delle foreste e dei fiumi ch' egli trapassò. Di viaggiar sazio e infastidito non ad altro ei pensa che alla sua abitazione: i suoi più fervidi voti sono tutti indirizzati a raddomandarla al Cielo: l' intervallo onde trovasi da quella disgiunto, gliela rende ognor più cara, e comunica un più vivo ardore all' impaziente smania che prova di vedersi colà ritornato. Protesta segretamente e giura, giunto che vi sia di non partirsene mai più, e ben si ripromette di avervi a chiuder gli occhi in pace tra le braccia spirando de' suoi congiunti.

Io mi sono troppo lungamente ostinato nella mia tristezza; troppo lungamente importunato ho il Cielo colle mie amarissime e ree querele. Il mio cuore finalmente è cangiato, non è più quel desso. Ho imparato a rassegnarmi, a sorridere in mezzo ai mali miei. O musa, modula pure altri accenti; poichè io voglio con versi di giocondissima consolazione espiare i flebili canti inspiratimi dal dolore. Ma ora che la vecchiezza ha tutte logorate le mie forze; ora che tutte sono illanguidite ed estinte le mie passioni; ora che il mio cuore abbattuto non gusta più la vita; ora che tutti sono, per così dire, consumati i miei sentimenti, persino quello dell' amicizia;

al presente che la morte avendo tutti divelti da' miei amplessi l' uno dopo l' altro gli amici miei, termina costei di avviluppare me stesso nelle funeste sue ombre; o notte, potrai tu ravvivare le ceneri di quel fuoco celeste, che ardeva nel mio seno, e che più non getta appena una qualche rara e languida scintilla? O notte, io sono a te debitore di tutte le nobili idee, onde risplendono i versi miei. Tu me le inspirasti nelle ore solitarie, in cui gli amanti a te segretamente inviano i lor sospiri: mentrechè il rimanente dei mortali gustava le dolcezze del sonno, io solo vegliava in tua compagnia. No, la dea innamorata, che dalla favola ci viene dipinta in atto di scendere tacitamente dal trono dell' aere, andando velata dalle ombre a posar tra le aperte braccia di un mortale, no, colei neppure tanto era invaghita del suo pastorello, quanto io fui sempre invaghito del nume tuo; e con tutto ciò non ho per anche tolto a celabrarti, o tu la cui venerabile presenza e i cui soccorsi propizj secondarono più volte i canti miei. Ah! per soddisfare questo debito immenso, degnati accordare alla mia musa l' ultimo de' tuoi favori; e voi celesti spere, deh! prestatemi la vostra armonia, affinchè io renda un conveniente omag-

gio alla vostra Sovrana. Allora appenderò la mia lira al tempio con animo risoluto di non ripigliarla più mai sino al momento, in cui svegliato dai concenti angelici andrò nell' uscire dal sepolcro a confondere i canti miei coi suoni melodiosi delle loro arpe d' oro, in quel pacifico soggiorno, in cui non avranno più verun potere la vecchiezza, la inquietudine e il dolore (*), in que' luoghi fortunati, in cui sconosciute saranno per tutta l' eternità la notte, la colpa e la morte: quivi gli astri, oggi languide scintille della notte, sembreranno soli immensi, e verseranno insieme su gli occhi dell' uomo stupefatto gli abbaglianti volumi dalla loro luce.

O notte maestosa, augusta antenata dell' universo, o tu che fatta avanti l' astro diurno dei pur sopravvivere ad esso, o tu cui sì i mortali che gl' immortali contemplano timidi e riverenti: donde poss' io dar principio, dove trovar compimento alle tue lodi? La fronte tua tenebrosa

---

(*) *Quantunque l' ammirabile sinfonia dei celesti cori sia molto superiore al debole preludio che la mia musa incomincia quaggiù, oso credere nondimeno che la sua voce ottimamente si accordi con loro.*

è inghirlandata di stelle: le nubi variamente dipinte dalle ombre ed avvolte in mille giri diversi compongono l'immenso drappo del tuo manto luminoso, che ondeggia sopra i tuoi passi, e pomposamente si dispiega lungo le volte azzurrine dei cieli. O notte, la natura non ha cosa più soave insieme nè più tremenda della opaca tua grandezza. La mia musa grata al benigno tuo influsso da te riconosce que' versi, da cui si lusinga ottenere vita immortale; eperò essendo degli stessi tuoi doni a te debitrice, ora il tuo elogio coronar dee le mie fatiche. Un oscuro velo cosparso d'auree stelle ecco io tiro sopra le dipinture già terminate, e con esso io chiudo la scena da me rappresentata.

E qual argomento mai è più meritevole d'esser cantato dall'uomo! Gli Angioli celebrano su in cielo la creazione dell'universo: intoniamo anche noi sulla terra l'inno sublime, che proseguir dobbiamo in loro compagnia. Con qual altro più nobile argomento possiam noi meglio disporre i nostri sensi ai rapimenti della celeste felicità? L'Eterno destinando l'uomo a bearsi nella maestà della sua faccia raggiante di luce espone quaggiù a' suoi sguardi attoniti questo sì dovizioso teatro di maraviglia per avvezzar gli

occhí suoi allo splendore de' grandi obbietti che schierati saranno davanti ai comprensori, perchè l'anima sua familiare si renda lo stupore, perchè sorga a quella altezza di pensiero, a quella energia di sentimento, di cui avrà ella mestieri per non rimanere oppressa sotto la inopinata impressione di un inenarrabil gaudio, di una incommensurabil contentezza. Vuol egli che l'uomo rimirando i cieli contragga quell'atteggiamento di ammirazione e di riverenza, cui dee al cospetto di lui serbare per tutta l'eternità. Quanto più l'anima nostra sarà grande divenuta sopra la terra, tanto più verrà ella assorta nel godimento e nel giubilo dei beati.

O Re de' cieli, tu la cui visione forma la suprema felicità, tu che solo puoi riempiere l'immenso vacuo che l'universo lascia tuttavia nel cuor dell'uomo, tu che al figliuol di Jesse, in mezzo ai dolci trasporti da lui provati contemplando le innumerabili notturne faci del firmamento, ti degnasti toccar le labbra, e temprar nelle mani sue la devota cetera coll'armonia delle celesti sfere; io pur oggi cantar mi accingo la più sublime delle tue opere materiali, deh! seconda il mio ardimento, fa che l'anima mia per infinito spazio si dilunghi dai confini della

terra, fuori dell' angusto cerchio governato dal sole; presta la tua aita al mio genio, onde con rapidissimo volo egli emerga da questo tenebroso angolo del basso mondo e a posar sen vada in una regione d' idee ignote ai mortali. Insegnami a trascorrere la scala degli esseri, a partire dalla base del tuo trono per innalzarmi quasi per altrettanti gradi dalle minori alle maggiori creature ed ascendere sino a te; insegnami a rimirar la natura coll' occhio dell' Autore e dell' assoluto Signor di lei, e fa che il mio genio riluca qual astro nell' ombra della notte. È forse una illusione cotesta dei sensi miei? Oppur sento la tua influenza che mi penetra l' anima e la esalta sopra sè medesima? Non è egli vero che i miei pensieri mandano già dal seno di queste buje tenebre uno splendore vivissimo ed immortale? Non è vero che dal mare dove a schiere a schiere mi sono fatto passar davanti i suoi muti abitatori; che dalla terra, su cui ho diligentemente osservato tutti gli animanti dagli insetti e dai rettili sino all' elefante ed all' uomo, dove tutte nella superficie ho numerate le piante, tutte nelle più ime viscere ho scavate le pietre e tutti i metalli, che dall' aere, dove le tante famiglie ho conosciuto degli augelli, sottil-

mente fendendo il più lucido etra, salsi oggimai a veder gli Angioli ed il cielo?

Lorenzo, anche tu sei vigilante nel cuor della notte, ma non per la virtù: l'ambizione e la voluttà, crudeli tiranni (*), non consentono ai travagliati loro schiavi che sonni brevi, interrotti e pieni di turbamento. Dimmi quante volte appena adagiasti il fianco sull' una sponda del letto, o fosti alla sponda opposta balzato dal sognar funesto, che a te fu o il posseduto bene rapito, o quello che fermamente speravi di ottenere, preoccupato dal tuo rivale? Agitato dai capricci di sì fiere dominatrici, l' ordine, per soddisfarle, tu sconvolgi dei giorni e delle notti (**); à mezza notte incominciare tu fai il colpevole tuo giorno; il sole nel suo nascere assiste agli ultimi eccessi delle tue dissolutezze; al ritorno della sua luce immerso tu giaci nel sonno che di recente ha chiuso gli occhi tuoi, e le fiamme ch' esso vibra dall' apice infuocato dell' emisfero, non sono che i primi raggi della tua aurora.

(*) *Che hō per te combattuti ne' miei canti precedenti.*

(**) *Bisogna riguardarli siccome il primo dei nostri antipodi.*

Nell' intervallo che frapponi correndo d' uno ad altro delitto fermati e respira un momento, alza le tue pupille verso il cielo, seppur l' aspetto sostenere tu puoi del cielo da te oltraggiato. Se hai mestieri di superbe soffitte ornate pomposamente, in cui il rilucere di mille fiaccole insiem si confonda col fulgor dell' oro, se infelice tu essendo e procacciando di rallegrarti preferisci la grata oscurità della notte, vieni sotto queste volte di una divina architettura. Dove troverai tu mai una più numerosa unione d' obbietti che l' anima ti riempiano di maraviglia e di piacere? Di questi si ti è lecito godere a piene voglie, senza che tu metta a repentaglio la tua sanità, senza che tu dilapidi i tuoi averi, senza che tu macchii la tua gloria (2).

Vedi l' amabile suora del sole; ecco il temperato lume dell' argentea sua lampada t' invita a riposar su lei gli occhi tuoi offesi dall' igneo splendor del giorno. Con impero più soave che quello non è del raggiante despota delle ore diurne reggendo essa le notturne rischiara i tuoi organi, senza loro trasmettere la impressione del dolore (*). Non ti fa la luna socchiuder prima, indi

(*) *Ella t' invita ad esser saggio per tuo bene e per tuo piacere.*

clinar del tutto le abbagliate pupille, ma introduce il tuo guardo più oltre ne' cieli, ti rende libero possessore de' loro campi spaziosi, di cui molta parte asconde il meriggio alla tua vista: insomma ti apre essa un teatro di maraviglie, delle quali diventa lo spettacolo più delizioso pel contrasto delle ombre, siccome veggiamo acquistar bellezza dalla notte alcuni oggetti che ben altri si manifestano all' apparire del giorno. La sua luce (*) non lascia sfuggir nell' aere se non languidi raggi che non servono che a render la notte visibile, e a farla palese in tutta la sua maestà.

Come! l' astro che solleva dal vasto suo letto la incommensurabile massa dell' oceano, la costrigne ad innalzarsi, ad abbassarsi in certi determinati periodi, ad abbandonare e ricoprire successivamente le sue spiagge, e mercè un perpetuo moto conserva la purità delle sue onde, l' astro ch' è la causa immediata del flusso e riflusso marittimo, non potrà innalzar un' anima al disopra della terra ed attraerla verso il cielo (3)?

Vieni, o Lorenzo, vieni ad infiammarti. Svi-

(*) *A guisa di un esploratore.*

luppa il cuor tuo da questo globicciolo, in cui l' ambizione stretto lo ha in catene per tormentarlo, liberati dai prestigi, sciogli l' incantesimo del mondo, e qua ti accosta a formarti un' anima superiore alle seduzioni della umana possanza. Rinunzia l' oro alle anime vili, che vanno a piè dei Grandi a mendicarlo, o a meglio dire per esso a contrattar seco loro la sfacciata adulazione e la menzogna, e vieni ad arricchirti scavando le miniere eterne, che sonoti benignamente additate dal cielo. Togli pur l' ancora coraggiosamente, e dà tutte le vele al vento, abbandona qual avaro lido la terra, che sarò io il tuo condottiero (*): sieguimi su quell' oceano candidazzurro che scoglj non ha nè confini di sorte alcuna. Quivi non temer di burrasche, non troverai quivi nemici che ti facciano ostacolo nella tua carriera. Non vantar più i tuoi lunghi viaggi, sei tu ancora forestiere nell' universo. Scorgi tu l' immenso mappamondo delineato per mano della natura? Ecco lo spazio, in cui l'anima esser dee instancabile viaggiatrice. Meco tu incomincia il giro del globo universale della creazione; e quando pur fatto avessi quello della terra

(*) *Io sono il tuo vento propizio.*

da un polo all' altro, ben tosto confessaresti, tu non essere uscito dai domestici lari tuoi. Niente ha veduto l' uomo che il complesso non vide di tutti gli enti.

Or bene, sei tu libero? Trista vittima dell' ambizione, sono spezzati i tuoi legami? Salghiamo insieme, andiamo, Prometei nuovi, a rubare il fuoco celeste; andiamo a raccendere, non già alla ruota del sole, ma alle faci appese al firmamento la sacra fiamma della virtù. Ah! furto benavventurato, per cui immuni dal delitto non paventiamo, amico, di essere legati alla rupe, nè di aver rose le viscere dagli avoltoj, ma piuttosto siamo certi di un larghissimo guiderdone (*).

Coi gagliardi vanni del pensiero sorvola l' atmosfera, ove tra loro giostrano gli opposti elementi, levati sopra i vasti serbatoj della pioggia e della grandine; lasciati addietro le agghiacciate regioni, donde a noi discendono le nevi, penetra oltre le fornaci, dove si accendono i lampi, dove si fabbricano le tortuose ultrici saette

---

(*) *Questo ladroneccio non ti farà porre in catene, per l' opposito ti restituirà la libertà.*

della folgore, oltre gli antri aerei, dove nascono le tempeste, e quietamente crescendo aspettano dal progresso del tempo le ali robuste, la voce tonante, la immensa forza, che scompor dee per avventura fra brevi istanti un mondo corrotto. Trapassa arditamente le orbite calcolate dall' astro viaggiatore, che dai secoli d' ignoranza fu riputato il messaggero sinistro delle calamità dell' universo, e contempla oggetti dell'uomo assai maggiori (4). L' anima tua sino al presente imprigionata, resa infermiccia dall' esalare dei crassi vapori della terra, ora si dilata, si apre ai raggi vibrati da una moltitudine di globi innumerabili. Riscosse le tue facoltà da un letargo, ond' erano fatalmente impigrite ed inerti, si rinvigoriscono tutte e si dispiegano, mentre che tu vai spaziando il guardo in quel puro serenissimo zaffiro: già senti una nuova energia, un balsamo vitale che circola nell' esser tuo, e ti promette una eterna gioventù. Come ti ricreano e giustamente t' insuperbiscono le idee sublimi che con dolce pressione a gara le une delle altre dischiuder si vogliono dalla tua mente!

Nel dì, in cui nacque il mondo, il Creatore disse agli astri: » Andate, rischiarate l' uomo. » Credevi tu forse che i medesimi risplendessero

per (*) condurti ne' ciechi alberghi della dissolutezza, e prestare una luce complice ai turpi tuoi diletti? Risplendono per guidarti, per farti camminare con fermo passo nei sentieri del mondo morale siccome in quelli del mondo fisico. Ove vai tu a precipitarti nelle tenebre stoltamente ingannato mortale, lontano dalle vie della virtù? Deh! torna, sciagurato che sei; non odi la voce degli astri che ti richiamano? Siegui i lor chiarori che offronsi cortesi di ricondurti verso lei.

All'aspetto de' cieli l'anima soprappresa da riverenza si apre senza veruno sforzo ai soavissimi loro influssi; non so qual dolce sentimento la intenerisce e la penetra profondamente. Essa rimane passiva sotto la impressione di cotali maraviglie, non più si oppone alla saviezza, che a sè la vuole soggetta: il piacer nasce dall'ammirazione, e legando il piacere le vinte sue facoltà la consegna alla virtù, a cui volentierissimo si abbandona.

Sì, tutto quello che esprime, da me in questo punto si sperimenta. Dal principio l'anima mia

(*) *Le stelle ti rischiareranno in mancanza della luna.*

percossa da stupore (*) prova in se medesima un confuso piacere, indi risvegliata da improvvisi trasporti di tenerezza esce da quello stato di sbalordimento. L'amore e l'ammirazione occupano a vicenda il cuor mio, l'agitano insieme e l'infiammano. Come mai lo sento divamparmi in petto! O Dio, che fastoso apparato! che profusione di maraviglie! Che lusso e che pompa su questo teatro si manifestano dal Creatore! Qual occhio può abbracciarne l'ampiezza smisurata? Qual'arte ignota, qual segreto incantesimo rapisce l'anima, la pasce d'inesplicabil contento al tranquillo spettacolo di un ciel notturno, e l'obbliga a riconoscere e a perpetuamente adorare l'eterno suo Facitore! Il giorno non ha che un sole: la notte ha migliaja di soli, il cui splendore conduce i nostri sguardi al seno dell'Altissimo: colà si giugne per vie illimitate, ove si veggono impresse le vestigia magnifiche della sua possanza. Che torrenti di fuochi versati da quelle urne innumerabili caggiono insieme dalle più eccelse parti del firmamento, e vengono tutti ad

---

(*) *Stupore destinato a condurci alla verace sapienza.*

unirsi nel centro dell' occhio mio.... Quivi non si fermano essi, ma scendono e ardono dentro il mio cuore. Pieno di giubilo e confuso, rimango sospeso fra due contrarj movimenti, e parmi sentire a un tempo una mano che mi stramazzi al suolo, ed un' altra mano che mi esalti in cielo. E chi rimirar può i cieli, e non soggiacere ai terrori di un religioso rispetto, ed insiememente agli ardori dell' entusiasmo? Chi può rimirarli e non passar oltre sino all' Onnipossente che ha formato colla materia que' globi inanimati, che animano ogni cosa? O maravigliosa opera incomprensibile, sì tu sei degna del Dio che ti ha fatto; l' uomo è sì debole che non può lodarti quanto basta; e l' uomo ingrato ora giacente nelle braccia del sonno trascura di presentare a Dio gli umili suoi omaggi. Ma non sono io a veggiar solo, poichè invisibili schiere di spiriti angelici meco celebrano la gloria del grande Architetto con armoniose note che ascoltar non si possono dai mortali. L' universo è il tempio, in cui l' adorano. Come belle e riccamente addobbate sono le volte di questo tempio, e quante faci ne pendono, che versano nell' anima il fuoco dello zelo e della religione! Sì questo tempio augustissimo predica il Dio che si accoglie dentro le

süe mura. Con che eloquenza la notte lo dimostra al cuor mio!

La religione è figlia dell' astronomia: un Astronomo ateo esser non può che un insensato ed un mostro. Tutti gli enti ci parlano di Dio, ma se l' occhio attento del fisico indagatore, ravvisa ancora ne' piccioli obbietti le sue ammirabili tracce, nei grandi occupa Dio l' anima d' ognuno, e di sè la riempie interamente. In un istante essa è illuminata, attonita, sopraffatta; s' infiamma la sua curiosità, che la sprona a voler tutto conoscere, si moltiplicano gli enti, cosicchè da lei si vengono a scoprire nell' universo una moltitudine di nuovi abitatori e popoli di spiriti di varie nature. O voi stelle, e voi pianeti, e voi che gli abitate, che vuol dunque dir ciò? Qual è lo scopo di questo aggregato di maraviglie? Ditemi, volte superbe, che racchiudete una sì numerosa famiglia d' astri ne' vostri palagi azzurrini, volte stese all' infinito per ogni dove e del tutto sublimi, eravate voi destinate ad albergare l' Eterno? Che diss' io?.... Tosto che nomino Dio, la sua idea impoverisce la vostra ricchezza, abbassa la vostra altezza, appiana la vostra convessità, abbrevia la vostra immensità: l' universo non mi sembra più che un

punto, e non veggo che un Pigmeo nelle gigantesche membra della natura (*).

Ma se dimenticando Dio, io torno all' uomo e lo paragono a te, o natura, con che rapidità ripigli tu i tuoi diritti e ricomparisci nella tua grandezza dinanzi agli occhi miei! In un istante veggo ampliarsi il tuo cerchio, tutti i punti della tua circonferenza allontanarsi dal centro ed allungarsi fuggendo per linee infinite: io rimango isolato in un deserto immenso, in un vuoto spazioso, ove potrebbe collocarsi un secondo universo.

Però quando tutti i cupi serbatoj della tempesta s' infiammano e scoppiano in una volta, l' aer percosso si fende, la esplosione violenta ed improvvisa apre un abisso nelle sue onde, le nubi s' arretrano in onde circolari, e i flutti dell' etra successivamente risospinti gli uni sopra gli altri si aggirano e vanno a toccare le volte del cielo. Quando penso a Dio gli astri si estinguono, e non hanno più luce nè grandezza; ma quando penso all' uomo, s' ingrandisce la loro or-

---

(*) *Perchè mai il traduttor francese non ha rilegati nelle Note tratti, come sono questi, sì stravaganti e scipiti?*

bita, si riaccende e getta uno splendore che li fa credere gl' iddii dell' universo.

Ah! dee forse recar maraviglia che queste, che sono le opere più singolari della materia, sì doviziosamente rivestite di luce e di gloria, abbiano usurpato gli omaggi dei secoli rozzi, che la sfera non oltrepassavano dei sensi? Sì, gli astri sono veramente dii pe' sensi, e chiunque li vegga non può a meno di assolvere a metà l' errore della idolatria. Esso fu anzi una virtù ne' savi antichi, i quali tutti spiegarono la forza naturale che rimaneva all' uomo, per sollevarsi dalla terra e salire; ma l' impotente loro volo si fermò su i pianeti, e gli splendidi obbietti che circoscrivevano i loro sguardi, furono da loro tenuti per altrettante divinità.

Lorenzo, se tu sei vago delle bellezze dell' arte, vedi qual mirabile magistero, che sublime geometria presiedettero alla struttura de' cieli. Il numero, il peso e la misura, ogni cosa è regolata e perfetta. Allorchè l' uomo impotente si accigne a un edificio di una straordinaria altezza, il più delle volte obbligato è a rimettere al caso e al destino la cura di terminarlo. Qui la sapienza e la infallibile scelta di mezzi eccellenti hanno per ogni dove scolpito i loro caratteri luminosi: in

tutti i punti dell' opera spicca il valore dell' artefice intelligentissimo. La forza e la destrezza sono esattamente insiem combinate; non v' ha superfluo ornamento; tutto in quella sterminata mole è necessario ed integrale; il grande Economo non ha in alcuna parte speso in vano i suoi tesori; tutto è distribuito con una saggia opulenza. Come ricca è questa prospettiva; e come n' è studiata egregiamente la ragione delle distanze! Con che graziosissima varietà si rinnova essa e si distende senza fine dinanzi all' occhio che la contempla!... E que' celesti viaggiatori come rapidi sono nel loro corso! In confronto della loro velocità la folgore lenta si muove sopra gl' igniti suoi vanni. Il pensier solo può seguitarli nella loro carriera. Che moltitudine di orbite che salgono all' infinito su d' altre orbite, di cerchj rinchiusi in altri cerchj, di ruote incastrate in altre ruote (*)! La immaginazione cede e vuol dubitare del continuo di ciò che pur vede la ragione. Quale complicazione di spirali e

(*) *Siccome le ruote della vision d' Ezechiello: e la ragione dura anch' essa fatica a guardarsi dal prendere questa macchina incomprensibile per una visione, per un sogno.*

di curve in se medesime ripiegate le une colle altre! Qual numeroso stuolo di mondi, la cui immensità non lascia che un invincibil punto alla terra, e che immenso intervallo passa tra le reciproche loro distanze! Che incommensurabile spazio dunque sarà quello che rinchiude tante sfere, e le mira avvolgersi insieme nel suo ricinto? È un abisso, dove il pensiero si perde e svanisce.

E non creder già che qui non sia che un vasto disordine. L' occhio non sa discernere nei cieli, che un caos tutto raggiante di luce: tu non puoi in esso distinguere la delicata trama e l'ordine severo, che regnano in tutte le loro parti. Che ricchezza! che bellezza! che moli e che forza di movimento! che armonia, qual governo in quella grande società di globi! che maraviglioso disegno nel piano! che giustezza di proporzioni nei mezzi! che grandezza nel fine! come tutto il complesso concorre al ben generale! Più fedeli dell' uomo alle leggi del Creatore quei mondi innumerabili sieguono senza mai allontanarsene tutti i punti della via che loro ha egli segnata. Le orbite de'lor movimenti diversi s'incrociano insieme del continuo, e non s' intralciano giammai. Nodi si formano, ed immediata-

mente si disciolgono. I pianeti che agli occhi nostri sembrano unirsi e confondersi, ben tosto si sviluppano senza punto urtarsi fra loro. La legge che li fa errar lontani, è la stessa che li riconduce: un ordine costante incatena e misura le loro costanti irregolarità. Ma, o stupore! mentrechè tutto parte e ritorna, mentrechè tutto è in movimento, in mezzo alle rivoluzioni di quelle moli incomprensibili, in mezzo all' azione continua e simultanea delle immense ruote di quella macchina sempre agitata, qual vasto silenzio nell' universo! Qual profondo riposo! I campi sì popolati del cielo nella quiete rassembrano a un deserto, non si ode nè strepito, nè mormorío, e neppure un leggier soffio. Un esercito di globi si muove tutto a un tratto ed osserva un rispettoso inviolabile silenzio alla presenza del Creatore, che loro vieta il riposarsi mai, che loro prescrive di non interrompere il riposo dell' uomo, e di librarsi pianamente sopra il suo capo, tramandando un lume soave su gli occhi suoi chiusi dal sonno.

Ah! lasciatemi vedere . . . lasciatemi vagare all' intorno co' miei pensieri . . . Ma il mio guardo non può trovar termine, e la mia mente è simile a uno che vada pellegrinando in una vastissima

solitudine. A mezzo del suo volo si dà per vinta la mia immaginazione, essa pur vuole ravvivarsi; non può resistere al focoso desio, ond'è compresa, nè giugnere alla meta, che ognora più si allontana; sì vivo è il piacere che da lei si prova, sì vasto è il sistema, che da lei si trascorre. Ah, qui s'incontrano gli Angioli, e gli uomini provano gli stessi trasporti (*), e l'abitator della terra s'erge e si confonde tra i cittadini del cielo! In che prodigiosa distanza sono situati alcuni di que' soli notturni! Lo scienziato speculatore è dubbioso, se dall'origine del mondo i loro raggi abbiano ancora potuto pervenire a questa lontana terra, malgrado la incomparabile sottigliezza e celerità della luce ..... Ah! lasciatemi girare colassù il guardo attonito e rispettoso. Mai, non sarò mai sazio di vedere o di ammirare quell'oceano di portenti sì amplo, sì profondo, le cui immense dimensioni vanno a smarrirsi lungi dagli occhi miei nelle infinite loro estremità. Qual campo di fuoco, in cui Dio solo

(*) *È questo un convito, dove adunati insieme gli Angioli e gli uomini si cibano della stessa manna.*

può annoverar gli (*) astri che v' ha sospinto! Ambizione, forsennata ambizione, vanta ora l' ampiezza delle tue conquiste sull' atomo impercettibile, ove siamo nascosti!

Qual nuovo argomento di stupore viene ad occuparmi la mente! Dove sono le colonne che sostengono i cieli? Dov' è il cardine (**), che regge senza piegarsi il peso dell' universo? Che strana forza, che arte misteriosa fa galleggiar sulle onde aeree quelle moli sì enormi? La mano dell' Eterno le tiene per avventura sospese a catene d' oro? La volontà di Dio stabilì tutte le rende nel loro centro, e dà loro sull' aer mobile una base resistente, inflessibile a paro del diamante. Egli può nella stessa guisa ammollire il diamante e trasformarlo in un fluido lieve lieve, che ceda siccome l' aria. Egli è il Dio che ogni cosa trasse dal nulla, e che quando vuole, scompone un mondo, e al nulla lo ritorna. La sua esistenza leggesi agevolmente in quel volume di azzurro; l' Onnipossente a lettere di fuoco ha impresso il suo nome ne' cieli.

(*) *Forse che neppur i Serafini non sono capaci di numerarli.*

(**) *Più saldo degli omeri d' Atlante.*

Questi splendidi caratteri antichi tanto quanto i tempi, sono autentici e durevoli, nè la mano profana dell uomo può sin colà giugnere per alterarli. In vece di convertir gli astri in mostruose rappresentazioni, e di trasportarvi le chimere della nostra immaginazione, leggiam piuttosto le grandi verità che offrono essi ai nostri sguardi. Un sì vasto spettacolo che altro è se non il completo sistema della esistenza di un Dio comprovata e magnificamente illustrata dalla natura all'occhio attento, che la studia nel silenzio della notte?

L'uomo chiede ancora miracoli! Che? ne ha egli mestieri per iscorgere soprastante alla natura l'Ente che l'ha creata, che regola il suo corso e che n'è il termine supremo? Dov'è l'uomo che possa per mezzo ai veli della notte contemplar la faccia dell'universo e non accorgersi della necessità d'interrogar se medesimo?

»Qual'è dunque la mano sempre operosa che »si nasconde agli occhi nostri, qual è l'invinci»bil suo braccio e possente, che impresso ha il »moto a tanti mondi e disposto i complicati in»gegni di una macchina sì sterminata? Qual è la »mano che ha dato la rotonda loro forma a questi »globi enormi, e che ardenti gli ha lanciati nelle

»profondità dello spazio a schiere sì numerose, »come sono le lucide perle della rugiada del mat»tino, ovvero le scintille che fuor escono dalle »fumanti città che giacciono in preda a fiamme »divoratrici»? L'antica notte vide in un istante apparir la luce a popolare i suoi deserti: accenderle mille fuochi, penetrare i densi suoi veli, e smaltarli di stelle (*). Qual è il condottiero che ha per seguaci quella legione d'astri obbedienti, descrive i loro nomi, assegna i loro posti, dirige le loro marcie, e determina ad invariabili periodi i loro ritorni? Non è forse colui, la cui voce tonante (**) nell'oscurissimo impero del caos sorger li fece al primo cenno ed uscire dal nulla, ov' essi dormivano nelle tenebre, li ricoprì d'oro e di luce, li disciplinò, gli armò di fuochi e schierolli in ordine di battaglia nelle pianure dell' Etra per far ivi la guerra a' tuoi vizj, alla tua incredulità? Dirai tu: la natura governa ogni

(*) *Ovvero, se più ti piace lo stile militare (poichè le stelle sonosi collegate, ed hanno coll' uomo combattuto) chi è colui che licenzierà quei soldati veterani, allorchè avranno terminato il loro servigio, se pur mai saranno licenziati?*

(**) *Siccome il rimbombar di una tromba.*

cosa? Che altro è il corso della natura, salvochè l'arte di un Dio? La natura può ella riformar se medesima e cangiarsi?

Perchè ricercar miracoli? Uomo cieco, il maggiore di tutti è sotto gli occhi tuoi. Il corso della natura proclama un Dio, e lo dimostra alla più angusta ragione (*). Qualunque altro miracolo è un eccitamento che Dio manda ai mortali addormentati per iscuoterli dal loro letargo; e per manifestarsi a loro con un argomento nuovo, ma che non è più atto a convincere, è una specie di rimprovero che accusa l'uomo nell'atto di appagarlo. Increduli, rispondete. La mano che sottopone la natura al circolo delle invariabili sue leggi, è forse meno possente della mano che opponendosi l'allontana da quelle e sconvolge il suo corso? Richiedesi per avventura una forza minore a formare un sole, che ad arrestarlo presso all'occaso, e rimandarlo attonito e tutto spumante di fuoco verso l'oriente spaventato; mentre che la luna stanca del suo viaggio si riposa sopra le fiorite valli di Ajalon? Cotai prodigj sono grandi, ma più grande ancora è il creare. Dal primo dì, in cui fu l'uomo collocato nel-

(*) *Tu non sei digiuno in Teologia.*

l' incantato soggiorno del terrestre paradiso, sino ai nostri giorni sciagurati siegui la catena dei miracoli operati da Dio; niente troverai più stupendo delle maraviglie che ognora si rinnovano sotto gli occhi nostri. Ordinarie noi le chiamiamo, ma tali non sono fuorchè per colui che non sa vederle e giudicarle; fuorchè per l' uomo, di cui l' occhio stupido, siccome quello del bruto, non iscorge nel cielo se non vane scintille.

È forse vero che hannoci uomini sì deboli che innalzar non si possono sino a Dio; che osano spacciare per una follía il credere ciò che non si può concepire; e per cui non sono punto tra sè diversi l' invisibile ed il nulla? Qual fu dunque lo scopo dell' eterno Geometra, allorchè dopo aver prodotto all' infinito le linee del suo piano, dopo aver senza misura moltiplicato gli esseri, e sparso lo stupore su tutto il sistema della creazione, lasciò cadersi di mano nel profondo seno dell' universo l' insetto pensatore, l' uomo, perchè nell' umile suo stato fosse spettatore di quella scena di maraviglie e vivesse nell' ammirazione? Per qual ragione, giacchè il nostro sguardo abbraccia le volte dei cieli, e tutti gl' innumerabili globi che gl' infiammano, ed animati li rendono e viventi, restiam noi confusi, e per così dire

oppressi dalla idea dell'onnipotenza del loro Autore? Ciò forse non addiviene per insegnar all'uomo presontuoso, che un effetto è di stoltezza il negare in Dio quel che da lui non può comprendersi? Si vorrebbe per avventura che Dio fosse una maraviglia inferiore alle maraviglie uscite dalle sue mani? Se un mistero è l'opera, non sarà un mistero ancor l'artefice di quella? Pretendiamo noi che le cose più sublimi sieno le più familiari, e che la nostra inquieta ragione trovi da soddisfarsi appieno sull'Ente increato, mentrechè astretta è a rimanersi all'oscuro intorno alle sue creature? Affinchè l'intelletto nostro lo concepisse bisognerebbe o ch'egli cessasse d'esser Dio, o che cessassimo noi d'esser uomini. Dio solo può concepirsi. Quale infinita distanza fra l'uomo e Dio! No, in un sì alto argomento non è verità se non quello che riempie di stupore; non appaga la ragione se non quello che la confonde. Avresti mai potuto persuaderti della esistenza degli astri sulla fede di una semplice narrazione? eppur diconti gli occhi tuoi, che una favola non sono cotali maraviglie. Le sembianze di grandezza e di maestà, che appariscono nella natura, sono una specie di giuramento fatto dall'Onnipossente alla ragione

dell' uomo: per mezzo dell' universo gli giura egli la sua esistenza. Se togli Dio dalla natura, tutto è piccolo quel che si contiene nel vasto di lei grembo; l'uomo cade nel profondo di un abisso, donde più non vede cosa alcuna.

L' incredulo si precipita in esso volontariamente, e si compiace nella misera ed abbietta di lui condizione (*). Ah! sciagurato, fa uno sforzo, alza gli occhi, e disperati; vedi l' angusto spazio, il basso luogo, ove sei confinato. Gira il guardo sopra il tuo capo, e vedi come la natura ti ponga da ogni lato l' assedio per domare l' orgoglioso tuo scetticismo. Imprigionato da quegl' innumerabili globi, tutto coperto della luce dell'evidenza, mira come circondato tu sei da splendide catene che ti legano a un Dio. Tu non puoi sfuggirli, schiavo fortunato; per qual empio e a te fatale artifizio tentar vuoi di liberarti bestemmiando dalle mani del tuo amorosissimo benefattore? Puoi tu far difesa contro l'invincibil suo braccio, che a viva forza ti sospigne verso la felicità? Puoi tu resistere alle infinite maraviglie che a lui ti guidano, che traggonti necessaria-

(*) *Il cuor dell' uomo è una fogna, e in essa si trastulla.*

mente a lui? Tutti i globi che attorniano la terra, e ti chiudon nel suo recinto, ti stringono a confessare un Dio. Arrenditi alla sua possanza: osi tu dubitare ancora e smentir tu solo il concorso di tanti testimonj congregati ne' cieli che ti confondono, e tutti depongono in favore del loro Autore? Che bellezza! che energia di movimento! che moli! che distanza! che armonia! che governo in quella complicata società di globi! che giustezza! che proporzioni ne' mezzi! che grandezza nel fine! Come tutto il complesso concorre al ben generale!

L'uomo è stato mandato nell'universo per vedere. L'anima sua riceve per gli occhi le cognizioni necessarie alla sua pace, le quali si offrono da se medesime, e a lui si comunicano senza il soccorso di un lungo studio. Per ottenerle non l'obbliga la natura ad andar vagando nelle perdute regioni della metafisica, a logorarsi il cervello su gli spinosi campi della logica, a viaggiar affannosamente nell' enorme cerchio della storia. Agevole opera è quella ch' essa gli prescrive: gli dà un diritto atteggiamento, che la fronte gl' innalza verso i cieli, e naturalmente lo muove ad indirizzar loro il guardo insieme col pensiero, e gli dice: qua leggi i tuoi doveri.

Come l'anima mia si apre ai raggi di quegli astri, com'è penetrata dalle loro morali influenze (*), come si riempie delle verità che ne discendono! Parmi vedere in que' mondi altrettanti messaggeri che vengano ad annunziarci, che il loro Monarca risiede sopra le loro sfere nell'inaccessibile santuario della sua gloria. Il prosontuoso abitator della terra vorrà forse negare un momento di udienza a sì splendida ambasceria che si è inchinata sino a lui per favellargli a nome dell'alto suo Signore, e per dargli importanti lezioni intorno i suoi veri interessi? Lorenzo, sveglia la tua mente; pigli il tuo pensiero le ali del lampo, e voli in un batter d'occhio dall'oriente all'occaso, e dall'uno all'altro polo. Or bene, puoi tu contemplar l'universo e non rimaner confuso, ovvero convinto? Rinunzia alla ragione, o prostrati per adorare un Dio (**).

Stanco dello spettacolo de' cieli, o sì stupido

(*) *Mentre che forse non v'ha cosa che da Lorenzo meno si ammiri.*

(**) *Lorenzo, tu consideri queste pruove siccome una vana declamazione; tal essendo il nome che danno gli uomini a ciò che si oppone alle loro idee.*

che legger non sai in un volume scritto a lettere tanto manifeste, vuoi tu una più semplice pruova della sua esistenza, una pruova che serve di base a tutte le altre? Ti porgo una catena di idee, che forma un argomento unico ed invincibile. Piega il tuo intelletto ad esaminare la strettissima connessione degli anelli che la compongono; ma una somigliante pruova non può fare impressione che sopra un'orecchia attenta. Fuggi il tumulto del mondo, ove il filo s' interrompe delle idee, che però non possono seguitarsi le une le altre ed annodarsi insieme. Chiudi alle mondane chimere le porte dell'anima tua; a te richiama i pensieri suoi, reprimi la volubile tua immaginazione; copri non di un sottil velo, ma di un impenetrabil panno i sensi tuoi; fa che gl' interni clamori si acquetino delle tue passioni. Sola vegli e regni la tua ragione. Allora in una placidissima quiete; nel profondo silenzio della natura e della notte, interrogati, siccome io pure ho me stesso interrogato, e spariranno per sempre le tue dubbiezze.

Chi sono io, e donde son io tratto? L'ignoro, nè altro so fuorchè esisto. Esister dee dunque un Ente sempiterno, poichè se stato vi fosse un solo istante, in cui niente esistesse, giammai

stato non vi sarebbe ente alcuno. Se v' ha cosa eterna, sarà forse questa l'umana specie? Infinita dunque sarebbe la serie degli avoli nostri. Per qual modo abbiam noi a concepirlo, se ciascun veggiamo de' nostri simili sì fragile, e a passar sì veloce? Può forse una parte essere dipendente, e il tutto indipendente rimanere? Supponghiamolo, e supponendolo insorgono nuove difficoltà. Io qua mi trovo in mezzo a un mare illimitato, nè scopro lido veruno, cui mi possa approdare. Donde nascono la terra e que' globi luminosi? Sono anch' essi eterni? Supponghiam pure la eternità dalla materia. Questi globi non hanno una causa di lor medesimi produttrice? I loro moti e le loro forme annunziano disegni e sublimi divisamenti, i quali un'arte suppongono ed una intelligenza. Quest'arte da loro stessi non deriva: procederebbe mai dall' uomo? Ma come può l'uomo esser autore di un'opera, di cui stenta ancora a concepire l' idea, veggendola eseguita? Eppure, sin qui non abbiam supposto cosa che sia maggiore dell'uomo. Chi dunque avrà il movimento impresso a quelle moli di un peso sì esorbitante? Chi all' informe massa della materia grave ed inerte avrà comunicato il potere di agitarsi, di uscire dalla quiete del caos, e di as-

sumere mille fogge tra loro sì varie e così distanti? Chi ad essa attergato avrà i vanni per volar nello spazio? Il moto è alla medesima essenziale, oppur soltanto accidentale? Se fossele essenziale, allora ciascun atomo ne sarebbe dotato necessariamente, ed agitandosi avrebbe virtù bastevole a formare della sua polvere un altro universo. Ma se il moto è accidentale alla materia, e se non può essa a se medesima comunicarlo, come que' globi alati, come que' corpi luminosi, le cui forme sì belle sono ed eccellenti, hanno potuto emergere dall'immobile di lei massa? La materia congiugne forse alla facoltà di muoversi quella di pensare, di giudicare unitamente al genio inventore delle arti e delle scienze? Dobbiamo immaginarci la materia addottrinata in geometria? Ha essa regolato per avventura le proporzioni e stabilite le leggi, di cui la semplice conghiettura ha reso il nome di Newton immortale? Se così è, quali saranno le risa che gli atomi eruditi faranno dell' uomo che più intelligente si reputa della creta che da lui si calpesta, e delle legna, cui pone ad ardere sul fuoco? Ma se per formare e per condurre tanti globi un'arte ha bisognato e una sapienza molto superiore a quella dell' uomo, e se in oltre cotali

facoltà risiedere non possono in ciascuna anche menoma porzione di materia, un Dio esiste dunque ed impera sull'universo. Ora il Dio che ammettiamo, sia uno Spirito invisibile, eterno, ed ecco sciolto in un punto l'arduo problema da noi proposto. Ma la ipotesi di un Dio sento chi ripiglia, non m'immerge da capo fra nubi ancor più folte di quelle, onde sono uscito? Come suppor cosa che non si possa concepire, un Ente che mai non ebbe principio, e che fine aver non deve giammai? Incredulo, confortati e rallegrati, eccoti libero da'tuoi affanni. Non v'ha un Dio... fu un sogno di mente desta lo specioso raziocinio. Non v'ha un Dio. Ma per qual ragione? Perchè comprendere nè punto nè poco noi possiamo la sua natura. Una tale difficoltà, domando io, si oppone forse più alla esistenza di Dio, oppure alla infinita serie degli uomini? sistema che va soggetto a mille altre difficoltà che sempre saranno insuperabili dalla mente umana. Appigliamoci dunque alla ipotesi che ha una sola difficoltà, mentrechè si dileguano tutte le altre, e la ragione scerge tutta l'ampiezza di un orizzonte lucidissimo e sgombro da qualunque più piccola nuvoletta. Questo è il partito che a noi si consiglia e s'impone dal buon senso, il qual ci av-

verte a determinarci, per quella parte, ove un solo grano fa inclinar la bilancia. E di che immenso peso non la vince qui l'uno sopra l'altro sistema? La ragione può essa con voce più veemente sclamarti all'orecchio: *Credi un Dio?* A quante assurdità sei costretto di accomodarti, se preferire tu vuoi un'altra ipotesi! Convienti andare alla miscredenza, passando per tutti gli eccessi della più insensata credulità. Quanto faticosa e sudata è mai la via che ti guida alla perdizione! Quanti avvilimenti mai ti costa il pazzo orgoglio di non voler ammettere l'esistenza di una increata Cagione dell'universo e dell'esser tuo!

Venga l'ateo più arguto, più fornito di apprestati sofismi, più ostinato ne' suoi errori e più inondato di vizj e di delitti; io lo sfido con tutta la sua impudenza, con tutte le armi che a lui porge l'umano sapere, lo sfido ad oltrapassare il dubbio ne' suoi metafisici vaneggiamenti. Egli può aver desiderio ed interesse che Dio non esista, può affermare di non credere in lui ad altrui dissimulando la propria incertezza, ma non sarà mai convinto della verità del suo sistema. Non dee giugnere strano, che la esistenza di Dio, abbia misteri che non si possono da noi conce-

pire; poichè i nostri organi materiali vietano all'anima l' affissarsi nella contemplazione di un puro spirito: ma nondimeno l'uomo lo vede nelle sue opere, per quanto l'uomo può veder Dio. Risplende da ogni lato la sua onnipotenza nell'uomo, nella terra e nelle maraviglie del firmamento: da tutti i punti dell' universo la sua destra avventa dardi fulminatori della incredulità. Gli astri e tutti gl' iddii della materia, che per sì lunga stagione tennero occupato nella insensibile loro superficie il culto dei mortali, domano la ribellata ragione, e l'anima sottomettono totalmente a Dio.

Dio non è nella superna magion de' cieli un Monarca solitario, posciachè scorgo la corte numerosa, che gli sta dattorno; veggo schiere di spiriti ordinate appiè del suo trono. Varj sono i loro ufficj, siccome pur varie son le lor gerarchie. La porpora, l' azzurro, la perla e l'oro sfolgorano nelle vesti loro diverse; ma porpora, azzurro, perla ed oro di un colore immortale ed incomparabilmente più delicato e più vivo di quello, onde si adorna il fasto umano. Chini, riverenti, e colle ali spiegate attenti al primo cenno dell' adorato loro Sovrano in uno spazio minor d' un istante hanno eglino già varcato l' uni-

verso, e fedelmente adempiuti gli ordini suoi. L' uomo, tutti gli uomini insieme annoverar non potrebbero la infinita loro moltitudine. In ciascuna sfera un Angiolo presiede, che la conduce, che mantiene e ravviva le sue fiamme, o che in qualche altro ministero si eser ita a lui commesso dall'Altissimo ed ignoto ai mortali. Il magnifico apparato esteriore di que' globi annunzia grandiosi disegni che a noi sono affatto occulti. Esser potrebbero per avventura altrettanti sogli regali, su cui sedessero maestosamente i ministri dell' Eterno, e donde pronti eseguissero sull'universo le disposizioni del suo amore, o le folgori scagliassero della sua vendetta. Imperciocchè possiamo credere che Dio sia stato sì liberale nella creazione d'enti materiali, e che poi abbia creato con mano avara gli spiriti, i figli nobilissimi della sua possanza, le più perfette immagini della sua divinità, e per cui sembrano essere stati formati gli esseri privi di sentimento? Di questo modo i cieli ci rivelano la esistenza di una infinità d'altre creature all'uomo tanto superiori per la eccellente loro natura, quanto i globi celesti vincono in grandezza la terra che noi abitiamo. Tutti quegli spiriti formano in certa guisa un denso nugolo di testimonj sospeso sulle no-

stre teste. L' uomo fa tutte le sue azioni appiè di un vastissimo anfiteatro, ove si affolla un immenso popolo di spettatori che lo rimirano ad operare. Forsechè su ciascun raggio di luce, che saetta la nostra pupilla, scendono le migliaja di Angioli, e vengono invisibilmente a confondersi tra i mortali. Questo pensiere almeno giova ad imprimere il rispetto, e speguere può il delitto nella volontà dell' uomo che crede il cuor suo aperto agli occhi del Cielo, e d' essere ne' suoi più cupi nascondiglj dalla presenza degli spiriti angelici illuminato.

NOTE

(1) Lorenzo, se la mia musa ha proscritto i vani piaceri del mondo, s' essa ne fa severo divieto a' tuoi desiderj, ti ha pur la medesima additato i mezzi, onde a quelli tu possa sostituire piaceri puri e celesti. Pesa, pesa con diligente esame tutte le verità, di cui ti ho sinora favellato, e poscia dimmi candidamente, se ancor vantare tu puoi i tuoi errori, se puoi gloriarti dei tuoi vizj. Spero che tant' oltre non giugnerà la tua audacia. Ma se proseguendo a voler essere ingannato, osi con buona fede applaudirti della tua follia, e farti beffe del tuo pericolo, credi che niente meno sincera sarà la mia pietà.

(2) Quivi troverai da scegliere bellezze d' ogni spezie senza temere che il Sultano geloso te le rapisca. Il Sultano dei Turchi, saggio al par di te, crede che non siavi più vaga nè più magnifica insegna di quella che fa prostrare un popolo intero davanti al suo turbante, e pensa che la luna vada superba avendone anch' essa una simile.

(3) Non potrà questo astro svellare l' anima tua stagnante sulle infette rive della terra, e purgare il cuor tuo corrotto dalle passioni e dai vizj, ond' è imbrattato miseramente? La sua attrazione non va forse defraudata del suo effetto, se nõn quando attrae verso il cielo? Le anime sublimi, che sciolte dagl inciampi dei sensi non sospirano che i beni invisibili, sono le sole che ottengono il pieno godimento di una esistenza, il cui fiore non appassirà giammai, di una vita perfetta, e della suprema beatitudine.

(4) Quali esser deggiono i pensieri, le speranze, i trasporti di un'anima che sentesi nata per essere eterna, e che ergendosi al disopra degli elementi si slancia oltre la sfera del sole, incomincia a vedere la prospettiva dello splendido suo avvenire, e misura la profondità de' suoi destini? Quai sentimenti le saranno ispirati in un istante di tale entusiasmo? Come essa veglia sopra i suoi pensieri, allorchè pensa d'essere esposta al cospetto dell' Eterno che scopre imperfezioni negli Arcangioli stessi! Dio affissa su i cuori de' mortali un guardo geloso; egli nota nel volume de' cieli l'origine e il progresso de' nostri desiderj; nel solenne giorno del finale giudicio questo volume sarà aperto, e svelerà il nostro interno in faccia degli Angioli e degli uomini.

(5) Colassù in quelle pianure azzurrine danzano i globi e cantano ad onore del loro Dio un inno eterno e celebrano senza fine le sue lodi. Ma se il loro canto non giugne sino alle nostre orecchie, le figure complicate delle loro danze presentano agli occhi nostri i caratteri geroglifici dell' incomparabil suo potere, e formano intrecciandosi la gran cifra dell' Onnipossente. Come grandi sono queste lettere per gli Angioli che le veggono da vicino! Quanto sono ancora leggibili per gli occhi dell'uomo che le mira da lontano!

Raduna col pensiero i monti più eccelsi: figurati che quei figli giganteschi della terra sieno svelti dalle ime loro radici e lanciati sull' oceano, che le enormi loro masse ondeggino sui flutti siccome le bolle d'aria, ovvero la piuma leggera, e che si muovano misuratamente; che frattanto tutti i venti dell' atmosfera, rivali dell'armonia delle sfere celesti accordino insieme i suoni della strepitosa loro sinfonia, ed animino la loro marcia: non resteresti tu immobile dallo

stupore? Quanto dunque dee farti attonito rimanere lo spettacolo di tutti i mondi che nuotano in un elemento infinitamente più sottile con un' arte superiore d' assai, con più rapidi movimenti e per fini molto più nobili e sublimi!

Lorenzo, coll' indice che è il ricco dono delle riflessioni della notte, io conduco gli occhi tuoi verso le diverse lezioni insegnate dal libro dei cieli. Ce ne hanno di quelle che far potranno maravigliare un uomo che iniziato non sia nei misteri della notte, lezioni che non si aspetterebbero forse dalla sua scuola, e che altri mai non s' immaginerebbe di rinvenire in un pianeta o in una stella. Non sarà più tempo di leggere quel celeste manoscritto, quando a guisa di una pergamena consumata dalle fiamme sparirà dagli occhi nostri colle lezioni che in essa erano scritte.

Che leggiamo noi ne' cieli? Vi leggiamo la esistenza di Dio e quella degli altri enti superiori all' uomo abitanti nati dell' etra. E per farti vie più stupire sappi, che l' eternità è scritta ne' cieli. L' eternità di chi? la tua, Lorenzo, quella di tutto l' uman genere. E non solo per l' incremento della fede si trovano colà poderosi ajuti, ma la virtù attigne pur quivi nuove forze. Ne' cieli cresce medesimamente l' infallibil rimedio di quasi tutti i vizj, e soprattutto della vendetta, dell' orgoglio, dell' ambizione e dell' impudicizia.

NOTTE VENTUNESIMA

I CIELI

Pluralità de' Mondi.

Quanto grande è Iddio! Quanto possente colui che spande i volumi della luce per mezzo alle opache moli di tutti i globi, colui che ha composto lo splendidissimo sistema delle natura e sospeso l' universo qual ricco diamante alla base del suo trono! Che immensità nello spazio! Immagina che venga giù cadendo un peso dall' altezza d' una stella fissa; quanti secoli trapasseranno prima ch' esso tocchi la terra! Donde ha dunque principio, dove ha termine un sì vasto edificio? Dov' è l' estremo confine, in cui sono erette le mura che dominando sull' abisso del nulla rinchiudono entro il loro recinto il soggiorno degli enti? A qual punto dello spazio ha posato il Creatore, ha egli prodotte le linee

del suo piano e deposta la sua bilancia? In che luogo esterno alla creazione ha Dio cessato di pesar i mondi, e di misurar l'infinito, in che luogo ha piantato la colonna maestosa, che i limiti ne segni, e dove ha detto agli Spiriti della sua Corte; » Io non vado più oltre, e qui termine » impongo all' opera mia? Finita è la esecuzio- » ne del mio disegno, e consumata la creazione. » Spiriti intelligenti, esseri che respirate, enti in- » sensibili, a cui la quiete ho compartito, ovvero » il moto, applaudite tutti al vostro Autore. »

O notte, il cui lume duro e temperato dalle ombre sparge uno splendore che non abbaglia sulla faccia del mondo; tu che girando la tua chiave d'argento i tesori ci dischiudi del nostro emisfero, che crei sotto gli occhi nostri un nuovo universo, e schieri al nostro guardo gl' innumerabili globi nascosti, finchè dura il giorno dietro la gelosa stella del mezzodì, non puoi tu aprire per un momento il tuo manto, e lasciar che io vegga benchè in una infinita distanza il possente Monarca che davanti al suo trono ha spiegato coteste pompose maraviglie? Tu se' la guardiana dei cieli: l' occhio mio errante cerca però il regnator dell' Olimpo nelle tue profondità (1). Ah su me balenasse almeno un raggio

del Dio magnificentissimo, che si adora dall' anima mia! Dimmi, dea propizia, ove risiede la sua Corte, ove risplende il suo trono di fuoco? Tu lo sai, tu sei accanto a lui. Le sacre pagine mi assicurano che tu stendi l' oscuro tuo velo dinanzi al fulgido soglio, ov' egli si asside nella tremenda di lui maestà. Possibile che alcuna delle stelle tue seguaci, di cui sì rapido è il volo, e l' orbita così vasta, non mai lo incontri nel suo viaggio? Voi Plejadi, e voi aggiunte stelle all' infiammato carro del polo, e tu lucidissimo Orione che hai l' occhio ancor più vivace, astri benigni, che guidate l' uomo smarrito su questo immenso oceano, e dal seno della tempesta lo riconducete al porto, segnatemi da qual parte io deggia indirizzare il mio corso per iscoprire, ove abiti il mio supremo Facitore. Ma in vano io veglio tutte le notti, in vano io gl' importuno, perchè mi svelino gli arcani dell' Altissimo, non mai tradiscono essi i suoi segreti.

L' universo che io contemplo, è forse la sola opera delle sue mani? Oppure ha egli fecondato con un soffio lungi dagli occhi miei il seno dello spazio? Ha egli ancora tratto dal caos una infinità d' altri mondi? E si è egli per avventura collocato in mezzo a quei sistemi diversi,

qual sole centrale, che tutti li penetra dei raggi suoi, li vede ondeggiare intorno a sè a guisa d'atomi nei torrenti della sua luce, e ricader nella notte del caos, qualora ei (*) ne sospenda la vibrazione?

Si risveglia, e immantinente si accende nell'anima mia il desiderio di giugnere alla dissoluzione di questa creta frale, che mi circonda. Scarco della corporea salma ergermi io voglio da sfera a sfera, e trascorrere la raggiante scala che dalla notte presentasi agli occhi miei, e che non per altro scende sino all'uomo, se non perchè per essa egli salga al cielo. Non esito più, gia mi abbandono al volo del pensiero. Rapito su gl'ignei suoi vanni io mi slancio dalla terra niente meno che da un carcere angusto a spirar l'aure di libertà. Come veggo il suo globo allontanarsi, andarsi diminuendo, ed improvvisamente sparire, onde più non mi volgo addietro a rimirarlo! Con che celerità mi sento trasportare d'una in altra regione! Sotto i miei piedi

---

(*) *Il caos che insieme è la culla e il sepolcro della natura, trionferebbe di trovarsi possessore di quel che la creazione sua rivale avea rapito al suo impero.*

è ora l' astro della notte; col dito io tocco il velo azzurrino de' cieli; s' è squarciato questo velo, ed io penetro ne' più longinqui recessi dello spazio. Colla man tratto gli obbietti, oltre cui non giovano le armi che all' occhio umano si prestano dall' astronomia. Ad ogni pianeta che a me s' offre nel viaggio, mi arresto e lo interrogo intorno a colui che fa risplendere e muovere circolarmente la sua orbita maravigliosa. Dal vasto anello di Saturno, ove si perderebbero migliaja di terre simili alla nostra io m' innalzo e sieguo coraggiosamente l' ardito volo della cometa. Io mi reco in sua compagnia in mezzo a quei soli superni, che splendono di una luce indipendente, anime dei mondi, per le quali ogni cosa vive e respira. Che veggo io qui? Uno spazio illimitato sparso d' infiammate sorgenti; globi più vasti dei nostri che si aggirano in cerchj più sublimi (*). Andiamo più oltre, non è appena incominciata la mia carriera. Questo, non v' ha dubbio, non è che il portico del palagio dell' Eterno. Qual errore è il mio! Posso ancor dire di serpeggiare al suolo sì lungi pur mi tro-

---

(*) *Sono forse questi i luoghi di delizia, ove gli Angioli si recano a soggiornare.*

vo alla magion dell' Altissimo (*). Quanto più m' innoltro verso lui, tanto più egli sembra scostarsi da me. Ove abitar dee dunque il divino Architetto che per albergare un insetto, qual' è l' uomo, ha eretto un sì magnifico edifizio? Qua fermiamoci e respiriamo alquanto (**). Dove sono io? La terra dov' è? Sole dove sei tu? Quanto angusto è il cerchio del tuo viaggio! Io sono all' apice pervenuto della natura, e i miei sguardi abbracciano l' ampio suo giro. Quante migliaja di cieli e di mondi veggo muoversi sotto i miei piedi, siccome lucicanti granelli d' arena! A sì alto luogo essendo io pervenuto e in regioni per me sì nuove, posso non esser curioso di sapere quai sieno gli abitatori di climi sì diversi dalla terra? Alcun mortale, finchè visse, non potè mai approssimarsi.

(*) *E ciò non è strano: sopra un errore le fondamenta ho locate del mio edifizio. È una follìa il presumere di valersi della grandezza delle sue opere per concepire la grandezza di lui medesimo; ma per questo mezzo la ragione meglio si accorge della immensa distanza che a varcar rimane per giugnere sino a lui.*

(**) *Se il pensiero dell' uomo può qui riposarsi.*

O voi, situati in tanta distanza dalla meschina mia abitazione, che i rai del sole neppure in un secolo intero misurar potrebbero lo spazio che ci divide, sin quassù io sono venuto, peregrinando fuori della mia patria Cerco sempre maggiori argomenti all' ammirazione dell' uomo. Qual è il nome di questa contrada dell' immenso dominio del Sovrano, a cui ogni cosa ubbidisce? Confinanti al soggiorno della felicità, siete voi mortali ovvero iddii? Siete forse una colonia (*) discesa di paradiso? Qualunque sia la vostra natura, viver dovete un' altra vita, parlare un altro idioma, avere idee molto diverse da quelle dell' uomo... Quale varietà nelle opere del Creatore? .. Ma ditemi di quale natura sono i vostri pensieri? La ragione è forse qui assisa in un trono? Regna essa da sovrana sopra i sensi? Ribellansi questi contro lei? Quando la sua fiaccola si estingue, ne avete voi una seconda, la cui luce siavi fidata scorta? I vostri re-

---

(*) *Oppure la vicinanza e le visite frequenti degli abitatori del cielo hanno esse perfezionata la vostra specie, e voi trasformati in secondarie divinità?*

gni fortunati godono pur tuttavia l'aurea loro età? Conservarono i vostri progenitori (2) la loro innocenza? Riesce a voi cosa facile e naturale la virtù? È questo l'ultimo vostro soggiorno? Avendo ad uscirne, sarete voi quinci trasferiti viventi, o dianzi vi conviene morire? Di che spezie è la vostra morte? Sono cose ignote per voi il dolore e la infermità? Fischiò mai sulle vostre teste l'orrendo flagello della guerra?

Nell'ora in che vi parlo, la guerra fatale squarcia il seno all'Europa desolata e gemente; così noi chiamando un piccolo angolo dell'universo, dove Regi insensati sfogando le loro ire versano fiumi di sangue umano. Nel mondo in cui nacqui, non si aspetta che la morte venga tarda seguace degli anni a mietere le nostre vite. L'intemperanza affretta l'opera della vecchiezza che alla morte è parsa troppo lenta nel distruggerci. Ella però ha deposta la sua faretra, ha sospesa la sua falce, e suoi vicegerenti ha deputati i Re, loro commettendo che sia continuo il macello delle umane generazioni. L'ambizione di costoro è ad essa più utile della propria di lei spada sterminatrice. Credereste voi che alcuni ce n'ebbero di questi lupi famelici, che scannar faceano la loro greggia, dopo averla spogliata, e che il

sangue bevano di molte migliaja di sudditi in un solo convito?

Ah perchè la scienza è mai venuta ad illuminarci intorno l' origine dei nostri mali? Perchè non possiamo accusarne tuttavia i maligni influssi degli astri? Sarebbe pur meglio che un inevitabil fato sull' uman genere versasse tante calamità. Almeno innocenti sarebbero i Monarchi. O Alessandro, o Pirro, voi eroi, voi numi della terra? Voi foste i rubatori delle provincie, e i trucidatori delle nazioni. La filosofia corregga una volta le storie ed i poemi, la verità sottentri all' adulazione, non esista più altra gloria che la virtù, nè altra virtù (*) che il formare altrui felice, e sia il nome vostro in perpetuo obbrobrio alla più rimota posterità. Re nemici della mia patria, ascoltate il consiglio di un generoso vostro avversario. Vi è caro l' essere grandi? Volete voi gl' idoli diventare dell' uman genere? Volete che i nomi vostri vadano immor-

---

(*) *S' intende virtù umana e civile, poichè noi Cristiani sappiamo, che virtù religiosa ed evangelica è ancora il segregarsi affatto dal mondo, il macerarsi e l' attendere unicamente all' acquisto della vita eterna.* Nota del traduttore italiano.

tali e pieni di luce lungo il torrente di tutte le future età, siccome gli astri che per volger di secoli non iscemano mai la chiarezza de' loro splendori? Rinunziate a contendere tra voi il possesso di punti impercettibili sopra un atomo, e le catene che apparecchiate ai popoli stranieri stringano piuttosto i piedi, le mani e il collo del ministro inumano che vi è il consigliero di guerra.

E voi, abitatori di que' mondi lontani, rispondetemi. Hanno scettro anch' essi e corona, siedono anch' essi neghittosi sopra un trono eccelso coloro che vi mandano a morire? Colassù pure si divinizzano gli atroci vostri distruttori? Diventano gloriosi i conquistatori nello spargere il sangue degli uomini? Ma forse voi siete esenti dalla morte e dal dolore, forse che un etere puro e sottile compone la vostra sostanza privilegiata. Privi di peso ed immuni dalla corruzione vi ergete, non v' ha dubbio, e vi librate a talento nello spazio. Quanto diversa è la vostra sorte dalla sorte dell' uomo! Schiavi sciagurati di un fango vile ed immondo che uccide l' anima, noi siamo un tutto formato di due parti che insiem non possono conciliarsi, e che si fanno una eterna guerra (3). Ma voi non avete idea

veruna nè dell'uomo nè della terra. Questo è il nome di uno spedale, ove albergano i pazzi dell'universo. La ragione stessa è insensata fra noi, e il più delle volte (*) usurpa le veci alla follia. Quanto dee sembrarvi strano il presente racconto! Non udiste mai parlarvi della esistenza dell'uman genere? L'infiammato carro d'Enoch e d'Elia non passò vicino a cotesti luoghi? L'Angiolo delle tenebre cadendo dal cielo non contaminò la purità del vostro etere? non ecclissò per qualche istante il vostro globo col passaggio della sua ombra immensa (†)?

Se io m'inganno col moltiplicar gli universi, è almeno sublime l'error mio, appoggiato essendo a una verità, ed avendo per base la idea della divina grandezza. E chi mi dimostrerà che sia questo un errore? Chi oserà limiti prescrivere alla Onnipotenza? Può forse l'uomo immaginare oltre quello che può fare Iddio? A lui niente più costa creare un mondo che un atomo. Egli dica che sieno, e migliaja di mondi nasceranno in un istante. Piccolo e freddo cen-

(*) *Ed alimenta i figli della follìa siccome i suoi proprj figli, mostrando anzi un amor parziale verso i più deformi.*

sore, non condannare il mio entusiasmo; sacro è il fuoco che mi accende. Lasciami le idee che m' ingrandiscono e m' infiammano. La mia immaginazione sentesi inorridire entrar dovendo nel muto e deserto impero del nulla; suo massimo diletto è il restringerlo, i confini allargando della esistenza, e per tal modo le sembra di accrescere la gloria del Creatore.

La esperienza viene ancor essa a confermare la mia conghiettura. Gli ottici cristalli hanno rivelato all' attonito nostro sguardo la esistenza di animaluzzi infinitamente piccoli, che mai non ci saremmo ideati che esistessero, e la immaginazione dura fatica a seguitar la ragione che li vede e li dimostra. I due termini della creazione si corrispondono, e trovansi l' uno coll' altro in un perfetto equilibrio: il pensiero non dee temere di scendere troppo verso l' estrema piccolezza, nè di troppo salire verso l' estrema grandezza, poichè l' errore sarà sempre nel difetto e non mai nell' eccesso. Qual effetto può mai parer grande soverchiamente, allorchè si considera la causa che lo produce? Mirabile Architetto! L' anima mia può abbassarsi o innalzarsi a grado suo nella immensità della tua idea, senza mai abbandonare il centro. *Io sono* è il nome tuo,

a te appartiene tutta la esistenza. La creazione non è ancora che un nulla; non è che un velo ondeggiante dinanzi a te, siccome la tenue atmosfera dinanzi l'astro che la colora.

La mia immaginazione si accende agitandosi nella immensità della Onnipotenza. Questo universo sarebbe mai nel general mappamondo della natura ciò che l'Inghilterra è rispetto il nostro globo, un punto lucente, ma invisibile, e che quasi vien meno nella sua vastità, un'isola che incomprensibili spazj deserti tengono separata da più ampli continenti, i cui abitatori situati più davvicino ai raggi della Divinità hanno ricevuto anime privilegiate, che da un clima più fortunato si fecondano e si perfezionano in un istante, senza che la virtù loro abbia mestieri di aspettare, siccome quella dell'uomo, la tarda autunnale stagione (5) dell'età! Come tutti gli enti che io interrogo, serbano un rigido silenzio! Ah, non si alzerà da qualche luogo della natura una voce che risponda alle mie questioni. Ma qual ente può soddisfare le mie domande, se al mio pensiero non è sufficiente un universo?

Ma perchè vado a perdermi in un abisso? Torna, immaginazione prosontuosa, torna dal

temerario tuo volo, confessa i limiti imposti all'uomo, e non accusare il Creatore che troppo gli abbia circoscritti. Non iscorgiamo noi un tutto perfetto in quel che si abbraccia dalla nostra veduta? Non ci basta il godere quanto si estende il dominio del sole? Quanto splendida è la gloria che lo incorona! In che vasta circonferenza il monarca dell' aere vibra dall' infiammato suo trono i suoi raggi, sì velocemente e sì da lunge, come volar può il pensiero, e nutre dell' eterno suo fuoco i suoi pianeti obbedienti! Quanto la città del sole è superiore a quella fabbricata dal superbo tiranno del Nilo, e la mano che la edificò è la sola che possa distruggerla! Per qual ragione vorrà l' uomo uscire dal cerchio illuminato dal suo splendore? Abbastanza occupata è la nostra debolezza dallo stupore di una maraviglia: abbiam che fare abbastanza nello scorrere un infinito, nello studiare un firmamento.

Illustri scienziati della terra, osservatori della natura, genj sublimi che premete le vestigia di Newton (*), siete voi giunti a scoprire colui che

---

(*) *Prestatemi un telescopio che prolunghi il mio sguardo fino al trono, dov' è colui che cer-*

vede il fastigio della creazione abbassato nella profondità di un abisso? Avete voi trovata l'orbita del sommo Ente, del Sole universale, che a se attrae tutti gli enti? Avete riconosciuto i satelliti che lo circondano, e le stelle del mattino, che assistono al suo nascere e formano la sua corte? Non già la scienza (*), ma la religione mi condurrà sino a lui. Un cuor virtuoso, che adora il suo Dio, è lo scienziato che lo ritrova, e non ha bisogno d'astro nè di Angiolo che lo guidi. L'amor umile penetra dove giugner non può la ragione superba, e va dirittamente a battere alla porta dei cieli. Il sapiente si converte in uno stolto, allorchè vuole sopra la terra indagare i misteri della natura, ovvero l'abisso ancor più profondo della Divinità (**). L'uo-

---

cò di catene il regnator d'averno, e lo attaccò alle buje volte che servono di base ai cieli.

(*) *Finchè l'uomo è mortale non può che cercar Dio, e non ritrovarlo.*

(**) *Certamente la filosofia de' cieli è più profonda di quella della terra. Gli Arcangioli salgono nella scienza a gradi assai più sublimi, che a noi possibile non è di salire; ma rimangono loro sempre cose nuove da imparare.*

mo non ci nacque per imparar molto nè per molto sapere, ma qua egli venne per ammirare e per adorare. Sì, ciascuno degli astri è un tempio, in cui Dio riceve l' omaggio che gli è dovuto. Io stesso vidi fumare i loro altari, vidi i loro incensi ardere e salire verso il suo trono; udii le sfere formare un concento armonioso delle sue lodi. Niente v' ha di profano nell' universo: la natura intera è un luogo consacrato (:) ed augusto.

Siccome lo stellato fiume dell' astronomia (*) le cui focose scintille infiammano il polo, ho tutte aperte le sorgenti dell' anima mia, tutte senza riserbo ho versate le ricchezze della poesia. La mia musa non sa che cosa deggia ammirar maggiormente o quello che da lei si è immaginato, o quello ch' essa vedeva in realtà. Rivolgiam ora i nostri sguardi addietro, e tutta riscontriamo in una occhiata la serie degli obbietti che sonosi a noi presentati nel tempo della notte. L' uomo che tutti li raduna nel suo pensiero, con quai trasporti esclamar dee confuso e al suol prostrato? » Che gruppi di mondi l' uno al» l' altro sovrapposti! di globi ridondanti d' es-

---

(*) *La costellazione dell' Eridano.*

» seri e coperti di luce! qual padre e quale fa-
» miglia! »

Padre di tutte le cose, perdona a un fiacco mortale, se ha egli osato una sì imperfetta immagine adombrare della tua possanza.

NOTE

(1) Siccome la cerva inseguita dal cacciatore in mezzo a un vasto deserto anela a un fonte d' acqua viva, così l'anima mia sitibonda in questa terrestre solitudine aspira a possedere il suo Creatore per tutta l' eternità.

(2) Fu sobria e discreta l' Eva del vostro Eden? Le figlie della comune nostra genitrice non degenerano punto dalla loro stirpe, e domandano al loro Adamo, se degno non era di scusa e naturale il desiderio di tutto sapere. Oppure se la madre vostra cade ancor essa, siete voi stati redenti? E se redenti voi foste, disprezzate forse al par di noi il vostro redentore?

(3) È passato, o dura tuttavia il giorno scabroso della vostra prova e dei vostri conflitti, ovvero siete ancora scolari novizj e sotto la disciplina? Hannoci di quelli tra voi, siccome ce n' hanno tra noi parecchj, i quali negano di rientrare nell' alienata loro eredità?

(4) Oh! a Dio piacesse che il nemico dell'uomo fermato si fosse in alcuno de' globi da lui incontrati per la via, e che giammai non foss'egli arrivato sino alla terra che ora è il suo domicilio, e che da quel mostro è stata abbujata e contaminata col suo piede infernale. Piacesse a Dio che non si fosse costui, per sedurci, lavate le sue macchie nei flutti dell' oceano, allorchè passato è nell' Inghilterra, dove peraltro non è difficile il riconoscerlo.

(5) Gli astri all' uscire della mano del Creatore si arretrarono per la riverenza dal suo cospetto, e si allontanarono nello spazio a immen-

se distanze: mentrechè il rispetto gli allontana, una soave e gagliarda attrazione li sospigne verso lui. Splendenti de' raggi che tolgono in prestito dal suo divino splendore, si aggirano intorno al Padre eterno del sole sempre sforzandosi per avvicinarsi, e restando sempre in distanza pel rispetto che li respigne. Ovvero furono essi mandati per linee dirette in ambasciata alle nazioni, Dio mio, a quale latitudine! ben oltre l' orizzonte de' pensieri. E per quai fini furono mandati? . . . Qui termina lo sforzo degli umani pensieri, ed io ignoro come dianzi i luoghi, ove sia collocato il suo trono.

Deggio stupirmene? Ho errato nel mio cammino. Nato io sono in un secolo più curioso che devoto, in cui gli uomini si mostrano solleciti di determinare ove sieno il cielo e l' inferno piuttosto che premurosi di scansar l' uno e conquistar l' altro.

Rimane pur tuttavia qualche nuovo argomento di una maraviglia maggiore di quella che ci ha percosso nel nostro viaggio notturno? Sì, Lorenzo, hannovi cose che meritano più alta ammirazione e un' adorazione più profonda. Credi tu che io non abbia meco recata alcuna scoperta dall' immenso viaggio che ho fatto pegli spazj eterei? Ecco quello che in essi ho ancora apparato. Il gran Proprietario non ha lasciato vacui nè sterili deserti nel campo della natura. Tutti i globi sono popolati d' enti preziosi destinati a formare altrettante divinità. Egli pasce la loro ragione, e feconda le loro virtù coi benefici raggi della sua luce. S' eglino sanno preservarsi dai contagiosi vapori delle passioni e dei vizj, al tempo della loro maturità li radunerà ne' cieli. Gli abitanti della terra temeranno forse d'essere troppo religiosi, allora quando enti sì superiori fanno consistere la loro gloria e il loro piacere

nel rendere omaggio al loro Autore e nel prostrarsi davanti al suo trono? Ma a che pro questi viaggi negli spazj dell'etra? perchè annoverar l'una dopo l'altra le stelle, i pianeti e le migliaja di mondi che rendono un culto al Creatore in mille diverse guise? Tutta la natura manda l'arso suo incenso verso il suo trono, tranne gli arditi Lorenzi del nostro globo.

(6) Quale catena di mondi l'uno all'altro sovrapposti! Che innumerabile moltitudine di globi risplendenti carichi d'enti diversi a te sospesi, come una moltitudine di grappoli a una vite feconda, e a cui tu comunichi i succhi preziosi di una vita immortale! Io li veggo ancora come una costellazione di dieci mille diamanti, o Cielo, di che dimensione e di peso! incastrati tutt'insieme in un solo anello che sfolgoreggia nella mano destra dell'Onnipossente, e il cui luminoso impronto profondo ed indelebile imprime su tutti gli spiriti creati i supremi attributi della sua illimitata possanza e dell'amor suo, che supera ancora la sua possanza. E se io qui mi fermo, non è difetto di potere in Dio, è difetto di pensiero nell'uomo; e questa confessione medesima della nostra debolezza neppur basta a compiere l'idea della sua onnipotenza. Se ne potrebbe magnificar l'idea all'infinito senza poter mai andar oltre alla realtà.

Quanto mai queste idee della onnipotenza di Dio, e delle sue opere gonfiano, estendono il pensiero dei deboli mortali, e non solo dei deboli mortali, ma degli Angioli stessi, per cui la pienezza della Divinità rimane del tutto incomprensibile! Pensa dunque e non dimenticar mai a quale abbassamento l'uomo discender dee innanzi al Dio che dagli Angioli si adora con tanta riverenza. Non ho io mantenuta la promessa fatta, allorchè t'ho detto: Bisogna, Lorenzo,

che noi salghiamo e che accendiamo al fuoco degli astri la nostra divozione?

Non sono io felicemente riuscito nel mio assunto? È forse stata vana la mia promessa? Sei tu più duro del diamante? Ti lusinghi tu ancora di confutare con un sorriso le invincibil prove con che ti ho oppresso! Lorenzo! quanto deplorabile è la tua stolta allegrezza. Giura per le stelle, per colui che le ha formate, giura che per l'avvenire il cuor tuo sarà puro al par di quelle. Allora di esse al paro tu risplenderai; allora com' esse t' innalzerai dalla bassezza alla grandezza, dalle tenebre alla luce, passando per la legge della gradazione, legge sacra della natura.

Donde sono tratti gli astri? Interroga il caos che solo può risponderti. Questi splendidi obbietti del culto della idolatria sono i figli delle tenebre e della deformità. Dapprincipio non erano essi che moli indigeste formate dalla schiuma del Tartaro, si rotondarono poscia in opache sfere, incominciarono a tramandare un lume oscuro, che a poco a poco chiaro divenne, e finalmente versarono da ogni parte un abbagliante splendore. Di questo modo la natura s' inoltra a grado a grado sino al termine della perfezione. Ma dell' anima non può dirsi lo stesso che della materia: i suoi progressi dipendono in parte da noi medesimi. Quando vuol essa sollevarsi a volo, il Cielo la seconda. Il cielo ingrandisce l' anima che già è grande: e impiccolisce di più quella che piccola rimane e limitata da una scelta volontaria. Sii un uomo e diventerai un dio. Può essere opera tua la metà dell' esser tuo. Quale può infiammarti mai più nobile ambizione? O tu, la cui ambizione non aspira se non a ciò che forma la tua sciagura e la tua vergogna, è possibile che tu ancor non senta nel cuor tuo alcuna scintilla di pietà, dopo che ti ho fatto dal

nel ricevere lezioni tanto sublimi, dopo che il discepolo ti ho reso degli astri? Vile schiavo del mondo e de' suoi capricci, arrossirai tu di piegare il ginocchio davanti al cielo? Maladetti vapori dell' orgoglio esalati dal baratro più profondo! Il maggiore elogio dell' uomo è di riporre il suo orgoglio nella sua pietà. Se l'uomo docile si presta alle lezioni che gl' insegnano gli astri, bentosto spiccherà egli il volo verso le eminenze, ed ergendosi sovr' ali porporine, listate d'oro, penetrerà ne' luoghi, dove giugner non può ora il suo pensiero e trionfalmente salendo vedrà per infinito spazio allontanarsi sotto a' suoi piedi le celesti sfere.

NOTTE VENTESIMASECONDA

ASPETTO MORALE DE' CIELI

Sì, lo spettacolo de' cieli (1) ci rimuove dal delitto e soccorre la vacillante virtù. Se in essi affissiamo il guardo attentamente, sentiamo una certa segreta possa che a sè trae l' anima, la penetra con ignota forza, e le dà una improvvisa aita non per anche implorata dai voti suoi.

Al vedere un vasto mare, un immenso fiume, una selva folta largamente stesa ed annosa, un deserto che non ha confine, una montagna, il cui ciglio tanto aere ingombra, che ognor sereno a sè mira soggetta la region delle nubi, una rupe che o minacciosa domina sopra un burrone, ovvero pende sopra i flutti; al vedere le oscure profondità di quelle sotterranee grotte, alle quali ha la natura costrutte le temerarie volte, donde a ciascun istante sembra spiccarsi un qualche orrendo masso che intanto resiste all'urto

di mille secoli, o in cui la mano del tempo ha scavato un prodigioso laberinto; al vedere insomma tutti gli oggetti che hanno straordinarie dimensioni, l'anima riceve una gagliarda scossa che l'amplifica, la ingrandisce e le inspira l'audacia e i superbi pensamenti. Molli idolatri del bello, incapaci voi siete delle idee vigorose, che il grande solo desta nella mente degli stupefatti suoi amatori. In quegl' istanti d'entusiasmo pare che la natura venga a sostener l'uomo, ad infiammargli la immaginazione, a secondar gli sforzi del genio, e a far la metà dell' opera, a cui trovasi egli accinto. Ah! nè Omero, nè Milton chiusi non erano in breve cella, allorchè pennelleggiarono quelle poetiche scene che più ci riempiono di gioja, di maraviglia e di terrore.

Eppure che v' ha di grande e di vasto negl' indicati obbietti, se noi pensiamo ai cieli, e quale n' è poi la bellezza, se a quella vogliamo paragonarla del firmamento? Arte umana, che grande chiamata sei dall' umano orgoglio, tu cerchi di gonfiarti, d' innalzarti per ostentare una comparsa di te maggiore; ma che sei tu dirimpetto alla natura? Che sono al confronto delle opere sue le tue colonne d' acqua saglienti alle

nubi, i tuoi serbatoj, ove tu imprigioni de' fiumi, le tue statue colossali, i tuoi monti dai più dotti scalpelli foggiati in figura umana, le tue città, a cui s' entra per cento porte e nelle quali il curioso viaggiatore non può nello spazio di tre interi giorni tutte scorrerne le maraviglie? Che sono i tuoi archi trionfali, gl'immensi tuoi teatri, i pensili tuoi giardini? Questi sono lavori, ovvero giuochi da fanciulli. Ciò nonostante l'aspetto loro ci percuote la fantasia, e ci esalta l'anima sommamente, che, mentre porgiam noi il piede sulla soglia di un tempio augusto, sentesi colta da riverenza e da stupore. O quanto essa dee più attonita dunque rimanere alla pomposa maestà d' un ciel notturno! Di che sacro orrore esser tu dei penetrato scorgendoti collocato dall' Eterno sotto la volta del tempio immenso eretto dalle sue mani! Se la sola presenza di un uom dabbene è un forte stimolo alla virtù; se di lui ragiona lo stesso di lui silenzio; se lo spettatore da venerazione compreso trae veggendolo un sospiro verso la saviezza, possiam noi contemplare, e non esser punto commossi, e non sentirsi più infervorati per la virtù, veggendo i cieli, quello specchio luminoso formato dalle mani di Dio medesimo, e che alcune sembianze ci ri-

flette della sua grandezza? Quando la disperazione occupa il cuor dell' uomo e l' opprime, come mai a ravvivarlo non basta il dirgli: *Hai tu veduto i cieli?*

O stellata catena d' anelli risplendentissimi cui l' Ente benefico tiene sospesa sopra la terra per trarre a sè il cuor dell' uomo ed incatenarlo appiè del suo trono, quante lezioni tu fai presenti alla mia ragione! Parmi vedere in ciascun planetario sistema la immagine di una ben governata società, ove la concordia regna e l' armonia. Sembra che insiem li congiunga una specie di comune amistà; si scambiano essi la luce reciprocamente, s' inviano e si rimandano i loro raggi. Tutti rischiarano e sono rischiarati; tutti attraggono e vengono attratti. Cittadini dello stesso cielo sempre fedeli alle leggi della loro patria, niuno di loro si scosta dal general sistema, la parte niente si arroga dei diritti del tutto. Questo continuo commercio di scambievoli uffizj e di chiarori diversi, onde si compone un immenso volume di luce, non è forse un vivo e parlante ritratto, da cui può l' uomo apprendere ad amare i suoi fratelli con una inalterabile benevolenza, a cercare con un nobile disinteresse il proprio comodo nella pubblica felicità? Ente non v' ha

nella natura, neppur fra i più insensibili, che sia stato creato per lui solo, e che all'uom non additi l'esempio di un mutuo affetto, che è il primo dei nostri doveri.

E tu, uomo selvaggio, sempre apparecchiato a dare alle armi e a vendicarti del tuo simile, qualunque offesa tu ne riceva o altra lieve cagion che tu n' abbia, a guisa di stuzzicata vespa vibri l' attossicato pungiglione dell' ira tua furibonda! Sappi nondimeno che il cuor dell' uomo, prima che tu il corrompessi, era bene organizzato al pari di que' globi, e che fatto esso fu per amare. La rea tua volontà l' ha depravato, le tue feroci passioni l' armonia sconcertano de' naturali suoi movimenti, e alle sregolatezze lo danno in preda della discordia e dell'odio. Non seguirai tu una volta i soavi impulsi della natura che istancabile si dimostra nell' addurti alla sociale benevolenza? Deh! lascia che questa pietosa madre stringa i suoi figli col vincolo dell'amore. Barbaro che tu sei! Nell' atto in che i tuoi sguardi e i tuoi pensieri scendono dal firmamento, osi tu avventarti contro il tuo fratello, e lordarti le mani nel proprio tuo sangue che scorre in altre vene? E perchè, mostro, stendi tu l' armata destra alla fraterna strage?... Per

un palmo di fango. Ascolta la voce degli astri che a te gridano: *Ferma insensato mortale, ferma e sii benefico, siccome noi siamo.* Per cosiffatta guisa la loro luce utile doppiamente dissipa le tenebre che offuscano e i nostri sensi e l'anima nostra.

Oh! perchè (2) tu non senti almeno per la virtù un entusiasmo eguale a quello che dall'aspetto de' cieli ispiravasi ai saggi del paganesimo! Al notturno splendor degli astri nelle ore più chete stavano meditando i Socrati, i Platoni e i Seneca; e in mezzo a tutti quei globi le sublimi verità raccoglievano, che noi ammiriamo negl' immortali loro scritti.

Non ti restrignere a pagar loro lo sterile tributo delle tue lodi; porgi l' orecchio ancora, e fede presta alle sante lezioni che da lor si dettano: coloro furono maestri (*) dell' uman genere, stipendiati dalla natura ed incapaci di tessere inganni ai loro discepoli, ben diversi da quelli che oggi si destinano dai forti a far credere ai deboli, che le loro violenze effetti sieno di legittima autorità. T' insegnano gli antichi maestri,

---

(*) *So che a te piacciono maestri pagati.*

che l' uomo non si reputa sciagurato se non perchè

La sua veduta corta è di una spanna

che la vera sapienza consiste nello studiare, nel giudicare il tutto ; che la natura a chi ben la considera ispirar può la più eccelsa virtù e fondarla su d' una salda base, che Dio e l'universo reclamano per ogni dove la nostra attenzione ; che l' universo ci riflette qualche lineamento del maestoso volto del Creatore, siccome l' oceano riflette una languida immagine del sole, il cui disco abbaglia l' occhio che lo rimira; che un'anima immortale non istima di sè degni salvochè immortali divisamenti; che uno spirito illimitato vuole uno spazio senza limite, che i grandi spettacoli e gli oggetti sublimi magnificano l' anima e la nobilitano. Cotal'è la dottrina che la notte insegnava ai saggi dell' antichità; cotal' è la inesausta sorgente di verità, e d' ispirazioni che i cieli tengono aperta alla ragione.

L' anima è fatta per essere viaggiatrice nei cieli, dove uscita dal suo carcere e sciolta dal terreno incarco può essa respirare liberamente, dilatarsi, tutte esercitare le sue facoltà e con-

seguir la verace grandezza, senza temer più le mondane illusioni che la seducono. In quel giardino smaltato di stelle essa non trovasi più forestiera; errante in mezzo a quelle maraviglie se medesima conosce, che a niuno di loro non è punto inferiore; dalla grandezza loro misura la propria, penetra l'arte misteriosa, onde furono simetricamente disposti tanti globi, e giudica con perfetta intelligenza le leggi dei loro moti diversi. Altiera e di se stessa invaghita giustamente dell'alta sua origine s'insuperbisce; tra gli astri passeggiando si accorge che quello è il suo clima natío, dove sentesi, ahi quanto più vigorosa e più giuliva! e donde seco riporta ne' luoghi del suo esilio sentimenti degni della illustre sua patria (3). Questa morale astrologia è la sola che non sia menzognera, in questo nuovo senso possono sì gli astri influire sul destino dell'uomo, e contribuire alla verace di lui grandezza, che nell'anima alberga e non altrove, e in lei deriva dalla contemplazione dei grandi obbietti; laonde quanto più sublimi sono essi e divini, tanto più la forma ella assume e i sembianti della Divinità.

Con che deliziosa ubbriachezza io muovo orgogliosamente il passo per tutti que' globi, senza

mai stancarmi! In ciascun d' essi Dio incontro, e fremo veggendomi ignudo davanti gli occhi suoi. Raggianti cittadini dell' etra, che luminose impressioni recate voi nell'anima mia! Come fecondi voi rendete i miei pensieri! Quanti ringraziamenti a voi non dee un cuor sensibile e grato! Ad ogni sguardo che io costassù indirizzo, verità nuove dischiudersi veggo dal vostro seno. Lorenzo, nel tuo pensiero non senti forse al par di me una segreta forza che innanzi a te strugge i confini del tempo? Le sfere che ne misurano il corso, l' idea mi danno e la speranza della immortalità. L' illimitato spazio in cui si muovono quegl' infaticabili globi, l' idea risveglia di una infinita durazione: quindi per un nuovo benefizio della natura entra per gli occhi l' immagine della eternità, e va a dipignersi sull' anima che assai di leggeri la concepisce. Se la eternità non mai ci dovesse appartenere, ce ne parlerebbero gli astri nel cuor della notte? È una bestemmia l' idearsi, che la natura sol per deluderci accenda entro noi il più focoso de' nostri desiderj (4). Di questo modo ritrova l' uomo la prova del secondo articolo della sua fede, articolo sì importante, com' è quello della esistenza di un Dio; la ritrova, dico, in oggetti ove

di rado si consiglia a rintracciarla; e tu qui puoi leggere che l' anima tua è immortale.

Mortali, andate di frequente a studiar negli astri le verità. Unitevi loro col pensiero; formatevi cuori intrepidi per l' ora tremenda, in cui fuochi più vivi e più spaventevoli solcheranno il seno a una notte più profonda, allorchè que' monumenti preclarissimi della possanza di un Dio estinti e precipitati dalle loro sfere, avranno ceduto il luogo al denso velo che in eterno ricoprirà la faccia dei cieli.

Sovrappreso da un tal pensiero, come se in quella formidabil' ora io mi risvegliassi, una luce subita e vivacissima al pari della folgore tutto intorno mi rischiara, ed io esclamo: » O voi (*), » astri de' miei giorni e degli anni miei, voi i cui » passi luminosi tutte le porzioni misurano della » mia durazione; voi che su volubili ruote vi ag» girate in compagnia delle ore, e precedete i » lenti passi dell' uomo, insegnatemi a numerare » i giorni miei e a dedicar finalmente il mio cuo» re alla virtù. » Non più mi rimangono pretesti per indugiare l'emenda de' miei forsennati trascor-

---

(*) *Non voglio più lungamente defraudarvi del vostro nome più bello.*

si. Non è più quel tempo, in cui le passioni tendevano agguati alla mia gioventù, in cui il bollore dei sensi mi facea in essi incappare. La vecchia età mi ammonì finalmente a torcere di colà il piede; gli anni appianano a poco a poco il sentiero che mi guida alla saviezza. Guai a questi bianchi crini, se la follia alle morte passioni sopravvivendo venisse ancora a distruggere la salutare opera della vecchiezza!

Astri (*), assistetemi. Ovver piuttosto te imploro, grande Artefice di tanti globi, te il cui dito onnipossente ha caricato un sì vasto orologio. Con che infinita precauzione insiem si muovono le moltiplicate sue ruote! Il suo indice luminoso, come chiaramente segna all' occhio la fuga irrevocabile dei nostri giorni! Apri le mie pupille, o Dio terribile, prima che a chiuderle si accosti la gelida mano della morte: ajutami a leggere la muta dottrina delle opere tue, a veder gli obbietti quai sono, anzichè la immagine loro alterata nello specchio infedele del mondo. Presenta al mio guardo il tempo e la eternità. Quanto è pericoloso l' ingannarsi nella misura dell' uno e dell' altra! Questo errore tira seco la no-

---

(*) *Imploro il vostro soccorso senza idolatria.*

stra rovina. Fa che io pesi l'uno e l'altra in una esatta bilancia che m'insegni la differenza del loro peso. Ma quale bilancia, o Dio, peserà l'eternità! Fa che il tempo non mi sembri se non qual è realmente un rapido istante, e che l'orbe immenso della eternità rivolgendosi davanti l'anima mia l'attragga verso i cieli. Oh! quando vedrò io un più magnifico universo di quello che ammiro, da questa ima valle? Quando potrò contemplare costassù svelatamente il modello della creazione, e non più maravigliarmi della copia che ora mi riempie di stupore? Quando scuoterò dalle mie piante la polve (*) di una terra straniera? Quando verrò io spogliato della corporea vesta e l'ignudo spirito restituito fra le tue braccia paterne a gustare nel tuo seno una interminabile felicità?

(*) *Che tutto imbratta ed offusca, finchè viaggiamo in questa profonda valle della terra.*

NOTE

(1) L' aspetto de' cieli ispira l' umiltà, la purità del cuore e l' amore dei beni immortali, tre virtù quasi del tutto spente sopra la terra, e che accolte vengono coi maggiori applausi nel regno de' cieli. Puoi tu contemplare mai soverchiamente?

(2) A Dio pur piacesse che i Cristiani avessero almeno lo zelo dei Pagani! Desiderio è codesto che forma il vitupero del nostro secolo, ma che pur troppo è ragionevole e fondato. Scema la nostra pietà di mano in mano che vanno aumentandosi le nostre cognizioni Questo fenomeno è sì stravagante nell' ordine morale, come sarebbe nell' ordin fisico un sole che ci agghiacciasse, ovvero una stella fissa, che ci riscaldasse.

(3) Lorenzo, qual nome daremo noi al firmamento? Poichè i cieli danno all' anima un pascolo che sostenta la sua vita immortale, siccome la terra nutre il corpo, chiamiamoli il nobile alimento dell' anima che quivi si reca a diporto, vi si corrobora, vi si rallegra e vi si abbandona ai deliziosi trasporti del pensiero. Nominiamoli il giardino della Divinità, ove crescono frutti che hanno la soavità dell' ambrosia, e di cui si ciba la ragione. Nominiamoli il pettorale del Sommo Pontefice, tutto scintillante di preziose gemme, che prenunziano oracoli e risposte infallibili sopra tutte le questioni più importanti per l' uomo, e a cui noi abbiamo torto di non attenerci, se amiamo la pace e la felicità.

È un Eden codesto, un paradiso che perduto non è per noi. Ah! perchè non poss' io giugnere sino all' arbore della vita, che colà cresce, nè

vietato è all'uomo l'assaporarne il frutto delizioso! Non è quivi un Angiolo a custodirne l'ingresso con una fiammeggiante spada imbrandita; e se l'uomo ne coglie, è sicuro di vivere in eterno.

Pensi tu, Lorenzo, che allontanato io mi sia dal mio cammino? No, io son ito dirittamente allo scopo prefissomi Il mio intendimento era di far, che nel cuore ti risorgesse la divozione; e quante grazie io rendo alle sacre ombre della notte che l'universo converte in un tempio immenso; ci sveglia in mente idee grandi e celesti, che servono d'antidoto contro i pestilenziali vapori della terra! Ogni qual volta insorge un nembo e minaccia, ovvero su noi piomba impetuoso, qual propizio asilo offre all'anima l'orazióne! E qual tempio è codesto per orare! E qual Dio abitar dee in un tempio somigliante! Oh! quale anima dee formarsi dai cieli! Il cuor di Lorenzo rimane forse di gelo, siccome la Salamandra in mezzo a quelle sacre fiamme? O scintille della notte, cenere infiammata nel vasto focolare de' cieli, che si avvalorano o si estinguono dal soffio del gran Jeova, congiungetevi meco, tutte versate le vostre influenze sul cuor di Lorenzo; dai demonj liberatelo, che lo posseggono da tanto tempo, e convertitelo in un uomo. Lorenzo, vuoi tuttavia resistere? L'orgoglio dei talenti a rendere dubbiose ti muove le più evidenti verità, ma così facendo disonori i talenti medesimi, e dai a divedere che ancor più corrotto è il tuo cuore, che cieca non è la tua ragione. Come piccolo e dispregevole è un cuore incredulo! Esso è sì angusto, che non può concepire cos' alcuna nobile veramente e grande; è tutto occupato di un atomo: è gonfio d'amor proprio, e a questo amor proprio, che non cura se non il corpo, gl'interessi sagrifica di un'anima immortale. Il cuore

incredulo ammorza un istinto, e passioni di un genere più nobile, che sole senza il soccorso della ragione, sorger ti farebbero ad alte speranze, ed aprirebbero davanti all' estatica anima tua l' adito del mondo intellettuale, dove l' ordine, la sapienza, la bontà, la provvidenza del Creatore spiegano le innumerabili maraviglie dell' amor suo, e promettono beni infiniti all' uomo, i cui desiderj non sono limitati all' angusto spazio del basso mondo. L' anima si dilata allo spettacolo de' cieli, si purifica e si prepara ad abbracciar tantosto oggetti più vasti dei pianeti. Un uomo che grande ha l anima, diventa necessariamente un uom di merito: contemplando oggetti divini egli stesso diventa uno di quelli.

(i) Oh che moltitudine di utilissime verità espone il firmamento agli occhi nostri. Qual' è la parte della sapienza, che ivi non sia insegnata all' uomo, se pur saggio può renderlo la cognizione de' suoi principali doveri? E forse non è il solo vantaggio quello d' essere ammaestrati. V' ha nello spettacolo de' cieli una sublime e patetica grandezza che la signoria acquista dei cuori nostri, gl' infiamma e li soggioga mediante il sentimento. Come pieno di forza e d' eloquenza è lo splendore dell' infiammato polo! Con che energia qual muto Oratore ci predica solenni verità! Il suo silenzio si ode per tutta la terra, al di là dei pianeti, ed anche nel profondo dell' infernale abisso. L' inferno è anch' esso assorto nello stupore, quantunque l' orgoglio che laggiù regna, non permetta ai dannati il dar lode a Dio. La terra sarà dunque più infernale dello stesso inferno? Lorenzo, sosterrà ella o piuttosto non ispalancherà una voragine per ingojare abitatori che non ammirino e che non lodino giammai?

Lorenzo, la cui ammirazione è stoltamente altrove occupata, non ha mai fatto alla luna nep-

per una sola interrogazione: mai non ha tenuto con alcuno degli astri la menoma corrispondenza: mai non ha egli eretto un altare alla Regina degl iddii, che si muove nella luce, nè ha mai prestato omaggio alla splendidissima di lei Corte. Le sue rivali (*le donne*) sublunari sono da gran tempo l' oggetto di tutti i suoi omaggi: stelle malefiche, le quali impazzar fanno il loro astronomo sconsigliato, gli perturbano la mente e gli corrompono il cuore, gli fanno sagrificar la sua pace e la sua gloria a una momentanea follia chiamata piacere. Ciò si domanda essere un idolatra più materiale, che mai non furono coloro che si baciavano la mano alzata verso la luna, o che versavano il sangue sull' altar di Giove. O tu, gran Dio, Giove verace, a cui appartiene ogni sacrifizio, maestro divino della umana specie, i cieli sono il più bel volume, che tu a leggere ci dai; volume scritto da capo a fine in lettere cubitali. L' aureo alfabeto de' cieli scintilla di lune e di stelle, onde meglio percuotere la nostra vista: si può leggerlo a corsa, e s' intende a una semplice lettera. Nè soltanto è leggibile pel paese della Giudea, o per la terra cristiana: poichè desso è scritto in una lingua universale intesa da tutto l' uman genere; sublime pel dotto, piana e volgare per gli uomini che pascon l'armento, guidan l'aratro o trebbiano il grano sull' aja: linguaggio veramente degno dell' Esser supremo, che ne fa uso per accomodarsi alla scarsa capacità dell' uomo. I cieli servono di proemio e di commentario al sacro volume della Scrittura, che spesso rimette il suo leggitore allo spettacolo de' cieli, siccome alla prima sua lezione; e la Scrittura santa medesima non è che un firmamento oscurissimo e non intelligibile in verun conto senza la preliminare lezione del firmamento che un libro è

maraviglioso, in cui il saggio impara ad esser tale. O notte, la tua mano d' ebano apre sotto gli occhi pagine sì portentose! Coloro beati che apprezzar sanno un tuo sì segnalato favore!

NOTTE VENTESIMATERZA

INNO ALL' ETERNO

Vedrò io sempre la lode avvilita nelle Corti solleticar le orecchie dei grandi con suoni bugiardi e lusinghieri, e vendersi al vizio a prezzo d' oro? La vedrò io sempre questa figliuola del Cielo mendicare un pane disonorato alla porta del ricco privo d'anima, incensare un cuor basso e morto alla virtù, e spargere i soavi suoi profumi intorno a un cadavere fetente?

O lode pusillanime, abbandona le Corti, ove degradi la nobiltà della tua origine, e al vergognoso offizio rinunzia di adular Principi o stupidi o scellerati; risali alla tua sorgente, al supremo potere che la lingua arricchì del dono della parola, il varco dischiuse al pensiero, e all' anima diede in un certo modo la esistenza; posciachè hannoci bruti, fra i quali e l'uomo altra differenza non è, se non che parla questi, e rompono quelli con incondite grida il lor silen-

zio. O voi dolenti che l' uso perdeste della loquela, e la facoltà ritenendo di pensare l' impotente urto sentite, con che le idee tentano invano d' uscire dalle fibre del celabro per gli organi della favella, voi giudicate se metafora troppo ardita è il chiamare chiave della mente la parola, giudicate voi se l' anima vostra senza di essa non è dentro l' augusta sua sede qual riposto tesoro, cui l' arte manchi e la forza che al maggior uopo lo estragga dal suo legittimo possessore? Chi 'l crederebbe? Sotto gli occhi del Creatore si prostra l' uomo e si abbassa davanti all' uomo; gli ossequj e gl' incensi distribuisconsi da creta a creta, e quel che peggio è da delitto a delitto; e tu Autore dell' uomo (*), resti tu defraudato de' suoi omaggi. Tu solo nondimeno sei il sommo proprietario, a cui di ragione spetta ogni cosa. Il giorno è l' amabil sorriso del tuo volto, e la maestosa oscurità, il cui sacro orrore si rasserena dai luminosi globi dello stellato Olimpo, cade dal raggrottarsi che fanno le ciglia della tua fronte.

Oh trarre potessi almeno l' ultimo anelito quando l' anima mia cesserà dal dar lode al suo Au-

---

(*) *Suo fine, suo Legislatore, e suo Giudice.*

tore! Perchè non posso io colla mia riconoscenza vendicarlo degl' ingrati che lui pongono in dimenticanza! Dove incomincierò io la lode sua per non terminarla mai più? Da qualunque lato io rivolga lo sguardo, da qualunque parte io tenda l' orecchio, veggo farmi cenno la natura, e gridarmi l' ascolto ad alta voce, che inui io sciolga di giubilo e di applauso all' Onnipossente. Con che maraviglioso lavoro ha egli tessuto il negro ammanto della notte! Che pompa in quell' arco superbissimo, che steso dall' uno all' altro polo è seminato di mondi sfolgoranti! Che fastosa profusione agli occhi nostri! Ma per te, Ente supremo, questo è un nulla.

Gran Dio, il cui occhio immenso abbraccia nel presente il passato ed il futuro, e scorge, come in un istante, la durazione che in tre porzioni dividesi dai mortali, a te solo è nota ogni cosa, solo tu sei totalmente sconosciuto. Benchè invisibile, dappertutto ti manifesti nelle più piccole opere niente meno che nelle maggiori. I fiori e le foglie (a voi ne appello, o illustre Ginevrino, a voi dolce compagnia sua (*), che insiem ne esa-

---

(*) *Questi è l' immortale signor Carlo Bonnet che merita d' esser detto per eccellenza il* Citta-

minaste la sottilissima orditura, e tutti ne discopriste i filamenti e i sì tenui condotti, per ove scorrono i succhi vegetativi, che le alimentano)

---

dino di Ginevra *piuttostochè quell' altro Ginevrino temerario scrittore che sarà forse più famoso che celebre nella sincera Storia della filosofia, uomo d' ingegno intemperante e di troppo fervida fantasia, che sotto l' apparato di una democratica eloquenza poche verità frammischia a molti paradossi, ottiene ora più facilmente l' ammirazione che la stima dei saggi, ed è assai verisimile che dai posteri più remoti non otterrà nè l' una cosa nè l' altra. L' opera che qui si accenna del signor Bonnet, è il suo Trattato delle Foglie, che ai fisici è un modello dell' arte e della pazienza di ben vedere la operosa industria della natura negli oggetti che quanto più piccoli appariscono all' occhio dell' uomo, tanto più grandi si conoscono dal filosofo osservatore insieme e meditatore. Nel comporre questa opera, che si reputa la più elaborata fra le tante pubblicate dal signor Bonnet, ha egli ricevuto non leggieri soccorsi dall' ottima e valorosissima sua consorte, siccome raccogliesi da un paragrafo di una lettera da lui scritta, alcuni anni sono in data di*

i fiori, dico, e le foglie e coll' ammirabile loro meccanica struttura e colla moltitudine d' enti che su loro abitano, e di loro si cibano, attesta-

---

Gentod, luogo poco distante da Ginevra, al chiarissimo signor Abate Lazzaro Spalanzani Professore di Storia Naturale nella Università di Pavia, che me l' ha gentilmente comunicata, e intorno cui diremo di passaggio, che se l' Italia vantar potesse di avere molti suoi pari non dovrebbe portare in pace d' esser chiamata l' ultima fra le più colte nazioni. Spero che il piacere che ritrarranno i miei leggitori dal suddetto paragrafo che qui inserisco volgarizzato, farà che loro non sembri inopportuna nè lunga, o che almeno loro non incresca la presente annotazione.

» *Vi professo la maggiore obbligazione, prege-* » *vole mio Consocio, che pensiate a visitarmi nel-* » *la mia dimora campestre. Proverò certamente un* » *gran piacere conoscendovi personalmente insie-* » *me col degno vostro alunno il signor Marchese* » *Lucchesini* (Girolamo, Patrizio Luchese, gio- » vane di maturo senno e d' ingegno singolare, » amatore e coltivatore egualmente delle amene » lettere e delle severe discipline, ma soprattutto » della fisica sperimentale, e delle matematiche)

no altrettanto la sua possanza, quanto i globi giganteschi del firmamento, e le numerose famiglie, onde sono essi popolati. Le foglie e i fiori

---

» *a cui presento i miei sinceri ossequj e gli atte-*
» *stati della mia sensibilità. Un cotal piacere sa-*
» *rebbesi di molto accresciuto, se io potessi pre-*
» *sentarvi in uno stato miglior di salute una spo-*
» *sa amatissima, che languisce sopra un letto di*
» *riposo da dodici e più anni in qua, e che per*
» *le qualità del suo spirito e del suo cuore me-*
» *riterebbe una sorte più felice. Io vivo con lei alla*
» *campagna in una profonda solitudine, dove ci*
» *andiamo ricreando con letture e con ragiona-*
» *menti convenevoli ai reciproci nostri bisogni. Noi*
» *ci rassegniamo agli adorabili voleri di quella*
» *Provvidenza, le cui vie non sono le nostre, e la*
» *cui bontà può risarcirci in un' altra vita degli*
» *aspri cimenti, a cui ci ha in questa chiamati. Que-*
» *sta virtuosa donna sfortunata è alquanto iniziata*
» *nei misteri della nostra filosofia, e così dicen-*
» *dovi facile v' è l' indovinare, ch' essa abbia letto*
» *le opere di suo marito. Spesse volte abbiamo*
» *noi fatto argomento dei nostri discorsi le vostre*
» *scoperte. Ella ha la disgrazia di avere i nervi*
» *troppo irritabili, sicchè non può mutilar luma-*

così come gli astri, qualora gl'interroghi l'uman pensiero, tutti chiamano per nome egualmente il comune loro genitore.

» che; ma in quella vece ha ripetuto nella terra
» le mie esperienze sulle foglie, e le sono meglio
» riuscite che a me stesso. »

A questo paragrafo aggiugniamone pur uno d'altra lettera scritta poco stante dal signor Bonnet al signor Abate Spalanzani medesimo, ed anzi che temere le riprensioni, pretendo che i sensati leggitori m' abbiano a saper grado, che io conservi due si preziosi squarcj che forse non avrebbero mai veduta la luce, e che mostrando nel signor Bonnet un filosofo costumato e un cristiano onorano del pari l umanità e la religione, e giovano a confermar sempre più il gravissimo detto di Bacone da Verulamio, che la mediocre scienza superficiale guida tra le burrasche della incredulità, e la somma e profonda riconduce sicuramente al porto della fede; locchè d'altronde rende questa digressiva annotazione meno estranea all' argomento delle Notti, dove principale assunto è di Young il provare, che lo studio della natura debba rendere l' uomo, siccome una esem-

Tu se' la sorgente universale, donde la vita discendono e la felicità, che poi, qual' onda copiosa, che dall' urna di regal fiume si riversa, ed

---

plare idea in sè ne porge il signor Bonnet, vero credente ed umile adoratore della Divinità.

» Con mio sommo rincrescimento mi veggo co-
» stretto a pregarvi, mio caro Consocio, che diffe-
» riate a un altro anno il piccolo vostro viaggio
» a queste parti. I mali che ogni dì si accresco-
» no della mia povera moglie non mi permettereb-
» bero di farvi lieta accoglienza, di godervi e di
» concedervi quel tempo che richiede la circostan-
» za di due che si veggono per la prima volta, e
» che da gran tempo si amavano teneramente. Il
» suo venerabil genitore, in età d' anni ottantatrè,
» anch egli è oppresso d' infermità che si vanno
» pur sempre aumentando di giorno in giorno; e
» tuttociò rende la casa nostra un assai tristo e
» maninconico soggiorno. Voglia la buona Prov-
» videnza mitigare pruove così difficili ed acerbe!
» Io deggio rassegnarmi alla sua volontà, e te-
» nermi strettamente abbracciato ai gran principj,
» i quali voi sapete che fanno parte del mio si-
» stema. Con questi due cari infermi io vivo con-
» finato in una campagna, dove abbiamo già pas-

in cento ruscelli si dirama, vanno parimente con sapientissima economia divise fra tutti gli esseri. All' uomo hai tu concesso il privilegio della parola; ma la parola esprimere non può il nome tuo. Dimmi dunque qual esso sia? Come degg' io

---

» *sati quattro inverni consecutivi. Lo studio è qua-*
» *si la sola mia distrazione, e benedico l' Autore*
» *dell' esser mio, che in mezzo a tanti guai si de-*
» *gna conservarmi un tale conforto.* »

Filosofo Militare, *Autori del* Cristianesimo Svelato, *del nefando* Sistema *della* Natura, *e d' altri mostruosi parti del nostro secolo illuminato, non esultate già per la insufficienza dei Teologi confutatori: nelle opere, nelle massime, nella specchiata religiosa virtù di Carlo Bonnet, Naturalista e insieme Psicologo affatto esimio, uomo di un genio originale e di un sapere, ahi, quanto superiore al vostro! ecco il vostro scorno e la pienissima vostra confutazione. Come possibile è mai che non vi atterrisca, e non facciavi arrossire il paragone? Spinosa e Collins i fautori della empietà; Locke e Newton i campioni della rivelata ragione! Voi, oscura plebe, i maestri della miscredenza; Bonnet il sostenitore dei nostri dogmi più sacrosanti.* Nota del traduttore italiano.

chiamare colui che ardere io veggio in que' soli innumerabili? (*) Ajuta l' anima mia a sostenere la tua idea, poichè già ella cede sotto il peso oppressa della tua gloria.

Gran Tutto, composto di tutte le perfezioni, di tutte le cagioni cagione suprema ed unica: tronco d' un arbore fecondissimo ed eterno, da cui tutti spuntano e crescono a vette eccelse i rami della natura; primo autore degli effetti e della infinita loro catena; chi dir può dove andrà l' ultimo a terminare de' suoi anelli? (**) Creatore di quella massa incommensurabile di materia foggiata in mille diversissime guise densa o rarefatta, opaca o luminosa, entro un invisibil atomo strettissimamente rinchiusa ovvero stesa a spazio immenso; Ente incomprensibile, del pari e misterioso per l' uomo sì nelle tue maggiori, come nelle opere tue minori, seppur nulla è più grande o più piccolo agli occhi tuoi;

(*) *In quella guisa che videsi Mosè nell' infiammato roveto.*

(**) *Cagione senz' altra cagione sua produttrice, Autore di ogni cosa intelligente o intesa, veggente o veduta, di tuttociò che è, come pure di tuttociò che sarà sino alla fine dei secoli.*

artefice di tutti i globi notturni, de' quali il menomo stato sarebbe sufficiente per annunziare la tua grandezza, e in mezzo a cui hai tu gettato l'uomo per vederli e per ammirarli inginocchiori. Padre degli spiriti, di quei momentanei regi della materia, che scintille sono nel fuoco accese della tua gloria, nobili figli della tua possanza, a cui tu hai comunicato il benavventuroso potere di operare per piacerti, e non la semplice facoltà di obbedire passivamente alle tue leggi senza conoscerle. Questo sciame d'enti intellettuali con un ordine graduato gli uni sopra gli altri s'innalzano sino all ultimo, che a te si accosta viammaggiormente; raggi più o meno splendidi della tua luce divina, destinati ad animare, a penetrare la tenebrosa argilla dei corpi organizzati, hanno essi ricevuto a misure tra loro varie l'istinto, la ragione e la intelligenza. Le numerose loro famiglie riempiono e popolano il superbo palagio dell'universo, che hai tu fabbricato colle tue mani immortali (*).

Monarca sempiterno, insegnami dunque dove

(*) *Ciascuna specie alberga tra i confini che gli hai tu assegnati. ciascun clima è attemperato alle differenze delle loro nature, talmentechè ve-*

tu abiti? In che luoghi potrò io rinvenire la magione del mio benefattore? A che latitudine degli eterei spazj locata è l' augusta metropoli, nella quale tu fai l'ordinaria tua residenza? Deggio forse intrepidamente;

» E quasi nuotator che usato ed atto
» Senza corteccia a contrastar con l' onda,
. . . .
. . . .
» Ne le nervose gambe e ne l' esperte
» Braccia affidato e ne l' audace petto, «
(*Frugoni*)

deggio tuffarmi entro gli abissi, e colà ricercare la tua dimora? Ma non sarebbe più abisso quello, di cui fosse la cecità irraggiata dalla tua presenza. Ovver piuttosto domanderotti al sole, e gli dirò: Incontri tu mai nel tuo viaggio la casa di colui che la tua lampada appese alla volta del nostro emisfero? Colori tu coll' aurea tua luce il suo trono? Fai tu sfavillar dello stesso tuo splendore gli alati cortigiani che intorno al

---

runo individuo esser non potrebbe altrove trasferito senza perire.

divin soglio assistono al governo dell' universo? Cotesti venti che fremono impetuosi e il ciel flagellano ed il mare m'insegneranno essi dove rintracciare io degga il mio Creatore? Ascolto per avventura la voce dell'Altissimo nell' alto romoreggiare del tuono? Assiso sulle tempeste ordina egli alle medesime che agitino e precipitino le ruote dell' infiammato suo carro?

Ma, che dico io? È così lontano Iddio da me? Ahimè! che ho bestemmiato orrendamente. Mortali, meco prostratevi colla faccia a terra. Egli è sempre e dappertutto a noi presente. Io stesso nell' intonar che fo le lodi sue rinchiuso io sono nel seno di lui. L' universo intero non è che un punto del trono dell' ineffabil Ente, un cui sguardo girato al caos che prima nacque dal nulla, sorger fece immantinente l' alma di tutte le cose genitrice natura. L' ombra del suo braccio la sostiene. Suspenda egli un sol momento il sorriso delle sue labbra; eccola disciolta e ridotta alla rozza ed indigesta molle primiera. Iddio vede giacere nel profondo di un abisso ciò che agli occhi nostri presenta una smisurata altezza. La sua mano abbraccia la immensità.

Ma che sono io? I trasporti di un debole

mortale non oltraggiano forse la sua maestà? Se ha l'uomo ricevuto il privilegio di ammirare le opere sue, oserà egli altresì, atomo di un mondo che è atomo anch' esso, mormorar nella polve le lodi dell' Eterno? Dove troverà idee che non sieno indegne di lui? O penetri il mio pensiero sino al centro della terra, o salga sino alle celesti sfere, luogo non v' ha, in cui la natura ponga ad esso davanti immagini abbastanza nobili per esprimere la sua grandezza. Il pensiero per quanto si aggiri non iscorge, che tenebre ed inopia nello splendore e nella magnificenza dell' universo; triviale e di gran lunga inferiore all' alto subbietto è ciò che di più sublime dagli astri s' ispira; non è che languore la energia, ed è pure un gelo il più ardente entusiasmo.

Gran Dio, tu che io canto, tu che il sacro estro m' infondi, mia forza nella vecchiezza, l' ambizione e il tesoro dell' anima mia, tu che l' uomo hai dotato della immortalità, con qual nome chiamerotti io nell' eccesso della mia riconoscenza? Ah! se non poss' io trovarne alcuno che di te sia degno, che augusto sia quanto basta ed espressivo de' tuoi attributi, finchè l' idioma apparando dei cori angelici i titoli non sap-

pia, con che eglino t' invocano, permetti almeno che un nome io ti dia caro al mio cuore .... Ti chiamerò dunque l' amico dell' uomo e il mio; nome che sdegnerebbesi certamente da un Re della terra, nè io mel recherei punto ad offesa. La morale mia Camena ha fatto l' estremo di lei sforzo, e la consolazione corona i canti miei. Da ora innanzi non paventerò più altro male che la colpa, e per sempre il timore della morte io seppellisco sotto il fievole monumento che io consacro alla tua lode.

No che a giudici non vi voglio de' versi miei, anime infingarde ed ammollite, che spossate siete da un sentimento alquanto vivace, costernate da un trasporto, e che sempre tranquille ne' vostri omaggi temereste che un impeto dell' entusiasmo ed un lancio dell' anima non turbasse il vostro riposo. Lungi da me gli effemminati maestri che freddamente predicano la virtù in una prosa inanimata ed ignobile, e mai non escono dallo stato di languore e d' indolenza, a cui trovasi depressa l' anima loro. È forse vietato l' infiammarsi in un tale argomento? La sola ragione avrà forse la prerogativa di guidare sull' arpa sacra le nostre dita, e una profanazione sarà forse e un delitto il sapiente furor del genio?

Un delitto è qui piuttosto il rimanersi placido e milenso. Qui la passione sola è ragione, e massimo senno il delirare della più fervida fantasia. Sparge l' incenso, fuorchè nell' ardere, i suoi grati profumi? Ah perchè mai l' inverno della vecchiezza ha intormentita la enfatica mia musa, ed assiderato il mio genio sì focoso nella fresca mia gioventù? Chi mi ridona i miei verdi anni? Chi mi scuote dal senile mio letargo? Chi mi dà un cuor più puro ed accenti più sonori? (*) Quando l' anima s' infiamma e s' erge sopra le sue ali di fuoco, ah! allora gli spiriti celesti rispondono all' uomo ed accordano le auree loro cetere col modular della sua voce altisonante.

Ascolto io, oppure d' ascoltar sogno i lontanissimi loro concerti (**)? L' armonia (***) de' melodiosi loro suoni varca forse la immensità dello spazio per venire a dilettare e a molcere la mia orecchia? Di che soavissima voluttà ineb-

---

(*) *La divozione, quando è tiepida, diventa una specie d' empietà.*

(**) *Di leggeri io mi accorgo, che questi suoni vengono dal cielo.*

(***) *Dolcemente sulle ali posando della celeste pietà.*

briata è l'anima mia! Ah! quando mai la morte a guisa di un cortese introduttore si degnerà ammettermi a udir le loro sinfonie? Quando terminerà essa di scomporre l'argilla che mi separa dalla loro compagnia? Quando verrà essa a procurare un comune albergo nei cieli ad enti della stessa natura? Rimarrò io ancora per lunga stagione rilegato su questa terra isolata, che imprigiona l'umana spezie (*)? Beato il giorno che le tenebre dissiperà in cui siamo immersi, che spezzerà le nostre catene, e tutta ragunerà l'amplissima famiglia degli spiriti intorno il trono e sotto gli occhi del padre loro universale (**)! Una cosiffatta speranza impone al saggio, come un preciso dovere, l'allegrezza. Uomo dabbene, alza dunque e rasserena la tua fronte, su cui scolpita è l'interna doglia che ti dilacera il seno; la tua inconsolabile mestizia oltraggia il tuo

---

(*) *In questa augusta isola della vita, che ci disgiunge dal continente della natura mediante uno sterminato intervallo.*

(**) *Grande avvenire, monarca del passato e del presente, quando verrò io a prostrarmi ai piedi tuoi a struggere incenso davanti ai tuoi altari, adorando il nome tuo sempiterno?*

Creatore. Gli stolti non mai si rattristano, ma gli assennati non si ostinano nell' afflizione, massimamente avente un Dio che terge le loro lagrime. Vedi tolto l' ostacolo che fra l' uomo sorgeva e la immortalità, uscir vedi dalle caliginose ruine del sepolcro il trono luminoso, che ascendere tu dei trionfalmente; vedi fiorire dal fracidume delle tue carni, dalla cenere delle tue ossa gigli di paradiso, che non avvizzeranno giammai; vedi .... ed assolvi, anzi ringrazia la morte che per man ti guida al gaudio di una eterna ed immensa beatitudine.

NOTE

(1) E tu che sei dopo l'Eterno il secondo, e ciò nonostante eguale a lui; tu a cui siamo debitori del dono della immortalità; tu che l'hai per noi con un infinito sborso acquistata; tu che facesti tutti i mondi, e che un solo ne hai redento, splendida ed eterna emanazione della Divinità; tu la cui suprema possanza, limitata nel tempo, ma illimitata nella estensione, e assodata sopra una base più salda del diamante, e regna eternamente sopra ben altra cosa che diamanti e troni; tu dinanzi a cui gli Angioli tremano di riverenza e di terrore. E tu terza persona della Divinità, raggio procedente dalle altre due, e che sei distinto senza esserne separato; tu che non componi insiem con esse che un solo e medesimo Iddio, tu, ah portento! che incorporato ti sei alla polve dell' uomo e ti sei abbassato sino a lui senza perder nulla della tua grandezza; tu che di abitar ti compiaci nel cuor dell' uomo, quando esso è puro; tu il vincolo de' cieli e della terra, oso sperare che offeso non sarai della invocazione che a te indirizzo, alle altre due persone. A chi? ....., O mistero, o incomprensibile Triade rivelata, senza essere concepita! Le tenebre unite alla luce, il numero nell' unità, la cagione della nostra allegrezza e della nostra tema, triplice strale che distrugge ogni vizio, triplice Sole che avvalora ogni virtù, Sole dell' anima, che non piega mai a sera, che mai non tramonta! Gran Dio, unico in tre persone, la parola non può denominarti, nè può

comprenderti il pensiero; la tua grandezza supera qualunque grandezza, la tua bontà qualunque bontà, e la tua clemenza è superiore a qualunque clemenza.

NOTTE VENTESIMAQUARTA

LA CONSOLAZIONE

In mezzo alle tenebre l'anima mia illustrata, ispirata dal religioso orror del silenzio, racconsolata dal meditare le sublimi verità, è passata insensibilmente dalla più acerba inquietudine alla pace più serena. La mia musa ha varcato lo spazio, ove battono i vanni i negri augelli della notte, ed ansiosa di giugnere a un infinito orizzonte, nel quale aggiorni perpetuamente, ha penetrato oltre gl' infiammati limiti dell' universo. Ma che giova l' audace volo della immaginazione, se il cuor brutto di fango stà sempre attaccato alla terra? La virtù ha per lo meno tanti ipocriti e tanti adulatori, quanti sono i suoi dichiarati nemici. Agevole ne riesce l'elogio; ma difficile n'è pur la pratica e scabrosa. Non ti restrignere. amico, a vane parole, poichè se cara l' hai ed in pregio, lodar la ti conviene colle tue azioni. Ci diamo a conoscere di essa invaghiti veracemente

colle fatiche durate, e coi sagrifizj che le si fanno, non colle idee leggiadre, che se ne formano e colla sterile contemplazione de' suoi attributi; e malnato colui che non è pervenuto a tale coi suoi sforzi reiterati di posporle qualsivoglia cosa, di non vivere e di non respirare per altro che per lei, d' inebbriarsi delle soavissime sue esalazioni e di compiere i suoi giorni in questa felice ubbriachezza.

Aperto ho sotto gli occhi tuoi il Codice della natura vergato per mano dell'Onnipossente; innanzi a te ne ho scorse alquante pagine più singolari; ho procacciato di rendermi benevoli i sensi tuoi, a'quali so che tu sei molto condiscendente; ho voluto cattivar le tue orecchie per introdurti in cuore la verità. Non credere che mie sieno le importanti lezioni da te ascoltate. I canti miei non erano che un languido eco della natura che a te sclama del continuo: »Colloca Dio sopra di »me; Dio che mercè il suo sguardo protegge e »all'ombra accoglie delle sue ali tutti gli enti che »nel vasto mio grembo stanno rinchiusi; Dio che »m'impone di promulgar loro le sue leggi, e che »versando le sue benedizioni su d'essi diffonde »la felicità. Il più colpevole dei mortali può con »somma fiducia abbandonarsi fra le sue braccia;

»poichè giammai non respigne egli da sè il me-
»schino che a lui ricorre, ed implora il suo soc-
»corso, nè un asilo ricusa allo sciagurato che
»cerca nel suo seno la pace. Qualunque sieno le
»specie e le facoltà degli abitatori diversi de' glo-
»bi, di cui sono io arricchita, la virtù dapper-
»tutto è la base della loro felicità: allorchè spi-
»rato sarà il termine del loro esilio, tutti essa li
»riconduce al loro Creatore che da generoso pa-
»drone li rimunera delle fatiche da loro soste-
»nute. La memoria delle preterite loro ambasce
»il sentimento viene accrescendo della benavven-
»turata loro sorte, e per non finire mai più inco-
»mincia la loro beatitudine ». Quante dolcezze
insinua nel cuor dell' uomo una tale speranza!
Convien essa alla dignità della sua natura (1);
può sola adempiere i nostri desiderj, contentar
le nostre passioni ed appagare il nostro intel-
letto. Ma quale felicità procuranti i frivoli tuoi
beni! Accecano essi l' anima tua, e perturbano
la tua pace, nè dietro si traggono che affanni e
dolori. Balzato d' una in altra miseria dopo es-
sere stato alcuni anni ludibrio della fortuna, i-
gnudo tu resti, senza conforto e senza ajuto, e
la disperazione aspetta la sua preda in su gli e-
stremi periodi del viver tuo.

La terra allontanando il suo emisfero dalla faccia del sole immerge nelle tenebre i suoi abitatori. Sotto le volte del firmamento, le cui fiaccole languenti si estinguono nella densità delle ombre, la notte solitaria e vestita a bruno, a guisa di una vedova lagrimosa entro il più riposto gabinetto del deserto suo palagio, è assisa in un tristo silenzio, e sembra oppressa dal più fiero cordoglio. Intorno a lei ricoperte di un panno funebre sono le sparse membra dell' universo, e tutta la natura contristata si mostra e dolente: tali e più folte ancora sono le tenebre, in cui l' anima cade scostandosi dal suo Dio. Incerta e tremante in una profonda oscurità vuol essa abbracciar fantasime che da lei si credono reali oggetti, che le si pongono davanti dalla fortuna, e così sognando prosperità non incontra che disavventure. Ciascuno sforzo ch' ella fa, accresce i mali suoi, e raddoppia i suoi terrori; lo stato suo le diventa insopportabile; la speranza l' abbandona sicchè per ultimo è costretta ad implorar la morte ed il nulla (*).

(*) *O tu che aspiri alla distruzione, e che sembri innamorato della morte, se pur tutte le fiaccole che lassù risplendono insieme fossero spente,*

Invano l'uomo vizioso ostenta di spiegar sulla fronte un orgoglio impostore; invano vuol egli ingannarci con un apparente tranquillità. Ho io squarciato il velo, entro cui si avvolge il cuor suo, e pieno di vergogna l' ho veduto dispregiar se medesimo segretamente. Il reo abito del vizio può bensì illanguidir la voce dei rimorsi, ma non mai affogarla interamente.

Non ci fu mai alcun mortale che all' uscire di vita, nell' ora fatale (*), in cui l' uomo più non mente, non confessasse, essere stato, pena e vanità tutto ciò che allettato avealo vie maggiormente (**). Deh pensa tu, siccome pensano i mo-

---

la notte, in cui avvolta resterebbe la natura, sarebbe meno oscura di quella in cui trovasi un' anima che brancolando cerca la felicità e non incontra che la disperazione.

(*) *Ove tu non troverai nè verità morali, nè speranza, nè pace, nè amici; ove più correggere non potrai i tuoi costumi. Quali tenebre profonde! Quai gemiti orrendi! Che fiamme voraci! È forse codesto l' oggetto de' tuoi desiderj? Quivi riponi tu forse la tua gloria, la tua arte e la tua scienza?*

(**) *Pensa come pensano gli Angioli.*

ribondi: lascia agli avventurieri del mondo la smoderata loro allegrezza che loro prepara dolori eterni (*); lasciali languire famelici di ricchezze di potere e di un nome chiaro (**), e trattar da insensato il saggio che va in cerca di beni più reali. Quanto mai un'anima che di recente dal feretro è scampata, ov'è stato deposto il suo corpo, un'anima siccome quella di Filandro, di Narcisa e di Lucia, dee attonita rimanere, allorchè scorge la verità che si svela dinanzi a lei; allorchè poscia verso gli uomini rivolgendo uno sguardo li vede spendere tutta la loro vita a deludersi gli uni gli altri intorno la necessità di morire! Noi pure colti saremo da eguale stupore, quando ritolto ci sarà il breve privilegio della vita, e il vindice rimorso verrà l'anima nostra a punire dell'abuso dei nostri giorni! Qual tormento sarà il nostro alla improvvisa comparsa della verità per sì lungo tempo da noi scacciata e tenuta a vile! Qual raccapriccio, allorchè si

---

(*) *Tal' è la nostra natura; una sconsigliata scelta ci tira addosso la nostra rovina; e quando non ci fosse Dio, neppur ci sarebbe un inferno.*

(**) *Rinunziano ad ogni cosa per cibarsi di una sostanza che non è il vero loro alimento.*

palesærà essa in tutta la sua luce, si dichiarerà nostra nemica, ed invocherà l' eternità che dell' uomo le faccia rigorosa giustizia (*)! Affrettiamoci di raggiugnere la saviezza e di renderla a noi benigna, prima che la saviezza noi raggiunga adirata, e diventi il nostro supplizio. O uomo, il più ragguardevole e il più inetto di tutti gli enti, se il fine consideriamo a cui sei chiamato, e i mezzi che a quello indirizzi! La tua ragione ahi quante volte all' istinto dei bruti si mostra inferiore! Come grande è il tuo potere! ma come fiacca e depravata la tua volontà! Quantunque la tremenda eternità abbia nel cuor tuo sparso i semi della beata tua sorte o dell' irreparabil tuo danno, con assoluto arbitrio di far quelli germogliare e questi spegnere interamente (**); e quantunque posto t' abbia alla libera scelta del tuo destino; venga un insetto che alcun poco ti svolazzi su gli occhi e ti susurri negli orecchi, ec-

---

(*) *Il pensiero che allora sarà il nostro supplizio, oggi ha virtù di preservarcene.*

(**) *Sempre si dee intendere col favor della grazia divina, senza cui è impossibile operare la propria salute.* (Nota del Traduttore italiano).

coti distratto, ed interessi così gravi sono da te in un attimo dimenticati (*).

No, Lorenzo, non li porrai in dimenticanza, se qualche impero sull'uomo ha la ragione; se qualche allettamento è in questi versi per me dettati allo splendore degli astri taciturni della notte, mentre che il silenzio sulle labbra posava al volgo dei mortali, ed il sonno cingeva l'anima loro di larve ora liete ed ora funeste, ma tutte vane egualmente ed insensate. Rinnovami cortese la tua attenzione; incominciano i misteri ultimi, che aprire io ti (**) deggio della notte; ascolta la solenne mia preghiera.

Per questo alto silenzio, attributo della morte per questa oscurità, complice antica ed eterna pena del delitto (***), per questo velo di morte, steso ampiamente sull' universo addormentato;

(*) *È questo per avventura il ritratto di un ente ragionevole? Una sì orrida immagine sarà forse quella che a lui più rassomigli?*

(**) *Ascolta, ed io libererò l' anima tua dal seno della polvere colla forza di un nuovo incantesimo, di cui testimonj saranno gli astri; incantesimo che non deriva dall' inferno, ma dal cielo.*

(***) *Silenzio ed oscurità sono le due alleate*

pei venerandi oggetti, cui offre la notte ai sensi ed al pensiero, per que' fuochi immortali (*) e tremolanti nelle ombre, muti e luminosi interpreti della Divinità ch'essi annunziano, e stringonti alla sua adorazione (**); per tanti imperi distrutti; per que' famosi monarchi dall' apice precipitati delle passaggiere loro grandezze, tristo presagio che l' ambizione minaccia dei monarchi viventi : a nome della innumerabile moltitudine di mortali che spirarono dal primo uomo sino all'ora presente; a nome dei bronzi funebri, che odo agitarsi con violenza e chiamare alle tetre case dei trapassati la turba degli uomini che in questo istante esalano lo spirito, e

---

potenze che tirano insieme una negra cortina intorno al trono d' ebano della notte.

(*) *Come il fuoco del tempio di Vesta, e come esso consacrati ai pensieri puri e religiosi.*

(**) *E che forse ti ajutano a giugnere fino al suo trono, quando si riveriscono un momento, siccome gradi, per cui l' anima passerà successivamente purificandosi ognora più delle sue macchie, di mano in mano ch' ella s' inoltra da sfera a sfera.*

a te gridano (*) che tu pur deggia tosto incamminarti per seguitare i loro passi; a nome di tutte le pallide e smunte loro fantasime che dalla immaginazione sbigottita veggonsi congregate sotto i negri stendardi della morte; a nome di quei sepolcri gli uni gli altri sovrapposti, e di quella umana polve (**) che l'instancabil becchino scava continuamente dal seno della terra per collocarvi una nuova tomba: a nome della lugubre pompa che volentier fugge la luce del giorno, e di quelle nere faci, e di tutto l'apparecchio, onde l'orgoglio vuol ancora abbellire la polve dell'uomo che più non vive; a nome delle volte sepolcrali, e delle lampadi solitarie, di cui l'impuro e fosco lume tristamente risplende sulle urne dei Re defonti; per gli orridi spettri che tu credi che ti appajono a spaventarti, e che ti sembra udir gemere dal profondo degli avelli, ove sotterrati sono i loro cadaveri; pei lamenti di quelle vittime sciagurate, che nella loro disperazione invocano la morte e più soave la trovano dei ri-

---

(*) *Se tu fossi saggio quanto basta per intendere la loro voce.*

(**) *Il terrore del Monarca e il guadagno dei beccamorti.*

morsi o della miseria, finalmente per quel dì fatale, in cui i reprobi congregati soggiaceranno alla definitiva loro sentenza, in cui sarà di sangue intrisa la luna, in cui si crolleranno su' loro cardini i cieli, in cui s' inabisseranno gli astri, e sarà un vasto incendio la terra, in cui l' ultimo scoppio di tuono (*) darà agli Angioli sterminatori il segno della generale distruzione; a nome di quel secondo Caos, a nome di quella notte sempiterna, ti scongiuro, Lorenzo, sii virtuoso (2).

Io non sono più debitore di nulla nè a Filandro nè a te; verso entrambo voi ho soddisfatta la mia obbligazione. All' amica che sopravvisse il tributo ho pagato della mia tenerezza, ed ho ai voleri obbedito dell' amico che già morì; posciachè sappi che altro non sono io che testamentario di lui esecutore. Egli mi ha lasciato morendo questo sacro deposito di verità, affinchè a te io lo rimettessi. Per me compiuto è l' officio mio; a te rimane a compiere il tuo. Orsù incomincia, odi la voce di Filandro, e quella pure del Cielo nei versi miei. L' amicizia ti dia la emulazione della virtù, e presti soccorso alla tua

(*) *Campana funebre della natura.*

vacillante ragione. Il mondo aspetta da te una condotta che la memoria non disonori del dolce tuo amico. Lorenzo, ricordati che hai un figlio: la felicità del giovanetto Fiorello dipende dalla tua scelta; l'esempio influisce poderosamente su tutti gli uomini, ma per ispecial modo quello di un padre sopra il suo figliuolo. L' esempio del vizio è più forte che quello della virtù, e quando il padre è vizioso quasi certa del figlio è la rovina. Il natural affetto all' unica tua prole te la dipinga inquieta e tremante nella espettazione che tu decida. Autore dei giorni suoi non costrignere il caro pegno a maledirti per avergli dato l' essere, nè non voler diventare l' artefice snaturato della sua perdizione (*). Ama te medesimo almeno per lui. Salva il padre di Fiorello e l' amico di Filandro, e piegati a toglier da te il massimo infortunio, e a farti incontro ad una sorte eternamente beata.

L' amico tuo te ne scongiura: la tua felicità (3) è l' ultima grazia ch' ei ti richiede con voce fiocca e moribonda. Deggio stupirmi, se lasso mi sento e spossato dopo la lunga fatica dell' alto

---

(*) *Questi affetti umani t' inducono a far quello che far dovresti per motivi assai più nobili.*

volo da me sostenuto? Lo zelo della gloria del mio Creatore mi avvalorava in un sì arduo cimento. Pur m'invita lo stesso desiderio; vorrei ancora poter infiammare il mio genio, e cogliere qual manipolo di biondeggianti spiche in fertil campo, verità nuove sulla tomba di Filandro. Ma ohimè! l'estro langue; estinta è la mia immaginazione; le mie forze mi hanno abbandonato; impigriscono ora ed aggelano entro alle riposte celle

»De l'elastica fibra creatrice
»Gli spirti animator, l'agili idee,
»I dipinti fantasmi e la gran turba
»D'affetti e di pensier, varj di forma,
»D'indole, di color, popolo errante
»Del poetico regno».

(*Bettinelli*)

Il sonno ha leggermente toccato coll'umido suo scettro le mie pupille gravate dallo stento di tante vegliate notti; ho già sentito su gli occhi miei la morbidetta caluggine delle sue ali che blande agitandosi vanno abbassando le mie palpebre. Questo nume benefico, il cui ritorno siegue quello della pace mi promette di pagarmi bentosto con

larga usura i molti avanzi di riposo, onde mi va egli debitore. Dolce sonno che da sì gran tempo per me non uscisti dalla tua Cimmeria grotta, che da sì gran tempo non visitasti la mia abitazione, affretta i tuoi passi, manda innanzi il silenzio, tuo precursore dal mantel bruno e dai piè vestiti di feltro: quando tu hai sopite le membra del faticato agricoltore sulla paglia entro la sua capanna, dell' aspro marinajo sull' ispida sua schiavina, del soldato sulla ignuda terra nella sua tenda o su congiunte tavole nell' invernal quartiere, luoghi donde le torbide cure non mai t' hanno risospinto; vieni pure intorno al mio letto, a scuotere i tuoi papaveri, e a ricomporre in placida quiete gli occhi miei. Deh teco guida seguaci tuoi non più quelle spaventose fantasime che per sì lungo tratto m' importunarono, ma i lievi sogni ridenti, che un riposo accompagnano perfetto e tranquillo; versa ne' sensi miei quel vital balsamo ristoratore, quella soave rugiada che rinfresca l' uomo e la forza rende e l' agilità a tutte le diverse parti che la frale macchina compongono del nostro corpo. Se il sonno periodico non fosse liberale tuo dono, andrebbe esso ancor più prontamente a perire. Stanca dall' agitazione di una giornata tu perchè non si

disciolga, ne ripari lo sconcerto, la racconci per la rinascente aurora che da capo incomincia o incominciar dovrebbe ad esercitarla. Rinnovata del continuo, per le tue sollecitudini ringiovanita prosiegue la medesima a svolgere il filo dei nostri giorni, finattantochè venga la malattia ad intralciar le sue ruote, oppure che per morte spezzatrice de' principali ordigni che l' animavano, impedito ne rimanga il moto e sospeso.... Quando mai si fermerà esso per me interamente?

Tu solo il sai, immutabil Ente che vedi passar sotto gli occhi tuoi la successione di tante schiere d' esseri materiali o intelligenti sparsi nelle regioni dell' universo, e varii a grado tuo il mutabil ordine dei loro destini: tu che muoversi li vedi insiem coi mondi sotto a' tuoi piedi, o naviganti pel fiume passeggiero del tempo, oppur già entrati nell' oceano che lido non ha nè confine della eternità, tempestosi o tranquilli, secondochè il tuo soffio o scuote o seda le onde che da loro si vanno solcando. Dalle splendide (*) al-

---

(*) *Ove l' acutissima vista degli Angioli giugner non potrebbe senza il tuo soccorso: dall' apice di quella eminenza che di molto è superiore alla maggiore altezza che immaginar possano i*

ture della eterna tua magione degnati, Signore, per mezzo allo spazio immenso che al ciel frapponesti ed alla terra, per mezzo alle diverse gerarchie d' incognite sublimi nature, e che a te salgono e scendono all' uomo, per mezzo agl' innumerabili drappelli d' enti maravigliosi, che da te chiamati o a un semplice tuo cenno vengono a riposarsi nel tuo seno, per mezzo alla vastissima estensione, in cui tu siccome granelli d' arena seminasti i soli (*), degnati rimirare con occhio di pietà, ovvero per dir più, per tutto dire, coll' occhio di un Dio la (**) meschina particella di polvere che fai respirare nel più cupo fondo d' un abisso. Perdonale i suoi delitti, perdonale persino le sue virtù (***). Tra poco questi lumi

---

mortali. Quale immensa distanza! La immaginazione si turba, si sbigottisce, si confonde al solo idearsela. Per mezzo a quella infinita serie di gerarchie disposte intorno ai moltiplici stendardi della tua onnipotenza, e tutte infiammate da continui e sempre nuovi trasporti.

(*) *Che non sono che tenebre dirimpetto ad uno de' più languidi raggi della tua luce divina.*

(**) *Un uomo immortale ne' suoi misfatti.*

(***) *Che altro non sono che colpe più leggere.*

che ancora io apro e giro, non vedranno più il sole, benchè tuttavia proseguiranno a calar giù le ombre della notte, e proseguirà l'aurora a fugar le stelle, a dischiuder le porte d'oriente e a risalire baldanzosa su le bilance del giorno, deh non permettere che io li chiuda, se tu prima con un guardo della tua clemenza la mia grazia non m'hai annunziata e la felicità. Dio benefico, la pena odiata è dall'uomo ancor quando essa non è che passeggiera. Ah! degnati, degnati nell'ora propizia della tua bontà di posarmi pienamente sul freddo mio letto, nel mio povero strato di terra, a cui la natura fa che io mi avvicini, pei molti lustri che mi seggion sul dorso, ove ancor più frettolosa mi caccia la infermità; e allora scolpiscasi sul mio sepolcro questa verità scritta nel libro del destino al capitolo dell'uomo: »L'anima umana si agita inutilmente »nei mali suoi, si volge indarno e si rivolge per »ogni lato: non può essa trovar riposo che in te »solo, quaggiù nella speranza, dopo morte in una »perfetta beatitudine (*)». La mia tomba serven-

(*) *Tu che sei il morbido origliere stato promesso agli spiriti stanchi dal loro viaggio in que-*

do d' organo (*) alla morte questa verità divulghi intorno e l' annunzii a tutti i mortali. Essa ammaestri il dotto e il sapiente; un fedel ministro la ripeta ogni notte all' orecchio dei Re; e quando tutti i sensi miei leggermente sopiti all'ombra delle tue ale saranno in procinto d' essere occupati da un dolce sonno, fa che tale verità discenda ancor più addentro nel cuor mio, e che allora in pace riposi l' anima mia appoggiata sopra il tuo seno. No, disperare io non posso di esser felice. Dio!.. O uomo, rallegrati; natura, grazie rendegli ed omaggio; Dio può ogni cosa... e Dio è (4) l' amico dell' uomo (**)!

La mia Musa ha fatto l' ultimo di lei sforzo: la consolazione è il sudato alloro che inghirlandar dee le tempia (***). Deh! possa questa dai

---

sta ima valle e su cui deggiono eglino riposare eternamente.

(*) *Sia essa l' organo della morte e l' araldo del sepolcro.*

(**) *L' amor di Dio per l' uomo è la morte della morte, il rimedio della disperazione, e l' argomento pei canti di giubilo dell' eternità.*

(***) *Quanto è giusto un cotal titolo, e convien esso a me non solo; ma in oltre a' miei leggitori.*

versi miei nel cuore venir tramandata dei miei leggitori. Non pavento più altro male che la colpa, e seppellisco per sempre il timor della morte sotto il fievole monumento che alla lode io consacro dell' Eterno. Addio notte. Non più mi veggo avvolto fra le tue ombre: un giorno eterno è per me incominciato; l'allegrezza oggi risplende sul mio volto e penetra l' anima mia. Ente come io sono nato dal nulla, posso io querelarmi di alcuni mali che risarciti mi saranno con una interminabile felicità? O anima mia, ne' brevi istanti che mi rimangono, gustiamo tuttora la vita (*) pensando alla morte: è questo il mezzo di vivere e di morire in pace; la speranza pasca e fomenti la mia letizia, la virtù sia l'unica mia scienza: aspetto il mio guiderdone dal Dio liberale, che gli astri lasciò cadere dal regal diadema, onde cinta è l' augusta di lui fronte.

E tu, Lorenzo, il caro tuo Filandro a sè t'invita nel mezzo della notte. Ecco l' ora propizia, in cui più intimo è il commercio dell' uomo coi

---

(*) *Due sostegni dell' umana felicità, che alcuni pensano falsamente non potersi insiem congiugnere giammai. Il pensier della morte può solo cacciar in bando i suoi vani terrori.*

cieli; ecco l' ora, in cui i raggi della verità penetrar sogliono più addentro nei nostri cuori (*). Risvegliato per sempre sarai tu, allorchè dormirà l' universo, allorchè a guisa di languenti faci si estingueranno gli astri, allorchè il tempo qual Sansone robusto nella formidabil sua ira, crollando le colonne del mondo, egli stesso resterà sepolto sotto le vaste rovine, e nello spazio che ingombrato fu dalla natura, una notte regnerà sempiterna ed universale.

---

*) *Siccome le infiammate scintille che io veggio cader nell' aria.*

Deesi dare il titolo di giusto a tutti coloro che vogliosi sono e ben risoluti di meritarlo; ciocchè ti pone e in istato di rendertene degno.

NOTE

(1) Conosci tu chi sei? La importanza conosci tu d'un'anima immortale? Vedi tu i risplendenti fuochi della notte, la schiera de' globi e de' mondi, e la maravigliosa pompa del firmamento? Aggiungni ancora nel pensier tuo migliaja d'astri a tutti gli astri che si contemplano dagli occhi tuoi: pesali tutti insieme contro un'anima. Essa sola farà pure piegar la bilancia dalla sua parte; essa sola è più ricca che non la magnificenza di tutta quella materia splendida sì, ma insensibile.

(2) Rispondimi, Lorenzo. Che cosa è la religione? È la pruova del buon senso. Malgrado il tuo orgoglio, non ostante il tuo spirito che tu reputi singolare, quanto sei inferiore all'uomo de' più limitati talenti! È forse colpa mia, se l'evidenza di queste verità mi costrigne a darti il nome d'insensato? Io non ti darò mai un nome che non ti convenga. Nè la vergogna nè la la tema non avranno esse alcuna possa sul cuor tuo? Sarai tu ancora per lungo tratto un insetto immerso nel fango? Siccome l'Angelo che veglia alla tua custodia ho spiccato il mio volo, t'ho divelto dalla terra, t'ho accompagnato in mezzo agli eserciti di que' numerosi globi; t'ho qual Dio guidato a diporto tra le stelle della prima grandezza, disposte a guisa di siepe lungo i due lati della nostra via; t'ho fatto veder le nubi aggirantisi sotto a' tuoi piedi; scorrere t'ho fatto il recinto del palagio dell'Eterno, e quasi t'ho condotto sino al suo trono. Vuoi tu pur anche inebbriarti di un veleno che tu chiami piacere, e che

non è che una vana spuma di pazza letizia che, passato essendo il primo istante d' effervescenza, nel cuor ti depone un fiele amarissimo? Ogni allegrezza, di cui certo è il fine, indegna è d' un ente immortale. Puoi tu antiporre un piacere che muor quasi sul nascere, che passa così veloce, e che non ti lascia che la vergogna ed il rimorso? O tu, per cui tanta soavità, tanto allettamento ha la gloria, puoi tu correre alla tua rovina per mezzo del disprezzo non solo degli uomini da te chiamati bacchettoni e collitorti, ma di più per mezzo del disprezzo di te medesimo?

(3) Questa preghiera tale non mi sembra, che esser deggia negletta ed inesaudita. Eppure, oh demenza dell' uman genere! dessa è la preghiera più disperata, che l' uomo far possa all' altro uomo. M' infiammerò io ancora per somministrartene ulteriori pruove? Andrò io a cercar nuovi argomenti per indurti a seguire le postume ammonizioni che per mia bocca ti manda il tuo Filandro?

(4) Interrompo la mia lode, e silenzio impongo alle mie labbra. Posciachè puoi tu, Dio protettore, tu che tutto insieme sei Dio e mortale, e mortale essendo, se così lecito è l' esprimersi, diventi più Dio per l' uomo, oggetto eterno dei pensieri e degli omaggi umani, puoi tu non essere oltraggiato da' deboli suoi encomj? Sì, io puoi, tu che il seno abbandonasti del padre tuo, ed incurvasti i cieli de' cieli, affin di riconciliarli colla terra; tu che in una acerbissima agonia esalasti la tua anima innocente, fiaccasti il ferreo scettro della morte contro l' arbore della tua croce, strappasti dalle sue fauci divoratrici l' umana schiatta che sua preda era divenuta: tu che le porte apristi de' cieli a' tuoi nemici, mandasti i travagliati lor fratelli a ricevere i loro stipendj per questo debito infinito; se i delitti

dell'uomo sono sì gravi ch'ei non possa pagartene, tu nondimeno ci vieti quel delitto anche maggiore la disperazione, e ci ordini come un dovere l'allegrezza; e per dir tutto in una parola, tu che per una ineffabile tenerezza ti compiaci d'essere tra i figliuoli degli uomini annoverato. Che linguaggio! È forse dal Ciel disceso? È stato esso tenuto all'uomo, all'uomo colpevole? Che sono tutti i misteri in confronto del mistero dell'amor tuo? Quest'amore è la morte della morte, il rimedio della disperazione, e l'argomento dei canti di giubilo dell'eternità; il suono di queste parole divine è più soave della melodia de'concerti angelici; risana e rallegra il cuor dell'uomo; avvegnachè fosse immerso in pensieri foschi e tetri al paro della notte. Ci danno esse una idea anticipata della perfetta felicità; e noi siamo beati avanti la separazione delle anime nostre dai nostri corpi.

FINE DELLE NOTTI

IL

GIUDIZIO FINALE

POEMA

CANTO PRIMO

Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
Terra tremit: fugere ferae; et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor . . . .
Virg. l. Georg. v. 328. et seq.

Mentrechè altri tolgono sulle armoniose corde a celebrare la fortuna dei Grandi, la gloria dei conquistatori, il destino degl' imperi e tutto il pomposo apparato della umana possanza; mentrechè i Poeti della mia patria l'estro avvalorano, le vestigia premendo, che su i campi di Marte imprime l' Eroe (*) dell' Inghilterra, e s' immortalano a ornar di lodi le preclare sue gesta immortali; io sino al termine coraggiosamente m' innoltro dei secoli, ed apro nell avvenire agli occhi dei mortali una scena, ahi! quanto più più maravigliosa e più terribile che lo spettaco-

(*) Il Duca di Marlborough.

lo non è degli orrendi nostri conflitti. Percuoter voglio le loro orecchie cogli strepitosi suoni della tromba congregatrice delle nazioni, e far loro udire gli ultimi gemiti della moribonda natura; dipinger voglio, ahi lugubre vista! l' universo costernato, da' suoi cardini scosso il cielo e il terracqueo globo, l'antico scettro della morte infranto, il queto seno dei sepolcri conturbantesi a riprodurre dalle accolte ceneri corpi viventi; l'Altissimo che scende nella nube circondato dalla sua Corte celestiale per giudicarli, e che già pronunzia l'irrevocabil decreto degli eterni loro destini.

Sospeso fra il terrore e l' allegrezza contemplo l' audace mio assunto, tremando chieggo a me stesso, seppur è vero che io l'abbia io concepito? Quanto mai videro di grande e di terribile o il maggior pianeta condottier del giorno o gli astri della notte, tutto è pur molto inferiore al mio argomento. Dopo che su d' esso è caduta la scelta della mia Musa, o a meglio dire dopo che mi è stato il medesimo ispirato dall' alto, più splendore non veggo nè maestà nel trono della Gran Brettagna, più formidabili non mi sembrano le armate nostre navali, che ben altro sono che quella sì vantata di Serse, cui rup-

pe Temistocle a Salamina, e i limiti del mondo che abito, troppo angusti riescono ai versi miei. Fatevi a me d'intorno per ascoltarmi, o lunga schiera di mondi sparsi nell'universo; e voi, Angioli santi, comunque eccelso sia il grado per voi occupato, comunque sublime la vostra natura, qualunque le distanze sieno del vostro soggiorno, tutti venite e prestate aita a un debole mortale; la gloria a cantare mi accingo del Monarca vostro sempiterno.

Arbitro supremo di tutti gli enti, o tu innanzi a cui riverenti gli Angioli s'inchinano e ti ubbidiscono; se al primo cenno del tuo volere tutti gli oggetti che si ammirano dagli occhi nostri, se tutti codesti mondi sfavillanti uscirono insieme dal seno della notte e dagli abissi del Caos, e giusta le tue leggi ad essi prescritte andarono a schierarsi nello spazio; deh! piacciati di fare a me pure le gagliarde impressioni sentire della tua possanza. Il tumulto acqueta de' sensi miei; dissipa, o Dio, le tenebre dell'anima mia, seconda gl'impotenti miei sforzi e al mio genio l'energia concedi e la virtù necessaria a pareggiare l'altezza del mio argomento.

Uomo, alza le ciglia dal suolo, ove rimirar dee lo stupido e curvo armento, non tu che la

faccia porti eretta verso il cielo; alza dunque le ciglia, scorri e contempla le circostanti moltiplici bellezze dell' universo. Vedi la terra, la ridente superficie de' suoi piani e l' amenità de' suoi colli, vedi lo smalto di verzura e di fiori, con che vagamente l' adorna la primavera; vedi le auree messi e le tante varietà di poma, con che la state l' arricchiscono e l' autunno; il muggliare ascolta dell' antico oceano; vedi le balene, le nettunie foche e gli altri marini mostri che muovonsi nel suo seno, e le cui sterminate moli ne' suoi flutti formano torrenti che dietro si traggono navigli dianzi resi immobili dalla bonaccia; vedi le foreste che sorgono sì alte che colle frondose chiome dei loro pini, dei cerri, delle quercie, dei platani, degli orni e degli abeti cingono la fronte ai monti; vedi gl' immensi fiumi che i confini segnano degl' imperi e l' uno dall' altro dividono i climi; vedi le valli che nelle ime loro viscere alimentano e fecondano i lucidi semi dell' oro, e tengono la fortuna dei regni e dei Regi rinchiusa nelle profonde loro ruine; vedi i gioghi alpestri che dominano sulle nuvole e adombrano col pendente loro ciglio le sottoposte pianure; vedi le popolose città, gli eserciti numerosi, le copiosis-

sime flotte, e nei canali d'Albione vedi la massima oste navale, che leggi impone all' Europa intera. Se l' occhio tuo ad abbracciare non vale tutta quanta è la vasta prospettiva della terra, nell' Anglia sola vedila compendiata, e ti basti il terrore del nome britannico per darti una chiara idea dell' umana grandezza.

Dal basso mondo che a te giace intorno solleva poscia il tuo guardo alle maraviglie del firmamento. Quale distanza dall' oriente all' occaso! L' occhio dura fatica a giugnere agli opposti limiti di quegli spaziosissimi campi cerulei; vasto teatro, in cui le tempeste spiegar possono tutti i loro furori, e Dio tutta l'ira sua. Vedi le fiaccole, i cui fuochi ardono il polo, fanno la scorta al ritorno delle stagioni, e guidano solennemente i passi dell'anno. Risplendono esse sin dal principio del mondo senza aver punto scemata la loro luce. Vedi le loro rivoluzioni che finiscono e da capo incominciano: quanto ampio mai è il cerchio che dalle medesime si trascorre! Come infinito è lo spazio, ove a migliaja si aggirano quegli astri insiem ristretti, ma ciascuno di un' orbita pressochè immensa! Non ammiri tu forse la magnificenza di tante opere, la solidità delle loro basi? Dimmi, non ti sembra-

no degne d' essere immortali? Dimmi, benchè assai imperfetta sia l' idea che può formarsene la circoscritta tua mente, se ancor durar dovessero uno o due milioni di secoli, non ti parebbe vedere un superbo marmoreo palazzo, o tempio, o altro edificio, a cui lunga serie d'anni ed incredibil' arte fosse stata richiesta ad innalzarlo, e che poi a sussistere non avesse fuorchè per breve tempo? Eppure tutti deggion perire que'mondi superni non meno che questo nostro sublunare, e deggion cadere a guisa di fiore da arbore che alleghi in primavera, o qual frutto maturo nell' autunnale stagione. V' ha chi in Egitto viaggiando ed in Africa di esclamar presume: qui Menfi surse, qui Cartago; ma indarno si cercheranno allora i luoghi ove locata fu la terra, ove sospeso il firmamento. Non rimarrà ne' cieli alcun vestigio di quella splendida ragunanza di costellazioni, nè sopra la terra si troverà più orma dell' impero, su cui regnarono gli Stuardi. Annichilato sarà il tempo, distrutto l' universo, nè un atomo solo resterà nella immensità del vuoto.

Tosto o tardi, in qualche epoca certamente dell' avvenire, il cui terribile arcano è nascosto nel libro del destino; forse dopo che la terra avrà diecimila volte ancora infiorati i suoi cam-

pi, rese le chiome agli arbori, le messi ricondotte e le vendemmie, dopo che mille diversi, accidenti le scene avranno cangiate, che nella superficie di lei si rappresentano; quando nuovi fiorentissimi imperi usciti saranno dalle squallide rovine degli antichi, quando una nuova Roma avrà soggiogato l'universo che da nuovi barbari verrà diviso, spopolato, afflitto, immerso nell'ignoranza e nella superstizione, poi dai medesimi fatto risorgere a stato di gloria e di felicità; quando altri Borboni, e, se degni gli uomini pur ne saranno, altre Anne avranno regnato sovr'altre fortunate contrade; quando più volte le vicende sarannosi rinnovate di luce e di tenebre, di verità e d'errori; quando la filosofia avrà più volte visitati ed abbandonati i miseri mortali; quando altri Omeri ed altri Virgilj, altri Demosteni ed altri Tullj, altri Platoni, altri Locke ed altri Neutoni, altri Milton ed altri Pope, anche maggiori de' primi avranno illustrato l' uman genere, e quando altri mostri l'obbrobrio ne avranno formato e la calamità; quando la verace santissima religione cento altri falsi ed abbominevoli culti avrà veduto nascere e tramontare, siccome le forti rocche d'interi massi edificate spiccati dai fianchi delle rupi veggono demolirsi dal tempo e ri-

fabbricarsi più volte le vicine abitazioni; mentrechè l'umana specie inquieta sempre e tumultuosa si agiterà ancora ne' sentieri battuti venti secoli innanzi, nè più delle presenti generazioni penserà al giorno, in cui si crollerà da'suoi cardini la terra, in cui spento sarà il sole, ecco finalmente sopraggiugnerà questo giorno sì spaventevole e fatale..... Svegliatevi, mondi, svegliatevi; e voi che signoreggiate le nazioni, ascoltate e tremate.

Ecco si alza una densa nube, ed occulta il giorno; una improvvisa notte tutti ricopre gli imperi della terra; gl' impetuosi venti flagellano le selve, tronchi ne svelgono e fiaccan rami che in lontane parti caggiono dispersi; que' monti che parvero eterni, dalle ime loro radici si scuotono, traballano e rassembrano alle ondeggianti vette dei cedri che loro stanno sul dorso; le valli spaccatesi mostrano i loro abissi; l'oceano ne' lati suoi campi rigonfio mugghia in ogni suo flutto, allaga le isole qua e là sparse nel suo seno, sormonta i più alti scoglj, non rispetta più lito nè riparo alcuno; larghe macchie sanguigne fanno vermiglio l'argenteo disco lunare; il globo del sole si estingue nelle tenebre; un continuo tuono romoreggia nella profondità de' cieli, e il

cupo suo scoppiettare propagasi rapidamente dall' uno all' altro polo.

In questo momento la tromba fatale ascosa per metà nelle nubi, per metà all'occhio scoperta dei mortali, incomincierà a diffondere per l'aere un suono orrendo : il rimbombante suo strepito penetrerà sino al centro della terra, e le volte scuoterà dell' universo . . . . . I viventi stramazzeranno morti al suolo, e i morti si riscuoteranno dallo spavento. Giammai da più formidabil suono inorridita non fu la natura. Nè il trombettar de' guerrieri oricalchi, onde risuonarono i cieli, quando Satanasso e Dio insieme pugnarono negli eterei campi, nè lo scoppiar delle folgori dall' Onnipossente scagliate contro gli Angioli rubelli, nè le orribili strida che da costor si trassero giù precipitando nell' abisso, no di gran lunga non furono sì terribili, come la voce delle angeliche tube convocatrici delle nazioni al cospetto del Giudice sempiterno.

Se caddero gli Angioli, come può non tremare il figliuol della terra, come può egli credersi in salvo? La virtù non fa gratuitamente copia di se stessa alla pigrizia, ma vuol essere a gran prezzo acquistata dal coraggio. Fatiche si richieggono, stenti, sforzi reiterati per ottenerla e per

conservarla. Di qua dal sepolcro non si dà pura e placida felicità, i pericoli succedono senza fine ai pericoli: non vogliam cercare quaggiù se non gl' inquieti piaceri della vittoria, e non i piaceri tranquilli della pace.

Se memore l' uomo dell' alta sua origine, di buon grado si prestasse a indirizzare ogni sua azione al nobile di lui fine, se entro ai limiti ei rientrasse della sua natura, se quando la voluttà gli tende in atto lusinghiero le braccia, se quando gli sorride la bellezza, se quando l' ambizione vuol sedurlo schierandogli dinanzi le attrattive del soprastare altrui e del potere, l' anima sua si trasferisse in quell' avvenire, l' apparato si rappresentasse di quello spaventevol giorno, s' immaginasse d' udire già i suoni della tromba, di vedere i morti tremanti risorgere dal fondo de' taciti loro avelli, cotali immagini farebbero su lei impressioni così profonde, che sopra la terra forza non v' ha, che sufficiente fosse a rimuoverla dal proposito delle sante sue risoluzioni. Reputandosi già la compagnia degli Spiriti celesti non volgerebbe al mondo che sguardi fuggitivi e sdegnosi: in vano la morte presente e colla spada impugnata minaccierebbe di scagliare il colpo micidiale, poichè sicura di vincere an-

siosamente ella domanderebbe il conflitto, e dalla gravità de' suoi pericoli la speranza misurerebbe de' suoi piaceri.

Il delitto solo rende sì terribile quell' ultimo giorno. Fuggite la colpa, e non temerete più che io prosiegua ad espor sotto gli occhi vostri il compiuto spettacolo della seconda venuta del Figliuol di Dio.

Finchè il serpente ci può nuocere, non guardiamo le qualità che sono in esso assai care e graziose, ma ogni cosa in lui ci mette paura, e paventiamo al solo aspetto di un cespo di fiori o d' erbe un po' folto, entro cui si possa l' angue appiattare; ma poichè tolte gli sono le armi sue avvelenate, poichè più esso non è pericoloso, al nostro guardo si abbella, ammiriamo l' occhio suo ceruleo e scintillante, la sua pelle liscia di color vario, le lucenti sue squamme, la tortuosa di lui coda, il suo capo che dolcemente s' erge e si piega ai lati; grato persino ci riesce il suo sibilo che dianzi pareaci tanto orrendo; insomma tutto ciò che prima a noi facea raccapriccio, ora ci arreca piacere, e per poco in amor non si converte la nostra avversione.

Vieni dunque, o Musa mia diletta, vieni, o tu che indole hai maninconica ed ami le scene te-

tre e lugubri, tu che veduta sei così di frequente vagare in mezzo ai sepolcri e ai regni buj della notte, vieni a tutto dipignere l' orror di quel momento, il più terribile di quanti mai vide dal suo principio l' universo; momento in cui giunti saranno al colmo il raccapriccio e la disperazione. Incomincia, o Musa, dal narrare qual cambiamento sopravverrà in terra, e quali strani sentimenti agiteranno il palpitante cuore dell' uomo.

Che deplorabil cambiamento! Già la terra fortunata dolcemente inchinata sopra il suo assè pacifico moveasi con maestà nella sua orbita: mille splendidi pianeti aggiravansi del continuo intorno ad essa, e componevano la sua Corte. Agli uni era commesso di mantenere la grata varietà delle stagioni e le sì gioconde vicissitudini dell' autunno e della primavera; gli altri incaricati erano di guidar le sue navi sull' ampio seno de' mari; di questo era uffizio l' innalzare e l' abbassare la superficie dell' oceano; quello spander dovea i raggi suoi e portare a vicenda ne' due emisferi il tributo dell' aurea sua luce. Questo globo sì caro al Cielo, con occhio sì benigno riguardato e di tanto singolari beneficj ricolmo dal Creatore, questo mondo che un sì piacevol

soggiorno era e sì delizioso, ora diseredato della paterna sua tenerezza, è tristamente immerso nelle tenebre ed agli orrori abbandonato della più atra notte e della disperazione. Non v' ha più sole che su lui risplenda per illuminarlo; altro chiarore più non v' ha che i lampi spaventevoli delle folgori che solcano i cieli; conquassati sono i suoi monti; inariditi sono i suoi fiumi più famosi, e la sfigurata superficie della terra non presenta più che un informe caos, una catena di ruine. Niente più è sicuro sotto il trono di Dio.

O terra, cotal è il tuo destino! Che consolazione, che asilo offrirai tu al reo tuo Monarca balzato dal trono! Come l' uomo, quel Re che tanto insuperbivasi de' miseri tuoi imperi, come sarà allora umiliato profondamente! Com' egli maledirà la nobile sua natura e quella speciosa forma, che sembrava distinguerlo dal rettile che del petto fa uso a camminare! Come invidierà la sorte del bruto che col terminar della vita ogni cosa finì! Ora ei si accorge, che suo eguale è il verme che dal suo piè si calpesta, e che figlio è di una stessa creta insiem con lui. Che dolorose ambasce proverà il tremante suo cuore! Dio possente, perchè abbandoni tu così l' opera

delle tue mani? O tu, che nella lunga tua agonià sentisti il dolore scorrerti con ribrezzo nelle vene e penetrare colle acute sue frecce i sensi tuoi, tu che dalla morte schiavo fosti condotto ne' suoi regni tenebrosi, e che da essa imparasti (unica cosa che tu saper non potevi prima di assumere un corpo di peccato) l' orribil mistero dei mali nostri, Dio Salvatore, proteggimi in quell' ora così tremenda.

Uno sciaurato che tradito abbia il suo Re, sente che non potrà sostenerne il corruccioso e minaccevol aspetto; il cuor suo spaventato gli è consigliero di fuga; vuol però egli uscire dalla sua patria e cercare in lontan paese uno scampo contro la vendetta: ma un ordine pronto e prontamente eseguito l' ha già prevenuto; un rigoroso decreto gli chiude i mari, e lo imprigiona in tanto nella sua patria: il porto ov' egli cercava la salute, lo risospigne sotto il fendente della spada punitrice.

Per somigliante guisa gli uomini fuggiranno dall' oriente all' occidente, dal polo all' equatore, implorando invano un rifugio contro la collera di un Dio che più non aspetta a vendicarsi. Domanderanno eglino alle fiamme che li divorino, ai mari che li ricoprano, alle rupi che li rinchiu-

dano ne' loro fianchi. I mari dal loro seno rigetteranno i colpevoli rimettendoli al loro destino; le rupi non saranno se non carceri che li custodiranno sino al momento del supplicio.

Ambizione, spiegami pur dinanzi tutta la pompa delle tue grandezze; ricchezza, offrimi tutti i tesori delle Indie; vite carica di un frutto delizioso, vantami pur la soavità del tuo nettare inebbriante; bellezza, fa pur mostra di tutte le più vaghe tue attrattive; quanto mai tutte queste cose io tengo a vile, allorchè destasi nell' anima mia il desiderio dei beni immortali, ed ella su l' ala de' suoi trasporti lanciasi in cielo, siccome Elia nel suo carro di fuoco. Ricevere sorridendo le minacce della morte, languire per brama del proprio disfacimento, provar piacere veggendo scomporsi la fabbrica del nostro corpo, essere inondati di giubilo, secondo che più ci andiamo approssimando al sepolcro; religione, ecco il tuo trionfo; religione, tu sei tutto sopra la terra, il rimanente è un nulla, nè altro io veggo fuorchè Dio e l' anima mia nell' universo.

O anima mia, adora del continuo quel Dio, a cui tutti rendono omaggio gli enti inanimati. O seguano essi le leggi generali che loro ha egli prescritte, o pur se ne allontanino in quelli che

noi diciamo fenomeni, a lui nondimeno sempre obbediscono. Per ordine suo le fiamme hanno sospeso il poter loro struggitore, ed illesi ne sono usciti corpi umani; per ordin suo i liquidi flutti sonosi in masse immobili condensati. I mostri che infestano i mari, i mostri assetati di sangue, che sempre anelano alla preda, si mansuefanno al primo cenno del suo volere, mitigano la selvatica loro natura, e i protettori diventano dell' uomo stupefatto. Te chiamo o Giona, in testimonio, te che per tre giorni sepolto rimanesti nelle profonde viscere della balena, mentre che la notte circondavati con tutto l' orror suo, e mugghiava l' oceano infuriato sopra il tuo capo.

Romoreggia il tuono, volano i lampi, tutti i venti sprigionati e furiosi venuti sono a combattere su i mari, le onde spumanti che schizzan nelle nubi, aprono il fondo degli abissi: accorre la morte e si presenta agli sbigottiti nocchieri. Costor volgono un guardo tremante alle passate loro azioni. Gli abbandona il coraggio: immobili e muti per lo spavento, la loro anima è sopraffatta da una tetra e profonda disperazione. Nè lagrime, nè preghiere non giovano a placar la burrasca. La barca è troppo carica delle sue ricchezze; eglino però gettano i loro tesori ai

flutti irritati. Se almeno con tal sacrificio potessero i meschini campar la loro vita! Ma siegue ad infuriar la tempesta; la barca è in procinto d'essere sommersa... Più non v' ha scampo. Sperando di salvar se medesimi abbracciano il tremante Profeta e lo precipitano in mare. Ei cala in fondo all' abisso; le onde si rinchiudono sopra il suo capo; e chi avrebbe creduto che morto egli non fosse?

Eppure ei vive. Il Signore del mondo volgendo uno sguardo propizio al servo suo stende a salvarlo la destra sua onnipossente; impone silenzio alla procella, comanda ai flutti che un seno placido aprano al mortale da lui protetto, e che pianamente lo portino sulle loro onde. Egli pone un freno ai mostri dell'abisso: i mostri si allontanano rispettosi, dimenticano la loro voracità all' aspetto della loro preda, contemplano senza sdegno quel nuovo ospite e scherzano innocenti intorno a lui.

Ma ecco un altro prodigio. La voce dell' Arbitro della natura è penetrata nel più cupo abisso, e te richiama, o gran Leviatano. Esso presta l' orecchio attento; ha già udito il suo padrone, in sè non cape dall' allegrezza; e tacito si muove e saltando ne' flutti gli agita al pari della tem-

pesta; s'innoltra; le smosse arene conturbano l'onda e l'annerano; i flutti si dividono e si arretrano sino al lito.

Il mostro nascondendo le enormi sue mascelle lascia vedere giù per le canne della gola una voragine sì vasta, come quella dello squarciato seno della terra, allorchè l'aere nelle viscere di lei ristretto scoppia contro la sua tremante superficie ed apresi un largo passaggio. Il Profeta attonito contempla l'oscura sua profondità, scorre coll' occhio l'ampio suo circuito e le doppie fila de' suoi acuti denti mostruosi. Finalmente ei piglia possesso di quello spazioso ricettacolo e voga sicuro in quell' animato navilio.

Egli fu il primo e l'unico fra i mortali che l'incognito diletto provasse di ascoltar senza pericolo gli aquiloni mugghiar ne' flutti; di restar sospeso sulla cima dei liquidi loro monti, discender sino a quelle acque che un queto stagno formano lungi dallo strepito delle tempeste. A lui solo fu di penetrar concesso alle sotterranee fondamenta, su cui le montagne si appoggiano dell' oceano, e negli antri tenebrosi delle inclinate sue rupi. Egli respirò in luoghi, ove mai lo scandaglio non giunse dei navigatori, e vivente viaggiò nel solingo impero della morte.

Due giorni visse il Profeta e due notti una vita sì maravigliosa, errando per mezzo a folte selve di coralli e per mezzo agl' ignorati laberinti degli scogli e delle secche più occulte. Appena ebbero i raggi della terza aurora indorato i colli ed inargentato i fluidi, ei vide il re dei mari sollevarsi sulla loro superficie e soavemente depor sulla spiaggia l' ospite fragile e sacro, che l' Altissimo avea depositato nel suo ventre gravandolo a dovergli rendere stretto conto de' giorni preziosi di un uomo reso necessario alle mire dell' alta sua provvidenza.

CANTO SECONDO

. . . Ἐκ γαίης ἐλπίζομεν ἐς φάος ἐλθεῖν
Λείψαν' ἀποιχομένων, ὀπίσω δὲ θεοὶ τελέθονται.
..... *E terra speramus in vitam redire :*
Reliquiae mortuorum postea dii erunt.

Phocyllides.

Ora l' uomo si risveglia; esce dal tacito sepolcro, da un letto sorgendo, su cui si riposò per lunga serie di secoli, egli scuote il sonno di una notte d' anni dieci mille, e per approdar s' innoltra al lido di un nuovo mondo. La mia Musa non è tra quelle che a cantar si restringano i pastori o i re. Si abbandona essa all' impeto suo; osa avventurarsi nella eternità. Il mio argomento abbraccia l' universo, e a tutta l' umana stirpe appartengono i canti miei.

Una seconda volta s'ode il suono della trom-

ba. È questo il segno della universale ragunanza di tutti gli esseri che vita ebbero e ragione. La pianura, ove recar si deggiono tutte le generazioni, è preparata da turbini impetuosi, che abbattono, trasportano città, foreste, montagne negli abissi e non lasciano che uno spazio avvallato ed immenso.

Già si spalancano le tombe, e i loro depositi restituiscono. La polve si anima, si agitano le ossa, muovonsi le membra disperse, le une le altre si ricercano, insiem si ricongiungono e compiuti rendono corpi immortali.

Mentre che il soggiogato universo leggi riceveva da Roma superba, Roma obbediva a Pompeo. Una giornata campale perduta bastò alla rovina di questo padrone della terra, bastò a renderlo dispregevole ed oggetto di pietà agli occhi persino del suo nemico. Vittima caduta sotto i colpi di un traditore, il sangue suo tinse il pugnale di un vile assassino, e versato fu impunemente. Se almeno esalato egli avesse l'anima grande in mezzo agli orrori dei conflitti! Se le confuse grida de' suoi forti campioni piagati a morte ai suoni de' bellici strumenti avessero almeno accompagnato gli ultimi sospiri dell'Eroe, ed onorato la morte sua! Ma ei perì

senza gloria e rimase invendicato: mentre che Cesare volge uno sguardo feroce a quel mostro, la cui mano insanguinata gli fa presente dell' universo nella testa del suo rivale, il cadavere di Pompeo insepolto rimane sulla spiaggia dell' asiatico Mediterraneo. Questo capo e questo tronco sfigurato si ricongiungeranno ancora, qualunque sia l'intervallo dei regni e dei mari che gli abbiano separati. Un solo atomo non ci sarà sulla terra o nell' aere, che non si animi e il moto non ripigli e la vita, quando gli Angioli daranno fiato alle loro trombe.

Per cosiffatta guisa veggiamo in un bel giorno estivo uno sciame di susurranti pecchie le une alle altre attaccate svolazzare scherzevoli in mezzo all' aere, senza potere ad alcun luogo arrestare la volubile loro incostanza: ma s' oda lo strepito di qualche percosso metallo, allettate esse dal suono fine impongono ai loro errori; insiem raggruppate discendono dall' arbore vicino e sospendendosi graziosamente a' suoi ramoscelli.

Quando i corpi saranno ringiovaniti, l' anima che forse andava errando vicino al polo, o maravigliata viaggiava in mezzo agli astri infiammati, o rimanevasi in poca distanza da' luoghi, ove riposava il suo corpo, ovvero costeggiava già i

lidi dell' eterno di lei soggiorno (*), agitata da timore e da desiderio nella espettazione del suo destino, l' anima allora fedele alla sua unione torna a sposare la sua argilla resa immortale, e ad essa ricongiugnesi per non separarsene mai più. Non teme più l' anima che la vita siccome dianzi, da lei si diparta; non è più circondata da una macchina frale e caduca; ingegni che non possono logorarsi dal tempo manterranno per l' avvenire gli eterni suoi movimenti.

Nella guisa stessa un fragile modello ricevette primieramente dal genio dell' Architetto la forma fuggitiva dell' edifizio da lui concepito; prima che questo abbozzo ingrandito diventasse il sontuoso palagio, a cui la quercia e il marmo hanno eretto le colonne ed assodato i fondamenti; prima che il rame e il ferro avessero colle robuste loro legature incatenato il complesso della fabbrica, e promesse le avessero di proteggerla lungamente contro le ingiurie de' secoli.

Ora quell' antica e sacra volta, quella famosa

(*) *Ricordiamoci che Young è protestante, e che non ammette, siccome noi Cattolici ammettere dobbiamo, il dogma del Purgatorio.* Nota del traduttore italiano.

sotterranea cava, ove tosto o tardi a pascere i vermi e a disciogliersi in polvere si recano dal seno delle Corti o di mezzo ai campi di battaglia tutti gli eroi dell' Inghilterra, per quanta sia la loro grandezza, la sapienza o la virtù; quella solenne stanza dei morti coronati, ove i sudditi anch'essi finalmente, i giacenti Monarchi calpestano sotto i loro piedi, vede una schiatta numerosa d' eroi e di re uscire dalle sue urne e riempiere il suo vasto recinto. Qui non più la spada ministra della vittoria dispensa le corone, ma la virtù: il mortale che visse degli altri più virtuoso, risuscita il maggiore di tutti in gloria e in beatitudine.

E non solo dai campi sepolcrali e dai marmorei monumenti sarà la turba degli uomini riprodotta a nuova vita; ma di sotto alle fondamenta che portano i pomposi nostri abituri, da tutti que' luoghi deliziosi consacrati ai nostri giuochi e ai nostri piaceri risorgerà l' immenso popolo degli avoli nostri, le cui ossa conculcate servono di base all' apparecchio del lusso de' forsennati loro discendenti. Non v' ha sulla superficie del nostro globo neppur un palmo di terra, ove non sia stata scavata una tomba, e l' arena del fondo marittimo fu tutta più volte ricoperta di

cadaveri, le cui minutissime porzioni si raccozzeranno in quel terribile giorno. Ogni cosa è piena, ogni cosa è impastata delle reliquie dell'uomo, e in quel terribil giorno si vedrà da tutte le parti rinascere l'umana specie, ed uscir fuori a migliaja d' individui dagl'incendiati suoi sepolcri.

Ma tutti non si risveglieranno nel tempo stesso, e non proveranno tutti i medesimi sentimenti nell' atto di risvegliarsi. Gli uni apriranno con aspra doglia i loro occhi alla luce, inorriditi saranno dallo splendor del giorno, piangeranno la perdita che fanno del sepolcro e indarno chiameranno la notte. Gli altri, la cui virtù posta per lunga stagione a fieri cimenti avrà sempre in vita trionfato degli assalimenti del vizio e dell' urto delle passioni, la cui ferma volontà non avrà ceduto alle seducenti attrattive della voluttà, nè punto si sarà smossa al torvo e minaccioso aspetto dei tiranni, rimireranno senza impallidire quella tremenda catastrofe, sembreranno altrettante invulnerabili divinità in mezzo ai replicati scoppj della folgore, non conturbandosi l'anima loro tranquilla nè per le continue scosse del tremuoto, nè per gli astri che giù precipitano dal firmamento. Vedranno eglino con fron-

te serena disciogliersi la terra, crollarsi i cieli, spalancarsi l'abisso, tutta la natura armata per distruggere: benediranno l'aurora di quel giorno sempiterno, e dureranno fatica a tollerare i brevi indugj, che si frappongono alla loro felicità.

Qui abbassata è la grandezza, impotente è la forza, il povero è in letizia, la beltà se medesima innorridisce e nasconde il suo volto. Cristiani e Giudei, Turchi e Pagani tutti sono insiem confusi nella stessa greggia, e uomini forse che da uno zelo fanatico armati furono per la difesa delle loro opinioni, e che vicendevolmente piagati, nemici morirono l'uno dell'altro, si risveglieranno amici e giunta destra a destra andranno a presentarsi al comune loro Creatore per domandargli la stessa beatitudine.

Ma pieni di fiducia e d'allegrezza saranno soprattutto i benefattori dell'uman genere. Chi sono quelli che sopra gli altri veggo io risplendere in un ordine sì illustre? Prostrati, o Musa, e paga l'omaggio della tua riconoscenza agli uomini virtuosi, a cui tu vai superba d'esserne debitrice. Wicham, Fox, Chickley (*), io vi sa-

---

(*) *Questi sono tre famosi ecclesiastici inglesi di un merito grande, ma non sì universale che*

luto, nomi chiarissimi, la cui fama sarà tramandata ai secoli più rimoti. Al rezzo de' mirti e de' lauri piantati per le vostre mani, lungo le fonti cristalline per voi dischiuse, le tremole mie dita si addestrarono a trarre i primi suoni dalla mia lira. La gloria vostra fu di rendervi grati ai Re della mia patria la felicità formando dei loro popoli; e ora per vivere beati voi risorgerete immortali.

Ed io che era, alcuni anni sono, meno del verme, dell' atomo e dell' ombra, è vero che io vivrò, quando tutti gli astri saranno spenti? Sopravvivrò io alla terra annichilata e camminerò di pari passo cogli Angioli? Ritto in piedi dinanzi al trono dell' Eterno, vedrò io uscire dalle mani sue nuovi mondi, in cui forse le avventure si racconteranno delle umane generazioni?

Ma prima che incominci questa felicità, prima

---

dovessero qui chiamarsi benefattori dell' uman genere, fra i quali non debbono propriamente annoverarsi che i filosofi e i legislatori, e bisogna in oltre avvertire che la fede ci vieta il dar luogo tra gli eletti a uomini che vissero e morirono fuori del grembo della nostra santa cattolica romana Comunione. Nota del traduttore italiano.

che l'anima salga alle eterne magioni, discende il Giudice fra i lampi e i tuoni, e tutto l'uman genere si schiera davanti al suo tribunale.

Ad abbozzar mi accingo un quadro, a cui tutto richiedesi l'ardimento del mio pennello. Alta Regina, a cui libero obbedisco, mira anche tu rispettosa la mia tela che si vien colorando sotto gli occhi tuoi. Umile ascolta le parole di un tuo vassallo, ma di un vassallo che a nome favella di colui, al qual sudditi sono tutti i Regi della terra. Non ho io mestieri del soccorso dell'arte per conciliarmi l'attenzione e per commuovere i cuori. Lungi però dai versi miei ogni finzione e tutto il maraviglioso inventato per iscuotere l'umana fantasia. Osservate se il Dio che viene a noi per la seconda volta, è un Dio favoloso o il verace: al suo approssimarsi gl'innumerabili mondi da lui formati si pongono in un profondo silenzio e tremebondi aspettano gli ultimi de' suoi oracoli.

Vedi il vasto recinto dell'anfiteatro, ove tutta l'umana famiglia circondata da un poderoso esercito di spiriti immortali assister dee al suo giudicio, e udir pronunziare la sua sentenza. Le generazioni a guisa di flutti marittimi vengono a scaricarsi in una immensa pianura. Ciascun se-

colo, ciascun impero versa colà i suoi contemporanei, i suoi abitatori: non rimane più vestigio di quella catena di secoli che le varie epoche separarono del nascimento dei Monarchi. Nembrod e Borbone sono insieme confusi nell'adunata discendenza del primo uomo: Adamo l'ultimo saluta de' suoi figliuoli.

Come frivola è mai la scienza, come vana l'arte, quando non servono alla virtù! Quanto tempo fu perduto, quanti volumi enormi diventarono sotto la istancabile penna degli eruditi, per determinare il giorno in cui nacque un eroe e per tutti annoverare i suoi antenati! Quale contentezza, quai trasporti non deggionsi da loro provare in quel momento, in cui schierasi agli occhi loro la serie degli uomini celebri, che vissero ne' primi secoli del mondo? Ahi! tutti gli eruditi saranno allora occupati da cure assai più gravi; e Cesare stesso passerebbe loro davanti senza che pensassero ad osservarlo.

Che numeroso concorso! Non è tanto il numero delle onde che vanno strepitosamente a rompersi sulle spiagge; non è tanto il numero nè delle tremole foglie delle foreste agitate dal vento, nè degli aurei luminari appesi alla volta de' cieli, quanto è quello degli uomini che si ad-

densano nella valle del Giudicio. Tutti gli eserciti formidabili, la cui presenza cader facea un impero e sorger l' altro, e la cui retroguardia marciava ancora nelle ombre della notte, allorchè l'ampia loro fronte innoltravasi già sul campo di battaglia e su d'essa risplendeano i primi raggi della nascente aurora; il mondo di soldati, che il possente Serse dietro traeva seguaci; tutti i guerrieri che nelle pianure combatterono di Canne, ove Roma vittoriosa costretta fu a ceder a Cartagine la vittoria, ed una piaga ricevette sì profonda, che un' altra somigliante bastata sarebbe a terminare il corso dei suoi destini e privata avrebbe la terra della sua quarta Monarchia; tutti coloro che empierono de' loro cadaveri i famosi campi di Blenheim e di Ramilies, tutti sono qui congregati; ma la loro moltitudine si perde ed insensibile diventa la moltitudine degli uomini, siccome un' onda nella immensità dell' oceano.

Figliuoli degli uomini, preparatevi al Giudizio, esclama una voce strepitosa, che fende l' aere e percuote tutti gli orecchi. La terra scuotesi di nuovo, ascolto i suoi gemiti profondi, e odo rimbombar l' inferno nel cavernoso fondo de' suoi abissi.

O tu, chiunque tu sia, che fosti il più possente dei Monarchi della terra, che nascesti sotto la più propizia stella, che mai indarno non cignesti la fortunata tua spada, che tutti gli altri superasti nel riunir più regni sotto il tuo dominio; o tu che nel giorno de' tuoi trionfi esclamavi: » Regni se vuole l' Onnipossente ne' cieli: » questo universo è il mio impero »; trema pur d' alzar gli occhi in questo punto... O mia Musa, qual ti agita fiero turbamento? Quai saranno ora i tuoi accenti?

Onde porporine infiammano improvvisamente i cieli. Nell' istante che siegue squarciasi questa cortina di fuoco, e veder lascia ne' loro recessi il Dio che invisibile regna su tutti i mondi. Di colassù ei governa la natura, con uno sguardo penetra, abbraccia tutte le opere sue, crea, conserva e distrugge. Da quella sua lontananza egli ci vede a guisa di formiche qua e là aggirantisi fortuitamente su questo globicciuolo in aere sospeso.

Da quell' interior santuario uscire io veggio il figliuolo dell' Eterno. Dio! che torrenti di luce offendono l' abbagliata mia pupilla! Egli è assiso in un mobile trono, la sua fronte è maestosa, come nell' istante in cui formò l' universo; terri-

bile come nel momento, in cui precipitò dai cieli l'Angelo infiammato dell'inferno. Una cintura di stelle circonda i raggianti suoi fianchi, la notte riposa sopra le sue ciglia, il suo volto ha lo splendor dell'aurora. Se abbassa egli sull' uomo uno sguardo pietoso e benigno, l'uomo aspetta o riceve la felicità; ma se da' suoi occhi ardenti fiammeggia il fuoco dell' ira, misera preda noi siamo dell'avversità. Nella sinistra ci tiene il volume luminoso della scienza, nella destra la spada gli sfavilla della sua giustizia.

In un cotale apparato s'innoltra per gli eterei spazj verso la terra, in mezzo alle folgori e ai lampi, l'Arbitro della vita e della morte; lo stuolo degli Angioli lo precede ordinato in varie sfolgoranti file, e celebra la sua gloria con armoniose note di paradiso. Disceso sino all'altezza degli astri egli si arresta: quivi tutte le nubi raunate s'innalzano, e rotolandosi in due colonne, d'oro fregiate e di porpora. L'una si appoggia sulla terra, l'altra posa in mare: le onde rigonfie la sua larga base imbiancano di spuma. Entrambo sostengono il tribunale, ov'egli tra poco giudicherà l'universo. Veli formati del più puro azzurrino de' cieli ondeggiano dall' alto di quelle volte cristalline, e si sventolano

intorno alle colonne: la morte è incantenata alla base del tribunale, ed ha per segno d'infamia a' suoi piedi spezzata la falce distruggitrice della natura.

Quivi l'eterno Giudice sedente nel suo trono comparisae in tutto lo splendore della divinità: le sue vesti seminate sono di stelle maravigliosamente disposte, ed arde a' suoi piedi il globo sfavillante di un sole.

Allora un Arcangiolo tutto raggiante di luce dall' argenteo suo bastone svolge lo stendardo della religione, le cui onde fluttuanti adombrano e scoprono a vicenda la metà della estensione de' cieli.

O formidabile gloria, il cui splendore gli occhi tormenta del colpevole! Ferma, Musa imprudente; non rivelare gli orribili pensieri che nel cuor si formano dei ribaldi. Paventa il dire, che desiderano costoro che non sia che un sogno tutto questo apparecchio; che unico loro voto sarebbe che le anime loro perissero insieme coi loro corpi, o che fosse Dio spogliato dell'impero dell' universo. Dì piuttosto, se tu 'l sai, con che mezzi, contemplando uno spettacolo sì strano, sperare si possa di provare i più soavi trasporti. Ma ci ha forse altro mezzo dal sincero

pentimento in fuori? Ci ha altro mezzo che una severa coscienza, che a se medesima non perdoni il più piccolo de' suoi falli? Hannoci altri mezzi che le lagrime del rimorso, l'assidua applicazione, la vigilanza e le sante violenze dell'orazione? Però in questo momento, animato essendo io da un fervore ignoto dianzi all'anima mia, depongo il mio cuore appiè dell'Eterno, e glielo consacro in quell'augusto tempio, a cui da' cieli formasi il recinto, troppo ristretto ancora per la grandezza del Signore che vi risiede.

O tu, la cui bilancia pesa le montagne, il cui soffio convertir può l'oceano acquoso in igneo oceano, e gli umidi suoi flutti in flutti ardenti; il più debole dei figli della terra tremante e prostrato cade a' tuoi piedi ed implora la tua clemenza. Ah! degnati di comandare a' venti che seco portino e sommergano le mie colpe ed il passato negli abissi dell'obblìo. Deh! fa che sempre viva io abbia in mente la idea del tuo potere e della mia fiacchezza, e che tutta intera a te sia dedicata l'anima mia; regna tu sulla mia volontà, sveglia e calma a senno tuo le mie passioni. Se io provo gli accesi trasporti della collera, fa che il mio sdegno si sfoghi contro i miei proprj vizj; fa che il mio cuore s'infiammi per

soccorrere l' infelice e sollevare il peso, da cui oppressa è l'anima sua; fa che il volume, in cui la tua sapienza ha dettato le sue lezioni, stia sempre aperto davanti gli occhi miei, e che in esso non si stanchi di leggere la mia ragione. Chi è colui che ogni anno adorna di fiori la primavera come una giovane pastorella, e dice all'estate che s'innoltri come la sposa che esce dal talamo nuziale? Chi è colui che nascere fa frutti dal fecondo seno dell' autunno, ed ordina poscia al verno che lo spogli dell' onore delle sue poma? Non è già il despota dell' Impero ottomano, nè il Czar maggiore di lui, nè quella Regina che dal seno della nostra isola all' Europa comparte o la pace o la guerra.

Come tutti gli oggetti della natura all' anima mia richiamano la memoria dell' Autor suo! Quando mugghiare ascolto l' oceano, o il tuono romoreggiare, come il terrore della sua vendetta desta salutari inquietudini nel cuor mio! Quando scorgo la terra che rinverde e s' infiora, o gli astri che diffondono la loro luce, anima mia, non dimenticarti mai di rendergli il debito omaggio.

Deh! in tutte le svariate scene della vita, nel riposo della pace, nei tumulti della guerra, in

mezzo ai diletti della ricchezza, o agli orrori della indigenza, la tua gloria sia sempre il termine de' miei pensieri e lo scopo di tutti i miei andamenti. O scintilli nelle nostre mani l'ignudo acciaro della guerra, oppure in falce converso mieta esso i nostri campi, ovvero cantiamo noi all'ombra delle nostre vigne, a te ritornar dee la gloria delle nostre conquiste, o l'omaggio dei dolci piaceri delle nostre vendemmie. Tu sei che i grappoli o disperdi colla grandine o loro vieti di crescere colla siccità, oppur gli alimenti, li colori e li conduci a maturità colla giusta distribuzione dei rugiadosi umori, delle pioggie e dei soli estivi. Per ordine tuo l'arco è teso; vibrati sono gli strali, e gli eserciti nostri trionfatori varcando i mari lo scettro pongono del settentrione fra le mani alla Regina della Gran Bretagna.

Fa, o mio Dio, che risvegliato sempre mi ritrovino i mattutini albori; che dalla preghiera io incominci il dì nascente e che tutto a te lo consacri insino all'imbrunir della sera. Fa che l'anima mia appena desta si occupi nel darti lode, e che a grado a grado al ciel s'innalzi coll'astro che ci rischiara; che di mano in mano che s'innoltra esso nell'ardente di lui cerchio.

ognora più il cuor mio de' fuochi si accenda dell' amor tuo, e che i miei omaggi fine non abbiano neppur dopo il suo tramonto.

Permetti alla notte il favellarmi della tua grandezza, allorchè spiegato ha essa l'oscuro e maestoso velo che ricopre il mondo; allorchè gli astri suoi taciturni pendenti sulle nostre teste introducono nell' anima un moderato splendore, e la natura ci additano in una luce che meno sfolgorante essendo di quella del sole più proporzionata riesce all' infermità dei nostri sensi. O come in quel momento il tumulto si acqueta delle nostre idee! Come l' anima intenerita penetrar sentesi dalle soavi commozioni della virtù! Che sublime deliziosa occupazione non è il seguitare quell' arco stellato e il giugnere sino al palagio del Monarca dei giorni, l' ammirar la sua Corte, l' ambire i suoi favori, e l' abbassar da quella eminenza il guardo sopra l' addormentato universo!

Non sei tu forse colui che crollar puoi le fondamenta del mondo? Rivolgi dunque la tua possanza a domare la ribelle mia volontà. O tu che metter puoi un freno al furore de' flutti, placa i trasporti e l' agitazione de' sensi miei; insegnami ad opporre una sempre uguale fermez-

za alle attrattive del piacere e agli assalimenti dell' infortunio. Sii sempre l'oggetto dei miei desiderj; conserva e fomenta nell'anima mia il sacro fuoco della religione; reggila nella speranza, ed a lei fa il premio conseguire, che la mano tua ha nascosto nel seno dell' eternità. Deh! che nel gran giorno delle ricompense aprirsi io vegga senza spavento il fatal libro; deh! che introdotto nel soggiorno della beatitudine io possa tra gl' inni de' cori angelici gli accenti confondere della mia voce, e nei secoli dei secoli glorificarti.

CANTO TERZO

Esse quoque in fatis reminiscitur affore tempus,
Quo mare, quo Tellus, correptaque regia Coeli
Ardeat, et mundi moles operosa laboret.

.....Ovid. Metam.

A cantar m' accingo il fatale aprimento del libro dei destini, le splendide magioni degli Angioli e degli uomini virtuosi, l' orribile sorte dei reprobi, lo spaventevol soggiorno dei tormenti e dei mali eterni. È questo l' ultimo e il massimo sforzo della mia Musa. Ora essa dee o innalzarsi al più sublime grado della sua gloria, o per sempre sepolta rimanere nelle tenebre dell' obblio, ma si avvalora essa, e s' infiamma, vicino al termine della sua carriera, e sale sopra il polo stellato. Nel rapido suo volo vede la medesima impiccolirsi l' universo, allontanarsi ed estinguersi il sole. L' occhio suo offeso dal nuovo lume dei cieli dura fatica a sostenere lo splendore. La mia

Musa ascolta i cantici d' allegrezza degli Arcangioli, a cui fa eco tutta quanta la natura.

Ora diecimila trombe suonano in una volta; ora succede un profondo e vasto silenzio. Angieli e uomini ammutoliti rimangono ed immobili. Sopra di loro assiso l' inesorabil Giudice gira il guardo attorno a sè. I cieli sono pieni dello splendore della sua gloria. Allora egli posa la mano sul libro fatale, che i Serafini gli tengono aperto dinanzi. Nell' atto, in che ne squarcia il suggello, s' ode un gemito universale. O anima mia, dove sarai tu allora?

Egli commanda, e la moltitudine degli uomini viene rapidamente separata in due porzioni. Vedi alla sinistra che abbattimento, che mortal pallore disfigura i loro volti: un non so che di più orribile, che non è la morte, scorgesi scolpito ne' convulsi loro sembianti. Vedi in che angosce, in che smanie di terrore si percuotono il seno e volgono la faccia altrove. Gli occhi loro torvi e tremanti mostrano l' interno spavento e il crudo martíre dell' anima loro; il dolore parla in ciascun gesto, in ciascuna occhiata, e di tratto in tratto mandano un gemito che palesa la loro disperazione. O tu che ascolti, se tu sei colpevole, risparmia alla mia Musa una sì lugubre di-

pintura che abbastanza troverai espressa nell'intimo del cuor tuo.

Se tu vedessi il padre tuo, il fratel tuo, la sposa che a te fu sì diletta, e tutti i compagni della tua vita, che teco ebbero comuni gl'interessi, i desiderj, ed il cuore, se li vedessi da te per sempre disgiunti, mentrechè tu fossi solo rimaso ed infelice, qual disperato spettacolo sarebbe mai codesto! Che non daresti tu allora per aver anche un giorno di vita, una delle ore, uno degli istanti che il tempo ti rapì? Spera d'impedire il flusso dell'oceano, di sospender nell'aere la tempesta, e il sole nel suo viaggio; ma dispera di ottenere un tale istante.

Vedete alla destra che volti amabili e graziosi, come vivente è l'immagine del Creatore nelle ringiovanite loro fattezze, quai ridenti colori, che occhi sfavillanti di uno splendore immortale! Che sembianti da trionfatori! Lo sguardo loro nobilmente altero osa affisarsi nel tribunale, ove stà assiso il Giudice tremendo, e sostenere il minaccievole aspetto della sua ira. O gloria del giusto! Sono pur queste le umane forme che disciolte s'erano in polvere? Ma con tutto ciò ancor si osservano sulle loro fronti alcuni leggieri vestigi di turbamento o di timore, che alterano la loro allegrezza.

Nella stessa guisa la innamorata donzella, quando a lei si approssima il Sacerdote per congiungerla col suo amante in matrimonio, con occhio inquieto e tremante rimira la lieta sua sorte, le palpita il cuor nel seno, agitata ella è dalla incertezza e da mille diversi sentimenti, finchè stretto non è il vincolo indissolubile. La inquietudine e la letizia le dipingono a vicenda il vermiglio delle sue guance porporine, paventando ella che qualche inopinato accidente non le rapisca di mano l'apparecchiata felicità, e in acerbe pene non converta le dolci sue speranze.

Ora che la famiglia di Adamo dal primo sino all' ultimo de' suoi figliuoli è congregata in due classi separate, senz' altra differenza che quella del delitto e della virtù, alzate gli occhi, o voi che tanto siete affannosi per acquistarvi un nome chiaro, e pensate che un gran bene sia la fama, vedete ora e cercate le tracce di tutta la gloria delle umane generazioni, di tutti i vantati fatti illustri, di cui ingombri sono gli annali del tempo. I fondatori delle sette, i conquistatori de' regni o gli abdicatori delle corone, coloro che il nome loro diedero alle nazioni, quei che sotto la loro ubbidienza riunirono celebri imperi, quei che diseccarono paludi immense, che

spianarono gioghi alpestri, che leggi imposero ai fiumi, che l'oceano sottomisero alle vittrici loro antenne, tutti sono qui confusi indistintamente; verità che scrivere si dovrebbe su i gemati scettri dei Re, sotto i pomposi lor baldacchini e in tutti gli angoli de' loro palagi.

L' ora, a cui tenea da tutta l' eternità gli occhi rivolti l' Onnipossente, l' ora che la creazione determinò dell' universo e tutti gli avvenimenti del mondo, o che la sua mano versasse i beni o i mali, o ch' ella cangiasse, distruggesse, o conservasse gli enti, o ch' ella abbattesse, o rialzasse i troni dell' oriente e del mezzodì, o che all' occidente concedesse o al settentrione l' impero della terra, quest' ora terribile ecco finalmente è sopraggiunta a convincere gl' increduli, a consolare i giusti, e ad incominciare il gastigo che mai non avrà fine degli scellerati.

Al di sopra il soggiorno della beatitudine in tutta la sua luce si manifesta. Questo dì è ancora più splendido del giorno, in cui le porte del cielo si spalancarono al Figlio dell' Eterno, allorchè tornò e di trionfalmente da' regni buj della notte, e carico di trofei varcò gli eterei spazj, e fu salutato vincitore tra le angeliche acclamazioni.

Al di sotto v' ha una stanza d' orrore, ove le

tenebre accumulate sono sopra le tenebre, ove le pene si fecondano e in una lunghissima serie succedonsi le une alle altre. Nel mezzo v'ha un mar di zolfo vasto e profondo, i cui ardenti flutti sollevansi per inghiottire e divorare la loro preda. A spettacolo sì spaventevole gli eletti nel seno stesso della felicità non possono difendersi da un sentimento di terrore, e stringonsi intorno al trono dell' Eterno.

Cotale è la scena che terminar dee le speranze e i timori de' mortali. Siegui il tuo ritratto della fine del mondo. Chi l'oserà?... In quanto a me nelle mani mi trema il pennello, conturbati sono i sensi miei, e parmi già un monte di ruine l'universo. O terrore! Veggo, sì veggo il Giudice supremo, che adirato raggrotta le ciglia; tutto è presente agli occhi miei l'apparato degli eterni supplizj. Non posso io sostenerne lo spettacolo; mi sento venir meno; il sangue mi si gela nelle vene, l'anima mia è in procinto di separarsi dal corpo, uccidendomi la sola idea di così aspri tormenti.

»Ah! qual' è la mano crudele, esclama il per»verso, che ha spezzato i cancelli del sepolcro, »ove io dormiva in pace? O barbara morte, tu »non m' hai dato che un ricovero passeggiero,

»non m'hai ritenuto nel tuo seno, fuorchè per »abbandonarmi poscia all'ira di un Dio vendi»catore. Incatenato essendo io nelle fiamme, non »per altro mi è lasciata la voce che per mandare »veementi esclamazioni di dolore; le infiammate »mie pupille altra luce non vedranno che quella »de' fuochi, onde sarò eternamente arso, ma non »distrutto.

»Tutte le facoltà, di cui stato m'era liberale »il Cielo per la mia felicità, il sentimento, la ra»gione, la memoria, tutte si rivolgono contro di »me, sono mie nemiche e insiem si congiungono »per tormentarmi. Non esisterò dunque più se »non per soffrire! Come! nessun refrigerio! nes»sun sollievo! nessun raggio di speranza non ri»splenderà mai sopra di me da qualche angolo »de' cieli! Non più regna colassù un Dio benefico?

»Mai più mai più! . . . O suono spaventevole, »e che precipita il pensiero in un abisso che non »ha fondo! Se io non fossi mai nato, non sarei »stato colpevole, e non sarei ora sciagurato. Per»chè non fui piuttosto una porzione di un ma»cigno o di altra materia insensibile? Perchè una »onda non mi formasti di un ruscello, o un fiore »de' campi? Dio compassionevole, perchè risve»gliarmi dal seno delle tenebre e della polvere,

»ove io riposava, per affliggermi colla esistenza,
»e farmi un funesto presente della luce? Qual
»bisogno avevi tu di foggiar la mia creta ad im-
»magine tua per non darle altra vita che il dolore?
»Gli animali sono assai più felici. Nascono essi,
»vivono e si raddormentano in una placida mor-
»te: la pena è per l'uomo solo.

»O Dio! puoi tu assorto in una perfetta bea-
»titudine vedermi immerso in questo abisso, e
»spietatamente ascoltarmi, ora chiamarti mio pa-
»dre di mezzo a un mar di fiamme, ora maledire
»il tuo potere? Riponi tu la tua gloria nel con-
»templare i miei martíri? Se ti compiaci nell'e-
»sercitare la tua vendetta, piglia e scaglia le tue
»folgori; sia tuo diletto lo smantellar mondi in-
»teri, nè voler far prova della tua onnipotenza
»contro un atomo sciagurato; mettimi in dimen-
»ticanza, lasciami perdere nella tua immensità;
»o lasciami morire un'altra volta». È troppo
tardi; non v'ha più speranza pei ribaldi: por-
teranno costoro tutto il peso della collera di un
Dio irritato.

Frattanto i beati immortali s'inoltrano trion-
falmente, vanno a prendere il possesso delle for-
tunate loro abitazioni, e a riempiere i troni che
gli Angioli lasciarono vuoti e deserti.

Altri pur vengano a compiere l'audace impresa, a cui io mi sono accinto: sento che le mie forze s'illanguidiscono, e che il mio genio scende dall'eminenza, ov'era salito. Scegliamo un minore argomento, ma degno anch'esso dei nostri canti. Ecco io dipingo il mondo in faville e la dissoluzione degli elementi.

Giunta è l'ora fatale, e la natura si raccapriccia all'approssimarsi della sua fine. Scoppj violenti di tuono la tragedia precedono dell'universo. Tutte le meteore si radunano ne' cieli. Mille lampi vibrati sono sopra la terra, e il suo globo s'infiamma; dense nubi salgon nell'aere e l'offuscano; piastre di fuoco scintillano per mezzo al fumo ondeggiante e solcano il seno alla notte profonda; i cieli riflettono i foschi loro splendori. Dai quattro lati del mondo quattro Angioli soffiano col fiato loro immortale i venti impetuosi. L'incendio si accresce; si diffonde la fiamma, i suoi flutti si gonfiano, si agitano e tutta inondano l'atmosfera. Qua s'innalza essa in vortici, e confonde in una comune desolazione le città e i deserti: là cade a gran volumi sopra un regno lontano e lo divora; qua monti antichi al par del mondo crollano sulle incenerite lor fondamenta, e le soggette valli ricolmano colle vaste loro ruine.

Udiste l'orribile scoppio, di cui tutto il globo rimbombò nella sua profondità? Questo fu lo strepito dell'Olimpo e dell'Atlante, che giù caddero precipitosi. Queste moli sì enormi per man locate dell'Onnipotente, e di cui eterna sembrava dover essere la durazione, non sono che cenere e fumo.

Mostratemi quell' isola famosa, ove i Re della terra andavano a mendicare i tesori, l'alleanza, o la vendetta, quel suolo al Ciel sì diletto, il qual chiamavasi Inghilterra. Più non possono difenderla i mari che la circondano. Oimè, i mari oggi la circondano soltanto per ingojarla!

Gli Angioli domanderanno, ove furono i limiti dell' Asia, e le féconde pianure dell' Europa, in che luoghi stendevansi le deserte arene della Libia, in qual clima l' India produceva l' oro e i diamanti? Tutte le parti della terra, tutti i suoi regni saranno l' uno nell' altro inabissati, confusi e disciolti in uno stesso diluvio. Per cosiffatta guisa la distruzione unirà le rivali monarchie che tenute erano in discordia dall' ambizione. Ogni vivente che camminava sulla terra, che nuotava nell' acqua, che volava nei cieli, tutti gli animali, a cui Adamo impose il nome, tutti perirono nelle fiamme.

Ma la rovina del nostro globo non estinguerà l' incendio che vien sempre più accrescendo il suo furore. Le fiamme che avvamparono la terra, si avventano nelle nubi, e salendo si appiccano al firmamento. Il sole, la luna, le stelle, tutto il cielo insomma si consumano e tornano al primo nulla. Non rimangono più vestigj di quelle superne volte sì ampie e sì risplendenti. Un' ora ha distrutto l' opera che sei giorni costò all' Onnipossente.

GIOVANNA GRAY
OVVERO
IL TRIONFO DELLA RELIGIONE SOPRA L'AMORE
POEMA

Gratior et pulcro veniens in corpore virtus.
VIRG. V. EN. v. 344.

Più grata in un bel corpo è la virtute.

Estratto dal Saggio intorno la Storia Generale *del sig. di Voltaire Tom. IV. pag.* 270.

Odoardo VI non lasciò la corona nè a Maria nè a Lisabetta di lui sorelle, ma a Giovanna Gray, discendente di Arrigo VII nipote della vedova di Luigi XII e di Brandon semplice Gentiluomo creato Duca di Suffolk. Questa Giovanna Gray era moglie di un Lord Gilfort, e Gilfort era figlio del Duca di Northumberland (*), onnipotente sotto Odoardo VI. Il testamento di Odoardo VI dando il trono a Giovanna Gray

---

(*) *Giovanni Dudley, Conte di Warvick, poi Duca di Northumberland. Aveva costui saputo disporre Odoardo VI a derogare al testamento di Arrigo VIII sull'articolo della successione, e scelse Giovanna Gray in isposa a Gilfort suo figlio, con ciò lusingandosi che la corona cadrebbe infallibilmente nella sua casa ogni qual volta le sorelle del Re ne fossero dichiarate incapaci*

non fece che prepararle un palco: fu ella proclamata a Londra, ma prevalse il partito e il diritto di Maria figliuola di Arrigo VIII e di Caterina d'Aragona; e il primo pensiero di questa Regina, dopo aver sottoscritto il suo contratto nuziale con Filippo II, fu di far condannare a morte la sua rivale, Principessa d'anni diciassette, piena di grazie e d'innocenza, che altro delitto non avea che d'essere nominata nel testamento di Odoardo. Invano si spogliò ella di una sì fatale dignità che da lei non si tenne più di nove giorni: fu condotta al supplicio (*) insiem col marito, col padre e col suocero. Questa fu in meno di vent' anni la terza Regina morta nell' Inghilterra per mano del carnefice.

(*) *Nel* 1554.

IL TRIONFO

DELLA RELIGIONE

SOPRA L' AMORE

. . . . Ad Coelum ardentia lumina tollens,
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.
VIRG. II. ÆN. v. 403. ET SEQ.

Al Ciel levando gl' infuocati lumi;
I lumi sì, perchè tra lacci avvinte
Avea le palme.

Musa, abbandona il soggiorno de' cieli; in una siffatta armonia, quale si conviene al nuovo argomento, converti i fieri suoni che richiesti furono all' orribil racconto (*) delle maraviglie del-

(*) *Questo Poema venne alla luce immediatamente dopo quello del Giudicio Finale, a cui direbbesi che fosse posteriore di molti anni: tanto in esso più maturo si scorge il giudicio e più raffi-*

l' avvenire. Scendi sopra la terra e vieni ad appagare il nobil desio, onde piena ho l' alma ed accesa. Narrar voglio al mio secolo l' infortunio di una virtuosa Regina, e la sua intrepidezza maggiore delle sue avversità. O santa intrepidezza nel cuor derivata di lei dal seno dell' augusta religione! Musa non suora di Apollo, ma discepola del Nume verace, siediti meco e meditiamo un canto che la tua gloria intatta serbi dal nemico obblio: soavissimi numeri ispira all'anima mia intenerita, ed all' alto lugubre subbietto fa che i lamentevoli accenti consuonino della tua voce.

E voi belle, che in questa fortunata isola gli occhi apriste alla luce, e che l' ornamento formate della mia patria, facile orecchio prestate ed attento ai versi miei. Amabil sesso che mercè l' impero delle dolci attrattive regni sul nostro, la virtù ti dispensa dalla bellezza, e diritti concedeti egualmente sicuri e più sacri ai nostri cuori. Ma quando poi la virtù ci offre sotto i cari sembianti di un bel viso leggiadro, in cui le grazie respirano e la gioventù, se ancor l' amica

---

nato il gusto dell' autore. Nota del Traduttore italiano.

fortuna ti ha collocato sopra un teatro, ov' essa risplenda nel più chiaro suo lume, ah! tu sei allora l' oggetto più delizioso, di cui possano i cieli adornare la terra; allora tu meriti più che amore, e il cuor dell' uomo è tentato a indirizzarti gli omaggi che riserbati esser deggiono al Dio dell' universo.

Nati per anche non erano Ormondo (*) e l' illustre sua Regina; ma la mia patria aspettato non ha il secolo della immortale Anna per far palesi al mondo prodigi di virtù. Maria innoltravasi al trono di vittorie in vittorie. Gli eserciti suoi trionfatori resi avevano nulli gli astuti divisamenti dell' ambizioso Dudley, quando l' Inghilterra vide una Principessa della stirpe dei Suffolki innocentemente assunta dall' altrui delitto a un soglio che a lei non apparteneva; la vidè mostrare in esso per lo spazio di pochi giorni la più bella delle donne cinta da tutto lo splendor che dar può l' età fiorente congiunta al più sublime fasto umano, e videla caduta da tanta altezza sostenere imperterrita il fatal cam-

(*) *Della illustre famiglia degli Ormondi Butler Governatore d' Irlanda, e Generale dell' armata Inglese nel* 1712.

biamento del suo destino che forse avea questa sola inescogitabile via per ordire a sì raro femminil valore la calamità.

O rea fortuna! O sinistro accidente! La sua anima grande si è già rimessa da una sì grave caduta. Ma tu, sposo di lei, tu l'oggetto del casto suo amore, tu a cui le tenere sue mani hanno cinto il capo di un diadema, dimmi, o Gilfort, in che stato ritrovasi l'anima tua all'aspetto della tua rovina? Quanto fiera è la tua percossa, da così eccelso luogo precipitando al suolo? È questo il più crudel martíre che il cuor tormenti della giovinetta sua sposa che non l'ha per anche veduto, dappoichè sono diventati infelici, e che ora arde dal desiderio, ora trema dal raccapriccio di presentarsi a lui. La impazienza e l'amore le affrettano il passo verso l'appartamento, ove abita Gilfort; già ella porge il piè dentro la soglia... All'improvviso si ferma, freme e s'arretra, ma un trasporto di tenerezza la sospigne a quell'incontro che da lei si sospira insieme e si paventa. Ella non può astenersi più dal vedere il suo consorte; si fa coraggiosa per un momento, entra, lo ritrova, muta le si pone a lato, non osa articolar parola, nè saprebbe quanto s'avess'ella in su que' primi istanti a profe-

rire; gli occhi suoi impediti sono dal volgersi al caro suo Gilfort: tanto lo spettacolo essa teme del suo dolore (*).

Finalmente ella si getta sopra il suo giovane sposo, e senza parlare lo strigne tra le sue braccia. Occultando, come può meglio, il turbamento de' suoi affetti, il mesto suo guardo rasserena, che a nube somiglia colorata da raggio solare, i sembianti compone del suo volto bello pur anche nella sua pallidezza; una pace dà a divedere che pur lungi è dal suo cuore, e con una voce piena di soavità (**): « Caro sposo, ella gli »dice, cessa dall' affliggerti. La fortuna, è vero, »ci rapisce una corona, ma un coraggio ci rimane superiore al nostro danno. Ci sarà pagata, »non dubitarne, una sì lieve perdita. Dalla virtù »ne sarem largamente ricompensati in quella beata »regione, ove alcuna differenza non v' ha tra il »mortale assiso sul trono, e colui che balzato ne

(*) *Per somigliante guisa fugge di rimirarsi nello specchio una fanciulla, smunta e scolorita divenuta per lunga infermità.*

(**) *Con una voce soave, com' è il fiato dei molli zeffiretti, allorchè vezzeggiano le rose e i gigli di primavera.*

»venne da sorte avversa. Deh! qual sì strano
»cambiamento è dunque sopravvenuto nel mio
»destino? Io non sono più Regina, ma tuttavia
»sono la diletta tua sposa, e più m'è caro di
»obbedire a Gilfort, che d'essere obbedita dal-
»l'intero universo. Quando iti saremo a nascon-
»derci in qualche oscura solitudine, Maria non
»avrà più mestieri di perseguitarci. Potrà ella pur
»metterci in obblivione; ma io ti prometto che
»indivisibile compagna ti seguirò nel tuo esilio,
»e tel giuro, sarotti costante e fedele sino al
»momento, in cui, deh! entrambo ad una volta,
»ci divida la morte. Sì Gilfort, in amore ti ri-
»sarcirò quello che ti vien tolto in possanza...
»Ah veggo che le due nostre anime s'intendono
»perfettamente; leggo negli occhi tuoi la fer-
»mezza della tua; sapremo noi dare al mondo
»un esempio che abbandonar si può con indif-
»ferenza una corona» (*).

Per così fatta guisa la bella studiavasi di con-
solare il suo sposo; ma l'avvenire spaventa Gil-
fort che sempre agitato trema, che non venga-

(*) *Basta essere un eroe per conquistare un tro-
no, ma bisogna essere piucchè uomo per saperne
discendere con grandezza.*

no a scagliarsi su lei mali assai più terribili. Ohimè! Giugne l'avvenire da lui temuto .... Si aprono le porte: si fa avanti una guardia ... Barbara e spietata Regina che l'hai mandata, perdonale d'essersi intenerita sulla sorte di questa coppia sventurata ..... Come potrò io esprimere la desolazione della Principessa nel momento, in cui videsi disgiunta dal giovane sposo che tanto ella amava, e da cui era sì teneramente riamata? Inesprimibile fu il suo dolore; ma intorno al cuore, siccome ad inespugnabile rocca raccogliendo la sua virtù fortemente sostenne ancora una sì crudele separazione.

Gilfort solo rimaso al peso non regge del nuovo infortunio; la sua costanza l'abbandona, fiacco e spossato ei si asside, e nell'abisso immergendosi del suo cordoglio va seco medesimo riandando i tristi suoi pensieri. Mille funeste immagini sì vivamente succedonsi agli occhi suoi, che poco meno l'atterriscono degli oggetti reali. Spesso in un trasporto, in uno di quegli errori, in cui la mente dell'uomo s'induce da un acceso desiderio, si alza da sedere stendendo ambe le braccia in atto di strignere a un caro amplesso la sua sposa, ed a sè poi lagrimante le ritira, ed immobile ricade e semivivo. Ora tacito

pianamente passeggia lungo gli spaziosi appartamenti del suo palagio deserto, ed ora frettoloso s' incammina per uscirne, quando, ahi duolo! rammenta di essere là entro incarcerato. Quanto molesti gli sono a vedere, quanto più gli rattristano l' anima i ricchi arredi delle sue stanze! onde in quella passando, che più gli sembra disadorna, il destino maledice e gli scherzi crudeli, con che suo barbaro diletto è stato di circondare un infelice coll'apparato di una vana pompa che più aspro gli rende il sentimento delle sue disavventure . . . Oh cieli! Girando il guardo, nel suo letto nuziale egli s' incontra, sopra vi affisa gli occhi, non sa dipartirsene, ed osservando un profondo mestissimo silenzio la sua doglia alimenta colla memoria de' suoi passati piaceri. O soavi trasporti da lui provati, da che acerbissime pene siete voi seguitati!

Dove andò quella notte fortunata, in cui possedendosi i due amanti per la prima volta, ah! quanti si reiterarono e quanto fervidi i casti abbracciamenti! La luna incominciava per l' appunto l' allegro suo corso, e rischiarò quella notte, più lieta di qualunque giorno: il dolce suo lume, più grato perchè meno importuno de' rai del sole, sull' infiorato talamo risplendeva, ed

invitava l' amore ad essere in quel cheto albergo ministro all' opra, a cui egli accende i voti dei mortali. Sì l' argentea luna vide Gilfort nei trasporti della sua tenerezza ricevere la timida sua amante, vincere agevolmente le deboli di lei difese, strignerla tra le sue braccia amorose, imprimer baci sulle morbidette sue gote porporine, toccar, lambire l' eburneo collo e il colmo seno alabastrino, tutte contemplar le tornite intatte membra, coglier su d' esse colle labbra gli sparti vezzi, divorar le moltiplici sue attrattive, tutti i sensi innebbriarsi del godimento di tanti accolti tesori (*) sino allora da invidi veli tenuti ascosi al cupido guardo universale, scendere finalmente ove più rigida copria la stola, sprezzare ardito non più giusta modesta ritrosia, sciogliere il verginal cinciglio, e tra il pudico pianto e il mal frenato riso della contentezza . . . . . . Ma ora la Suora di Febo dall' ardente sua face notturna uno splendor fosco e maninconico tramanda sulle vedove piume, e duolsi amaramente di aver veduto nel breve periodico suo giro nascere e morire la felicità di due amanti sì degni l' uno dell' altro. Ah! tanto amore e tanta possanza

---

(*) *Negati persino a teste coronate.*

non furono che un sogno che durò appena un giorno.

Per cotal guisa nei climi nostri incostanti, ove obbliquo ci guarda dall' aureo suo carro il condottier del giorno, una negra procella offusca e trasfigura in un punto la serena faccia de' cieli. Tutti i venti ad una volta scendono dalle nuvole, scagliansi insieme ed imperversano sulle pianure, spoglian de' frutti e de' fiori i campi e i giardini, e strider fanno le incurvate foreste; l' inverno in mezzo pure della state a mostrar viene l' orrida sua fronte, trionfa de' cocenti ardori del sole, scuote le gelide sue pruine, sconvolge le stagioni, e l'ordine conturba dell'anno.

Ma in che luoghi fu dunque condotta la giovane sposa lungi dal suo consorte e dalla luce del giorno? Come per lei è di repente cangiata la scena promettitrice di una vita privata e tranquilla! Ella non iscorge intorno a sè che oggetti di sinistro presagio, a cui assueffatti non sono gli occhi suoi, e che di spaventevoli immagini la riempiono ignote all' anima sua. In vece del trono, della corona, del pomposo apparato, ond'era dianzi circondata, invece della numerosa guardia ed a' suoi cenni obbediente, sola essa si vede ed abbandonata alle tenebre di una orrida

prigione. In vece di uno sposo ella non vede ente animato fuorchè un soldato di truce aspetto, il cui minaccievol guardo intirizzire la fa dal terrore. In sul mattino, prima che sorga l'aurora intorno le estreme mura della sua segreta, gli atri pensier ritornano a tormentare il suo cuore sensibile, che incominciato avea a gustar l'amore e i dolci presenti ond' esso è liberale a' fidi suoi seguaci: in sulla sera ella comprende che annotta dall' accostarsi di un fatal satellite, alma villana, che strepitosamente a lei chiudendo le ferrate imposte a corcar se ne va le dure membra, e mentre che queste da profondo sonno sopite alto russa costui, neppur un istante adagia la misera prigioniera o il capo o il fianco, ma o genuflessa cade sul pavimento, o stanca l'una e l'altra sponda del letto, e di calde dirotte lagrime lo inonda, finchè al nuovo giorno non per altro si addormenta, che per essere da un orribil sogno ahi! quanto più che dal vegliar lungo travagliata ed afflitta.

Ora tremendo cambiamento per chiunque con occhi volgari il ravvisa. Ma la figlia di Suffolk, ora che pochi momenti ha conceduto all' inferma natura, saprà ben ella a dimostrazione di più eccelsa virtù far servire le proprie disavventure.

In un sì generale abbandono, nella totale privazione degli umani soccorsi viammaggiormente la forza dispiegasi di una sublime religione. In questi momenti di estrema disperazione, in cui giunte sono al massimo loro colmo le calamità, in cui si dà per vinta la spossata natura, sì in questi momenti per l' appunto la Religione compiacesi di prestar il poderoso suo ajuto agl' infelici.

Noi contempliamo con una stupida maraviglia il grado d'altezza, a cui sollevasi un mortale che sopporta costantemente tutte le ingiurie, con che lo maltratta la nemica fortuna. Duriam fatica a credere agli occhi nostri insensibili, veggendolo alla perdita delle sue ricchezze, della sua gloria, e di tutte le umane grandezze, serbare in mezzo alle più aspre traversie una fronte da trionfatore, e un'anima pacata e tranquilla, sorridere ancora sotto il peso delle sue avversità, e rimandar consolati coloro che dolenti venuti erano per consolarlo.

La giovane Principessa agl' insulti della sorte iniqua oppone una invitta fortezza. Dal fondo del suo carcere tenebroso il silenzio interrompe, che profondo regna colà entro, ma il cupo aer non risuona di angoscioso singhiozzare, nè di femmi-

nec strida imbelli. Tutta nelle vesti discinta, nuda ambo le piante, colle trecce su gli omeri e sul petto erranti, allo spuntare del mattutino albore, che però non penetra in quel cieco angusto loco, umilmente s' inginocchia, e invano cercando gli smorti suoi lumi al cielo alza le mani supine, il cui latteo candore, ahi cruda barbarie, illividito è dalle catene! e con acceso cuore e rassegnato, con salda voce e robusta, quanto il consentono la fresca età e gli organi delicati della favella indirizza all' Altissimo questa preghiera: »Dio onnipossente, un giuoco è per te, ma giuoco »che da arcani fini si muove di reggitrice Prov»videnza, l' esaltar gli uomini e l' abbassarli. Tu »dalle tenebre passar fai alla luce una schiatta »oscura, o una regale prosapia di nuovo immergi »nell' obblio. In sul fiore della mia gioventù nello »spazio di pochi giorni ho io provata l' una e »l' altra fortuna. Sento che spossata è la natura, »e si contrista per una sì rapida e sì terribile »rivoluzione: ma il coraggio ancor non mancami »di lottar contro l' irata procella, e una ferma »speranza in seno io nutro di entrar salva in »porto e vittoriosa. Dammi quella virtù che su»perar fa l' infortunio; e se nel bollore de' miei »verd' anni, se nell' ubbriachezza della prosperità,

»se in mezzo all' incanterimo ed ai prestigi di
»splendida Corte, che più seducenti riescir so-
»gliono al più debil sesso, io nondimeno sempre
»mi sono ricordata di te, e la mano pavida e
»tremante ho stesa dalla conocchia allo scettro,
»deh! non mi abbandonare nella caduta, che dal
»soglio mi precipita ove tu sai, o Dio, e ove for-
»se io pur saprò fra brevi istanti. Ma pel mio
»sposo massimamente per lui, Signore imploro
»la tua clemenza. Qualora un delitto sia agli oc-
»chi tuoi l' aver portato in capo una corona, io
»l' ho, non l' ha egli ricevuta, ed io rea sono di un
»tal delitto. Se il tuo braccio percuoter dee uno
»di noi, deh! me sola scopo eleggi alle tue ul-
»trici saette. Innocente è lo sposo mio: ei però
»a me sopravviva, la gloria aumenti della sua pa-
»tria, e in una terra colpevole un monumento
»sia della tua bontà. Al venerabil mio genitore
»tu la tenerezza restituisci, ch' egli a me ha di-
»mostrata. Se illese dagl' infallibili tuoi strali tu
»serbi, o Dio, due teste a me sì care, dirò che
»esauditi appieno sono i voti miei, e cogli ulti-
»mi spezzati accenti benedirotti, veggendo pur
»tutto versarsi il sangue mio».

O costanza, celeste virtù, come trionfare tu
sai dei furori di un nemico e deludere la sua

vendetta! Quando ribellandosi l'uomo violentemente contro il destino s'irrita l'anima sua contro i mali che l'assalgono e vorrebbe rintuzzarli, i mali sempre più infieriscono contro lui, sicchè perde esso la pace, e allora grande apparisce la disgrazia più lieve, che sperimentare gli fa i tormenti di mille morti in una sola. Ma tu, o costanza, l'uomo sottomettendo all'avversità, ne illanguidisci il sentimento, la spogli d'ogni amarezza e sai pure soave rendergli il suo infortunio.

Era la vigilia del giorno, in cui inesorabile Maria promettеasi di compiere le sue vendette; di quel funesto giorno, in cui sparse con piacere la barbara il sangue della innocenza, e converti (tanto può in uman petto gelosa ambizion di regno!) a forza di crudeltà in orrende scelleraggini gli atti persino della sua giustizia. Il sole in mar tuffando l'igneo suo cocchio di un denso velo nubiloso la rosseggiante fronte si ricoprì, e parve contristarsi della necessità del suo ritorno, a cui vorrebbe chiuse ritrovare le porte d'oriente. Negra e profonda (*) fu la notte che precedette quella sanguinosa catastrofe, ed una fol-

---

(*) *Le faci non tramandarono che un lume fioco e lugubre.*

ta tenebrìa avea in un bruno cangiato il ceruleo ammanto del firmamento, donde tutte per la pietà fuggite s'erano le stelle; e il sordo mugghiar de' venti che al maninconico suon confondevansi di grandinosa piova, di lunga mano apparecchiar sembravano la funebre scena del dì vegnente.

La innocenza dormir può placida e tranquilla, carica essendo ancora di ferri. Il sonno però su gli occhi discende alla giovane Reina: la sventurata si addormenta. Un sogno menzognero viene a farsi beffe della sua miseria, e la fa di nuovo ascendere un trono immaginario. Colla fronte cinta da un vano diadema le sue flotte ella vede e i suoi eserciti stender lungi e in terra e in mare l'ombra e il grido della sua possanza. Crede la sognatrice prigioniera di camminar tuttavia in mezzo a' sudditi suoi tra il pomposo apparato della regale maestà. Doppia fantastica schiera la precede di guerrieri coronati di palme e di vati inghirlandati d'allori, gli uni che danno fiato a bellici istrumenti, e gli altri che temprano al fiero suono discorde la soave armonia delle loro cetere, tutti la sua gloria celebrando e le sue conquiste. È questo il trionfo della sua rivale, cui prostrata rimira a' suoi piedi e supplichevole,

e chi 'l penserebbe incatenata ella essendo in oscura prigione al sognato destino s' intenerisce della sua schiava che realmente la sua sovrana è divenuta e le ordina di rialzarsi.

Ecco spunta il giorno. I raggi dell' aurora testè uscita del Gange scherzano tremoli nel seno dell' onda, la cima indorano delle apriche collinette e le ombre biancheggianti discacciano verso l' occidente. Scalza la villanella esce dalla capanna e lenta movendo per la rugiadosa erba, e i più vaghi fiori cogliendo dal prato guida a pascolar la greggia; torna l' agricoltore al solco che a mezzo il lasciò sull' imbrunir della sera; dentro le mura della città ferve il vario lavoro de' pubblici e de' privati edifizj; lo strepito rimbomba delle opere fabbrili al meditare importune degli studiosi taciti gabinetti, ed all' uomo tutte le campestri o le urbane cure la imposta condizione rammentano di sudata vita e laboriosa: i progetti di vendetta nell' alma si risvegliano dei pallidi tiranni: a visitar va brancolando tra il dubbio lume l' avaro il celato suo tesoro; l' amante sposo si desta e di sonno sazio alla cara di lui sposa si rivolge; ma la sventurata Suffolck al suo risvegliarsi sola si trova e separata dal suo. Non si lamenta ella già del sogno, che l' ha

sì crudelmente delusa; perdona alla notte le sue menzogne: »Ed erano, ella dice, forse altro che »un sogno le grandezze onde era io attorniata (*) »? Serena e tranquilla si corca sull'altro lato, e ripigliar fa al cuor suo uno stato conforme alla sua fortuna. In questo momento, sfortunato Gilfort! in questo momento l'annunzio le viene arrecato della sua morte vicina (**).

O Dio! È pur cosa tanto crudele per una giovane Principessa il perire così nel fiore degli anni, quando per l'appunto il tempo avea tutte perfezionate le sue grazie, tutti dischiusi i tesori della sua bellezza ed in tutti i suoi sensi animata la vita ed istillato l'amore! Come per una

---

(*) *Un rapido baleno che splende un istante ed immediatamente si dilegua.*

(**) *Nascondi, o sole, i raggi tuoi, copriti la faccia entro nubi nere al pari della notte, e non voler esser testimonio di uno spettacolo così orrendo, di cui non vedesti il somigliante in tempi o climi i più barbari ed inumani; ovvero precipita oltre l'usato le tue ruote verso i mari occidentali, affinchè il sangue sparso di questa innocente amabile Principessa la purità non contamini de' tuoi sguardi luminosi.*

adorata sposa orrendo è il repentino passaggio dalle braccia di vezzoso garzone alle braccia della morte spaventevole, quasi all' uscir dal talamo nuziale, in sui primi trasporti dell' amore, confusa ancora, turbata e in volto vermiglia da vergogna e da piacere de' nuovi delibati appena maritali diletti (*)! Quanto amara sembrar le dovette la necessità di separarsi già dal suo caro Gilfort, di solo lasciarlo dopo di sè, disperato, inabissato nella tristezza, ed inconsolabile perpetuamente! In un baleno la felicità si è dileguata, cui ella giustamente lusingavasi di godere; la felicità di cui erasi formata idee così ridenti. La serie de' giorni beati seguiti da quelle deliziose notti, le cui ombre propizie all' amore i nodi moltiplicano, onde ognora più si stringono i felici amanti; i tranquilli e candidi piaceri del conversar sempre insieme, del passeggiar lento colle intrecciate destre lungo un ordine di camere, la giocondità de' prolissi ragionamenti, in cui tutti si manifestano i pensieri della mente, e tutta si versa la piena degli affetti che inondano il cuore, e i piaceri inoltre che dalle

---

(*) *Piena tuttavia di rossore per la presenza del Sacerdote che formata avea la loro unione.*

inquietudini della tenerezza, gli accesi trasporti, le ripulse e poi le tanto più grate spontanee offerte, le pentite lagrime che preziose rendono pure le offese di due caldi amanti e fedeli, sono tutte cose codeste, di cui nel volger di pochi giorni il pregio ella conobbe e la soavità, e che da lei più non si gusteranno! Ella non vedrà un lieto germoglio di prossima da lei sperata fecondità, un caro pegno di mutuo amore o giacente in culla coi lumi chiusi da insensibil sonno e dolcemente accostato al sen materno, o steso sulle sue ginocchia pianamente agitate sorrider festevole alla genitrice, avvolgerle tra le bionde trecce le non ben aperte man pargolette, e nel gentil sembiante tutta presentarle scolpita la immagine del diletto suo sposo. Se nato fosse almeno questo bambino, avrebbe potuto, fatto già grandicello, avrebb' egli potuto un qualche giorno, allorchè il canuto di lui padre curvo tornerà indietro e cogli occhi rossi di pianto dal sepolcro, ov' egli andrà a bagnar di lagrime cotidiane il mutuo cenere della figliuola immaturamente rapitagli da reo destino, avrebbe, dico, potuto colle innocenti sue carezze la rugosa fronte rasserenargli, e stringerlo a qualche caro sorriso in mezzo pur anche al suo cordoglio ; sì potuto a-

vrebbe questo nipotino la sua dolente vecchiezza racconsolare e sottentrar nel cuor suo a far le veci della estinta figliuola (*)!

Tutti questi pensieri che le squarciano il cuore, vengono ad esacerbar vieppiù il sentimento delle sue sciagure, e tutto traccannar le fanno a lenti sorsi l'amarissimo calice della morte; ma pur tanti strali, ond'è piagata in una volta, non l'hanno sinora oppressa. Per mezzo agli orrori che la circondano gli acuti suoi sguardi passano le volte di quella negra chiostra, e penetrano sino alle beate regioni della immortalità: quivi lanciasi l'anima sua, quivi respira dal peso sgravata del terreno infortunio, quinci si riposa e gusta un anticipato momento di pace sempiterna. Insensibile inver se medesima a'suoi amici addolorati il suo genitore ella raccomanda ed il suo sposo. I suoi atroci nemici si maravigliano, e maravigliando si sdegnano della tranquilla intrepidezza, con cui ella spregia ed insulta l'impo-

---

(*) *Siccome vedesi nel clima fortunato dell'India spuntar d'improvviso fiori novelli, e il luogo occupar de' frutti or ora caduti, deludendo così l'occhio dell'attonito indiano con un inganno utile insieme e dilettevole.*

tente loro odio che l'anima non ucciderà giammai. Per infinito varcato spazio essendosi sopra loro innalzata, e fatta di se stessa maggiore, cosa non v' ha più, che un sol pensiero le faccia rivolgere alla terra, che il menomo affetto in lei mantenga alla vita fuorchè Gilfort che meno agile alquanto rende il volo di quell'anima benedetta al cielo; il suo amato Gilfort, senza cui sciolta già da mortal velo gli astri si mirerebbe a quest'ora sotto a' candidi suoi piedi, ed avrebbe quaggiù lasciata l' umile sua spoglia, contra cui l' ira si disfogasse della sua rivale. Ma Gilfort combatte ancora nel cuor di lei, donde cancellarne ella non può l' immago che importuna viene e ognor più cara ad offrirsi agli occhi suoi, e sola si oppone agli sforzi che fa l' anima sua per isquarciare i vincoli che ristretta la tengono nel corpo, ed al seno rifuggirsi del suo Autore. Siccome le stridule fiamme ineguali, che languenti e semivive vanno tra poco ad estinguersi, di tratto in tratto si avvalorano, si raccendono, ed alte mandano le loro faville, nuove porzioni incontrando della combustibile materia che le alimenta, così parimente l'anima sua ora gode una celeste calma, ed ora tutte le scosse ella sente, e tutte le vampe del più acceso amor conjugale....

Finalmente dopo molti conflitti la vince la religione: »Sì, ella dice, sì il Cielo che forma la mia »fortezza e la mia speranza, il medesimo, non »v' ha alcun dubbio, non abbandonerà Gilfort, »attento veglierà sopra i giorni suoi»! Questa idea la rassicura e la rincora. Venga di presente la morte; apparecchiata ella è a riceverla; già ella accusa il tardo suo arrivo; punto non soffre la brittanica eroina, ma stanca ed impaziente ella è di aspettarla.

O mortali che una vista avete sì corta e circoscritta, voi stoltamente vi date sempre ad intendere, che la sciagura che ora vi è accaduta, l' ultima sia delle vostre sciagure. Ahi! comprendete una volta e tenetevi altamente impresso, che i mali succedono del continuo agli altri mali, e che gli affanni formano spesso catena lunga altrettanto, quanto è la vita; e beati pur sono coloro, per cui non si estendono oltre il sepolcro!

Ella credeva che altro più non le rimanesse che morire, e l' anima sua tranquilla sulla speranza riposavasi, che quello l' estremo fosse dei mali suoi . . . . Ma come lungi ella è ancora dal termine delle crudeli prove della sua sopraumana virtù! Un colpo maggior della morte scaglia su lei il suo implacabil destino. Cingiti il capo,

o Musa, di feral cipresso, e il suono raddoppia della tua lugubre armonia. Girano le chiavi della sua prigione, e già in seno le palpita il cuor presago; quand' ecco allo spalancarsi delle porte vede, e che? . . . . rotolar vede sul pavimento ai piedi suoi un teschio per mano infame pur allora divelto dal busto, fumante ancora di caldo sangue, un teschio di rabbuffati capei bianchi ricoperto . . . La testa ella riconosce dell'avolo suo che Maria ha immolata al suo furore. Cade svenuta l'orba figliuola, ma poi non tanto da paura inorridita e rattenuta, quanto da amore infiammata e sospinta, quel teschio raccogliesi in grembo, il grondante sangue ne asterge, di pietose lagrime tutto lo inonda, e su quegli occhi ecclissati, su quella livida faccia innumerabili baci impronta di riverenza insieme e di tenerezza.

Come raffrenar qui un eccesso di sensibilità? Impossibile ciò le riesce; questo colpo non preveduto la opprime; la sua fermezza l'abbandona; sopraffatta ella è dal fiero suo cordoglio; il frequente singhiozzare, i dogliosi ululati, il farsi oltraggio al petto e al crine mostrano che per poco ella si è dimenticata la pristina virtù e tradiscono la sua costanza. Due rivi di lagrime le piovono dagli occhi, e le danno a divedere che

ella ancora non è che una debole mortale (*)....
La natura veramente non avea mai formato un padre di viscere più amorose: quanto più andava invecchiando, tanto più l' amore egli rafforzava per l' unica sua prole. Ah! di quanto obbligata sarebbe ella, quante grazie avrebbe da rendere alla sua nemica, se questa il segnalato favore mai le avesse conceduto di morire la prima, e di lasciare il destino di quel venerabil vegliardo in un avvenire ignorato da sua figliuola!

Riscossa mediante quello scoppio di folgore dalla sua ingannevole sicurtà, l' anima sua si riempie di nuovi terrori. Va ella seco stessa a tutti i mali ripensando, che può ancora tenerle a serbo il destino; doglie ella vede sopra doglie incatenarsi l' una all' altra senza posa nè termine a' suoi patimenti, finchè ricevere potrà e sentire nuove piaghe la natura. La spada micidiale si è nel sangue bagnata della sua famiglia: chi porrà oggimmai confine al furore di una inesorabile regina? Come sperare, che la clemenza possa in-

(*) *Ella sospira, ma i suoi sospiri placidi esalano come i vapori mattutini; ella piange, ma le sue lagrime chete discendono a guisa della notturna rugiada.*

trodursi nel cuore di una offesa rivale, quando la signoreggia il fanatismo, e la religione stessa agli occhi suoi consacra gli attentati più nefandi?

Soprappresa da funesti presentimenti, forza ella non ha da premere in petto i nascenti singhiozzi. Tutta ha l'alma occupata da terrore; il sangue le si agghiaccia nelle vene; le sue belle guance si scolorano; una oscura mestizia lo splendore offusca de' bruni suoi occhi vivaci; un mortal pallore sopra tutto il corpo si diffonde. Ohimè! E se pure Gilfort . . . Poichè vagando di pensiero in pensiero ad una sì orribile idea fu ella pervenuta le si aprì davanti come un precipizio, in cui s'inabissò l'anima sua. Un tremore universale agita le sue membra; improvvisamente col capo e col piè sospeso ed immobile non può ella nè articolar parola, nè dare un passo, nè osa chinare le luci a terra. Cielo, se gli occhi suoi per mezzo alle tenebre incontrassero, o loro d'incontrar paresse la testa ancor di Gilfort!.... Che sarebbe di lei? Gilfort intanto le si para davanti (*) vestito a bruno, col volto pallido ed ab-

(*) *Egli che sino allora la racconsolava di tutte le sue inquietudini, oggi più non viene per tran-*

battuto, con lingua ammutolita da gelida disperazione. Egli verso lei s'innoltra a passi lenti simili a uno spettro che fuor esca da un avello. Spaventata ella si arretra, gli abiti squarciandosi e disperatamente percuotendosi il seno: gli occhi suoi gonfi e stravolti le profonde ambasce manifestano del cuor suo. Vivamente ferita nella sede più intima dell'anima mal si regge su i vacillanti passi, nè v'ha, ahi duolo! chi la sostenga, onde cade supina al suolo tramortita, e senza dar segno alcuno di respirazione (*).

---

quillare il cuor suo e per tergere le sue lagrime. Non viene più, siccome dianzi soleva, simile al dì nascente a rimuover le nubi dell'anima sua, e a dissipare i vapori maninconici, che la offuscano; ma viene a guisa di negra procella, onde seco precipitarla in fondo all' abisso.

(*) *Così quando il cielo incomincia ad ottenebrarsi di nubi, un bel giglio trema, si accartoccia e perde la sua freschezza al sussurar primo dei nascenti aquiloni; ma quando le acque cadono a rovescj dal gravido sen delle nubi, allora il curvo suo stelo è in procinto di fiaccarsi sotto una sì pesante pioggia. Raddoppiano le loro scosse, e*

Gilfort a quell'aspetto manda un forte grido. si precipita sulla sua sposa, la strigne tra le sue braccia, e alle vitali funzioni con un bacio di fuoco richiama l'anima di lei fuggitiva. Per siffatta guisa accesa face la fiamma restituisce e la vita all'altra face, che da un soffio rimase estinta. Ella solleva a stento gli occhi gravi e ottenebrati dalla morte; rivede la luce e con essa Gilfort . . . . . Ah se Gilfort non fosse le sarebbe la luce insopportabile! Aveva ella potuto risolversi a morire, aveva pur anche trovata nella parte più riposta dell'anima una forza bastevole a sostenere la funesta morte dell'avolo suo: ma veggendo ora Gilfort in quei luoghi di spaventoso augurio, non impera più al suo dolore, più ella non vale a dar legge ai gemiti, alle smanie, al pianto. Ah, Gilfort ella esclama! . . dir volea, ma gli alti singhiozzi la via troncarono alla parola. L'amore nel cuor rientra, l'agitazione vi riconduce e il fiero tumulto degli affetti, e in un

---

il gambo si rompe al giglio orgoglioso, che cade in mezzo a' suoi fiori qua e là dispersi; ma i suoi fiori benchè laceri ed appassiti esalano ancora le soavi loro fragranze, e la terra profumano, che loro ha fatto dischiudere le loro boccie.

momento la lunga opera abbatte e si laboriosa della sua costanza (*).

Per commovere un cuore ed impietosirlo, può uno spettacolo trovarsi più confacente di una bella addolorata? Quale anima è mai di si salde tempre, qual sì duro macigno potrà insensibile rimanere al veder lagrime che a più solchi le irrigano le gote e scorrono a bagnarle il seno? Il cuore s'intenerisce, e sentesi tosto penetrato da mille incompresibili grazie che nascono dal suo dolore. I flebili suoi accenti esalano fiamme amorose. Dimentichiamo in un certo modo i suoi martíri, e troviamo nel sentimento stesso dei mali suoi una specie di soavissima voluttà che l'anima tanto più inebbria, perchè, come quando squisito licore in altro più squisito talor si mesce, coll'amore è mista la compassione.

Gilfort ne fa in se medesimo esperienza. Con-

(*) *Non altramenti il giovanetto che nel cristallo contemplavasi di un' acqua limpida e tranquilla, vide la sua immagine cancellarsi da quel liquido speglio, tostochè le sue lagrime caddero ad intorbidarne la superficie; vide i mobili suoi sembianti scomporsi, perdere la loro forma, dilatarsi, e in onde circolari fuggire verso le sponde.*

sumato da pene, ebbro di piacere, in un violento trasporto d'amore, abbraccia la sua sposa, tutta scapigliata e di lagrime aspersa di nuovo la strigne al suo petto. Allora ei mette in obblio la propria disavventura; nel suo delirio ancor libero si crede e beato, non si sente che l'amore ed agl'impeti suoi interamente si abbandona: ma una crudele riflessione ratto distrugge l'incantesimo ..... Pieno di raccapriccio dalle braccia si sprigiona della consorte, si ritrae in disparte, quivi rimane, come se temuto avesse di ricadere nella sua illusione; e con voce e con sembiante che mal dissimulava il suo dolore, a lei che moveasi per avvicinarglisi; »ferma, dice, dolce mia »vita, fermati. Tollerar più non posso l'aspetto »delle tue lagrime. Tu hai saputo mitigare i miei »affanni: modera ancora i tuoi, e non voler es»sere insensibile per te sola. Non mi compiagnere »più che io muoja, se tu meco non hai più a »vivere. La vita è una specie di trattato, di cui »è condizione la morte; sacra condizione, la qua»le conviene che o tosto o tardi per noi si a»dempia. Qual profitto mai si raccoglie dall'in»dugiar d'un giorno? Non abbiam noi insieme »veduto, dai balconi rimirando del tuo palagio, »i flutti che il mare ammonticchiati rivolve, spi-

»gnersi, incalzarsi tumultuosamente sino alla spiag-
»gia, dove in un vano urto spira il minaccioso
»loro furore! e non ci andavamo noi ripeten-
»do. che simbolo erano quelli de' flutti delle u-
»mane generazioni; che gli uni caccian gli altri,
»e dopo un momento di agitazione e di rumore
»tutti vanno a dileguarsi? Perchè dunque ti af-
»fligge cotanto la sorte mia? Tu vedi senza com-
»muoverti la tua! Cara sposa, mi offende la tua
»sensibilità. Non sai tu che il colpo che dee
»percuoterti, a me pure darà la morte? Non pa-
»vento più il morire, non posso vivere senza di
»te, e corro con giubilo incontro al mio destino.
»Cara sposa, ah! noi morremo almeno insieme,
»e la stessa tomba accoglierà l'amante e lo spo-
»so... E che? Incominciano da capo a versarsi
»le tue lagrime! Ah! mi accuso della mia pro-
»pria tenerezza. poichè la medesima innaspra il
»tuo dolore. Anima della vita mia, calma il cuor
»tuo: non fai che aggravar sopra di me il peso
»delle nostre disavventure, e tu per opprimermi
»ti congiungi alla nostra nemica».

Inutili tentativi! Quanto più ci si prova a con-
solarla, tanto più inconsolabile ella diventa. L'al-
trui pietà sempre ammollisce il nostro cuore, fo-
menta e raddoppia il nostro duolo. Le parole

dolci e patetiche accrescono nell'anima la debolezza in vece di rinvigorire il coraggio Ella versa torrenti di lagrime: Gilfort le condanna e non può raffrenare le sue. Oimè! Dov'è quel sorriso così grazioso, ond'ella salutò il suo sposo col titolo di Re, seco lui accumunando la sua fortuna, allorchè i popoli contemplavano con rispetto lo splendor del suo trono e della sua gloria? Questo giorno torna a presentarsi al suo pensiero, questo giorno l'anima sua di desolazione riempie e di amarezza.

Un ordine frattanto giugne della Regina, che uscir si facciano dalla loro carcere i prigionieri, e passar ne'luoghi apparecchiati a riceverli. Questa donna ingegnosa nelle sue crudeltà vuole che questi sventurati in mezzo all'apparato muojano delle grandezze. Piace alla barbara anima sua un sì fiero contrasto colla loro miseria. Uno spazioso salone è tutto nella soffitta, nelle pareti e nel pavimento ricoperto a lutto. La luce del giorno neppur da un pertugio non può colà entro penetrare. Di mezzo alla volta una lampada pende (*) simile a quelle che ardono sopra i sepol-

---

(*) *Simile al falcato disco lunare in un cielo ingombro di nubi.*

cri. Il pallido suo lume e maninconico dirada le folte ombre, quanto appena basta a rendere tutto l'orrore visibile del funebre loco. Una scure posata su d'una tavola risplende fra le tenebre, e terrore ispira al guardo che da nessun altro oggetto distratto ad essa fisso tiene e raccolto il pensiero dello spettatore. In questa spaventevole stanza, in mezzo a un sì orribile apparato di morte introdotti sono, e quivi lasciati i due nostri amanti. Una sì tragica scena agghiacciato il sangue, e fatto avrebbe raccapricciare il cuore più protervo di un reo; e benchè fossero innocenti, eglino pur tremarono dal ribrezzo. Quanto mai si dovevano amare, se quivi ancora la forza sentivano del loro amore!

Costernati da prima, mutoli, istupiditi l'uno l'altro si rimirano in volto senza parlare. Gilfort il primo fu a rompere il silenzio: «Cosa è, dice »egli, cosa è la perdita di una corona e d'un »impero (*)? Ma come separarsi da un'adorata »sposa, a cui accoppiato io sono da pochi gior»ni? Come vederla nel suo pianto macera, ed »abbandonarla? O tradita speranza di aver sem-

(*) *Quanti regi volontariamente rinunziarono a queste vane illusioni?*

»pre tra le mie le tue rubinose labbra quasi di
»tenace soave glutine invischiate! Di strigner sem-
»pre questa mano che ora tocco e bacio per le
»ultime volte, di veder sempre ver me girare i
»tuoi begli occhi, e leggervi espressa la tua te-
»nerezza! Vieni, sposa diletta, accostati al mio
»seno, affoghiam negli onesti nostri abbraccia-
»menti ogni sensazione dei mali nostri. Inabis-
»siam nell' amore la ragione crudele, che ci tor-
»menta. Vieni, secondiamo un tratto il delirio
»che ci rende beati, e le due nostre anime in-
»siem si abbandonino, nella ubbriachezza si an-
»nientino dei nostri trasporti. Cara sposa, dammi
»l' universo, e domandami poi dov' è la mia fe-
»licità? Io a te stendo le braccia, e sull' orlo del
»sepolcro io dico: ecco l' unico mio bene» ....
E qui trae un lungo gemito, nè può andar più oltre colle parole. Ma gli occhi tenendo largamente aperti, e neppur tolti un sol momento dal riguardar la sua sposa, tacito trascorre le moltiplici sue attrattive, le labbra, le guance, gli occhi, il seno, e nell' atto di contemplarle ad una ad una negre immagini gli si affacciano alla fantasia e pensier funesti si offrono alla sua mente. Ei la vede già morta; il suo corpo vede steso su quella mensa; vede quel capo sì bello, sì ca-

ro, spiccato dal busto, ravvolto nella polvere, tutto insanguinato e scontraffatto.

Olà voi che vezzeggiati siete dalla sorte amica. sì voi tremate; per voi soprattutto estreme sono le avversità. Quando biece vi guarda la fortuna, quando velocissima sull' agitata sua ruota viene costei a precipitarvi, l'altezza onde vi balza, una caduta vi apparecchia più dolorosa assai e più profonda. Sarebbe Gilfort il più infelice degli uomini, se il più fortunato non foss' egli stato degli amanti (*)? Cuori sensibili, a cui incognito sentimento non è l'amore, seguitatemi tra quella orribile pompa di un imminente supplizio, pro-

---

(*) *Qua venite, mortali fortunati, e voi che vivete in mezzo alla più sfarzosa magnificenza. Per un momento abbandonate i fioriti vostri boschetti e le dorate vostre soffitte. Non crediate che io vi inviti per contristarvi, e per turbare i vostri piaceri. No, voglio per l' opposito purificare, esaltare ne' cuori il sentimento di una soda allegrezza. Non chieggo che versiate le lagrime della pietà, ma piuttosto che colla pace nell' anima e col sorriso sulle labbra la vostra ambizione riponghiate in beni più reali, che i titoli non sono di bello o di valoroso.*

curate di riconoscere le due vittime sfortunate sotto i foschi splendori di quella funerea lampada, e vedete se mai spettacolo ci fu più compassionevole e più tristo .... Ora eglino si abbracciano, e confondendo (*) i lor dolori, versano l'uno nell' altro allacciati un torrente di lagrime; indi percossi incontanente da idee sinistre si risospingono, si arretrano spaventati, e l'uno alla presenza dell' altro immoti rimangono dalla disperazione a guisa di fredde statue inanimate; ora cogli occhi pieni di tenerezza e di terrore si precipitano da capo l'uno sopra dell' altro, e con tale veemenza, si stringono, che impedita ne' loro petti è la via alla respirazione, e poco manca che non muojano entrambi soffocati. In quai vaneggiamenti caduta è l'anima loro! Ne' loro trasporti si giurano di nuovo una inviolabile fede, un amore eterno! Eterno? ... Ahi miseri sonosi dimenticati, che in breve cesseranno di esistere! Vana illusione che dura un sol momento! Il delirio passa, ritorna la ragione e con lei ritornano pure tutti i loro mali.

Non bastava la morte loro per soddisfare la

(*) *Siccome due fiumi insiem confusi sono le acque del Tamigi.*

spietata Maria che ad essi preparava un genere nuovo di tormento. Ha ella risoluto di tentare la virtù nel cuore della sua giovane vittima. Un Sacerdote le invia accompagnato da carnefici, i quali annunziano alla sventurata Suffolk, che Gilfort esser dee il primo a perire, che a lei conviene incominciare dal morire nel suo sposo. Allora l' astuto Sacerdote che scaltramente le disposizioni andava esplorando dell' anima sua e il momento coglier volea della sua debolezza; »Non »vi affliggete, ei le disse; in mano vostra è ri»posto il salvar la vita del vostro sposo». A queste parole si agita il suo seno; appena ella respira; un fremito di orrore scorre ed aggela tutto il suo sangue; impedito è il corso a' suoi spiriti, ed in sospeso giace la sua vita: cogli occhi immoti ella pendea dalle labbra di colui, tutta tremante come suol chi nella espettazione rimane di un grande istantaneo avvenimento che di tutto decida l'esser suo. «Signora, siegue a dire il »Prete ministro di Sat . . . (*), abbracciate la re-

---

(*) *Qui l' autore è trasportato dall' entusiasmo della sua setta, ma dobbiamo noi credere che la maggiore sciagura della Gray fosse il non volere ascoltare le sante ammonizioni di quel dabben*

religione della Regina, e salvate il vostro sposo, il padre vostro, e voi » . . . Potenze del cielo, assistetela. Niente furono rimpetto a questa le preterite calamità; in questo punto ella incomincia a soffrire. Che fare, a qual consiglio appigliarsi per lo migliore? Pronunzierà ella sentenza di morte contro il padre suo, contro Gilfort? Lo potrà ella? . . . . Non paventiam nulla per essa. La gloria della religione è il sollevar la nostra debolezza sopra ciò che possibile sembra alla natura umana (*).

I frali nostri nervi possono appena un istante comunicare di movimento alla volubile saetta; una bolla d'infetto aere è sufficiente a troncare il corso alla più robusta gioventù; non si richiede che un fiato del gelido Borea per abbattere un muscoloso atleta, un eroe; ma un debol ente è forse ancor quegli che volar fa i lampi, e che alla folgore dà una invincibile forza? . . . E bene

---

Sacerdote che nel seno procacciava ridurla della cattolica religione! laonde vuol osservarsi che questo poemetto dovrebbe per noi Cattolici intitolarsi piuttosto: IL TRIONFO DELLA PERVICACIA NELL' ERRORE EC. Nota del Traduttore Italiano.

(*) *È di confonder l'orgoglio della vana filosofia.*

nostra diventa la forza di lui, quando l'orazione lo chiama a nostro ajuto. La religione per un effetto maraviglioso e soprannaturale l'uomo collega coll'Ente sempiterno, e lo rende partecipe della possanza del Dio che tuona e regna nell'alto de' cieli.

La bella, la sventurata Suffolk cade genuflessa, e tacita verso il cielo solleva il cuor suo e gli occhi suoi, in cui l'amor si dipigne della sua religione e la mestizia dell'anima sua. Appena fu ella rimasta per pochi istanti in una simile attitudine, veggonsi a grado le nubi assottigliarsi della sua fronte (*), poscia dileguarsi del tutto, ed il volto suo rasserenato di nuove grazie si adorna e di una fulgida maestà; a tal che detto sarebbesi ch' ella respirava già una vita immortale. Allora ella si rialza, e con un fermo tuono di voce e con un sembiante di regale grandezza: «Se queste son, ella dice, le condizioni» ...... Prima ch' avess' ella terminato (**) Gilfort veloce

---

(*) *Siccome la fronte veggiamo rasserenarsi dei cieli, allorchè un gagliardo vento soffia improvviso e dissipa le nubi dell' orizzonte.*

(**) *Gilfort era stato educato nella religione apostolica romana.*

al pari di uno strale si è lanciato verso lei, e col peso la opprime di tutta la sua disperazione che scolta ha negli atti e nella faccia, sforzandosi di spegnere sulle labbra della consorte l'oracolo della sua virtuosa risoluzione. (Barbaro sposo, così l'ami tu?) Immantinente dando in un dirotto di pianto, con un volto fiero e determinato, nella frenesia di uno spavento ch'ei non provava se non per lei, si percuote il petto, e un libero varco schindendo alla espressione dello sfrenato suo dolore: »Ah! le dice tutto il »tempo rammenta della nostra unione. Dì, puoi »tu additarmi un solo istante, in che io non ti »abbia amato? Se tu più non m'ami, dimentica »tutto il passato; ma se vuoi ricordartene, se »m'ami ancora, mai, no mai non avrai il corag»gio di proferir freddamente il decreto di morte »dello sposo che ti fu sì caro. O tu che m'hai »tanto amato, che mi strignevi fra le tue brac»cia, che mi giuravi, che gl'imperi non erano »nulla agli occhi tuoi in confronto del tuo aman»te, che mi dicevi, che il destino cosa alcuna »arrogere non poteva alla tua felicità, che altri »voti più non avevi da formare che veder sem»pre succedere un avvenire simile al presente.... »Ah! se Gilfort non è più amato da te, crudele!

»eccoti i manigoldi sotto gli occhi tuoi; dì loro »che immergano un pugnale nel seno del tuo »sposo. Ah! saresti forse barbara abbastanza per »ordinarlo? Ma il tuo genitore . . . sì presso al »suo sepolcro, vuoi tu farvelo discendere nei tor- »menti, nella ignominia? Ti soffrirà il cuore, che »il poco sangue che gli rimane bagni i piedi ad »un carnefice, a te pure spruzzi nel viso e fumi »in terra alla tua presenza? . . Ma tuo padre mai »non ti amò; tu hai ragione di punirlo ».

Allora trae innanzi un vecchio a passo strascinato e lento, languido, decrepito, reggendo a grave stento il peso degli anni congiunto alle mortali angosce, onde ha l' anima oppressa; egli è il padre suo, che col capo ignudo, colle vesti slacciate e neglette, con piè vacillante si accosta, sostenuto da ambo i lati, e cogli occhi tristamente chini al suolo. Quando fu vicino alla figliuola, tre volte rivolse la faccia altrove per nascondere il suo dolore, e con una voce fievole e spirante: «A me, dic' egli, che giunto sono al »termine della mia carriera, e sì presso a mori- »re, questa scure non può rapire che un giorno »di vita. Ma tu, mia figlia, tu l' oggetto della mia »tenerezza, non potrai indurti a vivere? Le mie »lagrime saranno indarno versate, le ultime mie

»lagrime? ah! se mai la dolcezza tu provi d'es»ser madre, tu non biasimerai più allora il do»lore del padre tuo». E in così dire egli trae gemiti e acute strida; rivi di lagrime gli solcano le guance aride e rugose.... Scostasi alquanto, ma poi tornando verso la figliuola, a cui piglia una mano con violenza e la strigne contro le sue labbra livide e tremanti: »Piglia dunque un pu»gnale, egli esclama, trafiggimi il seno e solleva»mi». Spossato finalmente e privo affatto di lena cade appiè della figliuola, cruda chiamandola anch'esso, ed il bianco suo crine brutta nella polvere.

Uomini, voi sì crudeli ed insensibili, non avrete nessuna pietà di lei! Non vi stancherete voi mai di tormentare, di desolare il cuor suo cogli eccessi di una insensata tenerezza, o anime deboli e codarde, che tradite la virtù e vilmente cedete all' infortunio? Parenti, sarete sì barbari nel vostro amore, come barbara è nell' odio la sua nemica? (*) Giù tirata dal peso di un padre

(*) *Voi aspettate ch' ella siasi innalzata al cielo per vibrarle contro le crudeli vostre saette, e precipitarla nel suo sangue intrisa di mezzo all' etra, per ove intrapreso avea il celeste suo viaggio. Non*

e di uno sposo diletto, che a lei strettamente si abbracciano e la tengono obbligata alla terra, come risorgere potrà la sua virtù, e spiccare il sublime suo volo alla volta de' cieli?

Mentrechè il cuor suo agitato è dalle scosse più violenti, e mentrechè va titubando il suo coraggio ridotto all' estremo da tanti conflitti e da tanti sforzi, larghe porte si spalancano romorosamente, e scopronsi alla sua vista giacenti in terra tre sanguinosi tronchi decapitati . . . . . Ella riconosce i suoi più fidi amici, quei che combattuto aveano per conservarle il trono . . . . Prossimo è il fatale istante: i carnefici s' innoltrano; alzata è la scure, omai cade il colpo; i suoi amici schierati intorno a lei taciti piagnendo, costernati e sbigottiti a quel sì luttuoso spettacolo, il duolo ne accrescono e l' orrore . . . . Degg' io

---

altramenti un orribil angue si attorciglia intorno l' aquila generosa; indarno spiega il Re degli augelli tutta la sua forza; lo spaventevol rettile cigne ad essa il corpo e le ali, coi raddoppiati nodi della sua coda velenosa, e la trafigge coll' attossicato suo strale nel momento, in cui sorgeva altera per girsene a battere i vanni incontro al sole.

qui interrompere la funesta mia narrazione di una verità, a cui fede prestare non potranno i secoli venturi?

No, sel soffrano in pace gl' intrepidi campioni della umana filosofia, non v' ha che la sola religione che ispirar possa l'eroismo, con che fu sostenuto il colpo fatale da questa giovane Principessa (*). Tranquilla e salda nel suo proposito di immolarsi la incomparabile Suffolk, lo sposo quinci, e quindi abbraccia il genitore, per brevi momenti gli strigne amendue tra le sue braccia, e poi loro indirizza queste ultime parole (**): «Non »mi hanno offesa no gli errori della cieca vostra »tenerezza; dolce anzi mi riesce il vedere che in »sì gran pregio tenete la mia vita; ma perdo»nate, se non potendo salvar la vostra, meco »stessa io mi congratulo che la forza ebbi di of»frire al Cielo il sacrifizio di due teste, ahi! quan»to a me più care della mia propria!...» (E in così dire gli abbraccia una seconda volta......

(*) *Ella benedice il furor propizio della tempesta che travagliata ha l'anima sua, e tutta la fortezza dei martiri si manifesta e trionfa nel cuor suo.*

(**) *Gli Angioli le udirono, e grande ne fu il giubilo nella Corte celestiale.*

»Ma ho motivo di sperare, ella ripigliò, che il »mio sangue soddisferà le leggi, e che voi gli ef»fetti proverete della clemenza. Ora la morte per »me non ha più veruna amarezza, avendola tutta »deposta in questi estremi abbracciamenti; e quel »che siegue per me non è più che pace e beati»tudine. Cessate dunque da lagrime inutili ed ir»ragionevoli; tergetevi quelle che già versate, ar»rossitene, non cercate di privarmi più a lungo »del riposo che mi aspetta; e se mi amate dav»vero, riguardatemi piuttosto con volto ilare e »giulivo, nel mentrechè per una caduca a rice»vere io vado una immarcessibile corona».

Poscia dallo sposo e dal genitore a' suoi carnefici rivolta con un soave e placido sorriso disse loro: «Dite alla vostra Regina che grazie io le »rendo, somme grazie della mia morte. Piccola »cosa io perdo lasciandole il soglio d' Inghilter»ra, poichè in cambio di quello una eterna glo»ria acquisto ed una eterna incommensurabile fe»licità. Alla sua vendetta di sì gran bene io so»no debitrice; e la morte era la sola vendetta »che fosse in poter di lei: voi che ne siete i mi»nistri, eseguitela».

Roma stessa, Roma feroce e superba negar non potè qualche lagrima al tragico racconto della

sua morte funesta; e la implacabile Maria sentì finalmente penetrar nel suo cuore una tarda ed inutile pietà.

Hic pietatis honos? Sic nos in sceptra reponis.
VIRGIL. I. ÆN. 257.

PARAFRASI

DI UNA PARTE

DEL LIBRO DI GIOBBE

Lunga serie d'anni visse Giobbe sul trono, dal fasto essendo circondato e dalla pompa dei Re. L'Oriente veduto per anche non avea Monarca di lui più dovizioso nè più possente; e la sua virtù una luce assai maggiore tramandava della sua fortuna. Alla fine questa diè luogo all'infortunio, avversità si aggiungono ad avversità, si accumulano le perdite, la morte scaglia colpo sopra colpo, la guerra desola i suoi Stati, tutti i flagelli l'opprimono in una volta, le ulceri e la lebbra si stendono in tutto il suo corpo, il Monarca non è più che un oggetto di nausea e d'orrore, un uomo pien d'affanni e che di fetide piaghe è ricoperto, e per colmo di sciagura il di-

spregio, le ingiurie e gli acerbi rimproveri vengono pure ad inasprire i suoi dolori. Qual mortale avrebbe potuto sostenere un sì tristo cambiamento? Non gli rimangon più mali a temere, perchè da tutti è travagliato. Oppresso giace sotto il peso loro, e dato in preda alla più orribile disperazione si rivolta nel fango, bagna la polvere colle sue lagrime, si percuote e si squarcia il seno. I suoi amici gli stanno intorno, deplorano l' eccesso de' suoi malori, ne sono partecipi seco lui, e sospirosi fanno eco a' suoi sospiri. Tra le angosce del cuor loro si lacerano le vesti e passano sette interi giorni nel tristo silenzio del dolore. Giobbe finalmente ruppe il freno alle parole; non potendo più contenersi, maledisse il suo destino, maledisse il giorno della sua nascita, quell' infausto dì che avrebbe dovuto sepolto rimanere nelle ombre di una notte sempiterna, ovvero esser per sempre cancellato dal numero dei giorni dell' anno. Egli invoca la morte, e con alte strida il sepolcro le addomanda, quella stanza di pace, quel beato asilo, dove il riposo trovano i mortali, dove più non si odono consiglj importuni, dove i regi cessano finalmente d' essere e di rendere altrui sciagurati.

Questi sì veementi trasporti dispiacquero ai

suoi amici che biasimano gl'imprudenti suoi voti: vuol egli giustificarsi, laonde nasce tra loro una contesa che s'infiamma, e nel bollor del conflitto delle opposte loro opinioni erano da una parte e dall'altra pervenuti ad agitar quistioni che i confini oltrepassavano della mente umana. Da ultimo avendo fatto pausa per un momento, il cielo volle ingerirsi nelle loro presontuose disputazioni. Sorge al di sopra delle loro teste un negro turbine che tutto a un tratto imbruna l'orizzonte. Lo veggono essi e tremano: incontanente dal cavo sen della nube esce una voce formidabile, che la voce è dell'Onnipossente.

»Chi è, dic'egli, colui che trascorrere lasciando liberamente la sua lingua temeraria osa biasimare la mia condotta, sollevar contro me i suoi pensieri dal seno della polvere, e che dettar presume lezioni al Creatore dell'universo? O tu che pur testè mostravi cotanta andacia, osa di presente risguardarmi con occhio intrepido, sostieni le mie interrogazioni e rispondimi.

»Ov'eri tu nel dì, in cui nacque l'universo? Videro gli occhi tuoi la mano che jocò le fondamenta della terra, che le linee distese della sua superficie, che rotondò il suo globo, che determinò la sua grossezza e l'aer le diede per sua

base? Hai tu investigato tutti i suoi regni, e il circolo delle tue cognizioni abbraccia forse la sua circonferenza? Quale mano ha pesato la montagna che alza la sua fronte superba al di sopra delle pianure che da essa vengono adombrate?

»Conosci tu colui che lo scettro suo porgendo sopra i mari un freno mise al loro furore? Io sono che aperto ho il globo, che nelle viscere sue ho scavato un serbatojo per le acque. La mia voce le restrinse nel loro letto; i flutti gonfi e spumeggianti sotto il flagello delle tempeste udirono gli ordini miei. *Mare sin qui t' inoltrerai; qua si arresteranno le tue onde.*

»Sei tu disceso ne' profondissimi specchi dell' oceano, ov' io ho nascosti tesori inaccessibili per sempre alla mano dei mortali? In qual abisso remoto a' rai del giorno zampilla, dimmi, la grande sorgente, da cui si versa l' oceano? Hanno i tuoi piedi camminato in quegli oscuri recessi, mentrechè sopra il tuo capo volgeasi la massa delle acque? Ha la terra ubbidiente aperto il suo seno a riceverti? Hai tu visitato gli occulti antri della morte, varcato gli aditi opachi del suo palagio, e battuto alle tremende di lei porte? Folta e cieca è la notte del suo impero; ma più impenetrabile ancora al guardo infermo

dei mortali è la notte, ove io ricopro i miei alti divisamenti. Se assistito hai alla creazione dell' universo, se l' hai veduto uscir dal nulla e formarsi sotto gli occhi tuoi, dei sapere dove situata stà la splendida magion della luce, saprai pure in che luoghi assegnato fu il soggiorno all'oscurità.

»Chi è l' artefice dei vapori? Qual' è la fonte donde le perle scendono della rugiada? Qual' è la mano che di notte tempo ferma il corso dei fiumi ed al sorgere dell'aurora la terra imbianca di gelide pruine? Qual soffio possente esala dalle regioni aquilonari, i mari percuote e indura, ed immote rende le loro onde, spiega un velo di ghiaccio sulla faccia de' regni, e li cangia in deserti ignudi?

»Tu non conosci il tuo Dio, e la fiacca tua vista misurar non può la distanza che lo separa da te. Puoi tu salire su i turbini e nascondere tra dense nubi la tua fronte? Puoi tu in sul meriggio stendendo una mano tuffar entro buja notte l' universo?

»Chi è colui che le nubi adorna nell'aere, e i mari sospesi agita dall' uno all' altro polo, che ricrea le sitibonde pianure e in un diluvio di pioggia estingue gli estivi ardori, che in erme piagge selvatiche, senza i lavori dell' uomo, fe-

conda le aride rupi, e fiorir fa in solitario cespo la rosa che altri testimonj non ha della sua bellezza fuorchè l' occhio del giorno? Chi è colui che al ringiovanir dell' anno le praterie innaffia ed i giardini?

»Sei tu forse che argine poni ai torrenti della pioggia e chiudi i serbatoj della vuota atmosfera, allorchè la terra non mostra più le sue vene screpolate per la siccità, i suoi monti spogliati, le sue valli nere divenute ed impietrite; ma ritornando a nuova vita offre all' occhio una variata prospettiva di argentei ruscelli, di verdeggianti colli, di fronzute foreste, di campi smaltati di fiori, ed olezza l' aere imbalsamato da' più soavi profumi?

»Sei tu mai solito a metter piede nelle capaci officine di Borea, dove la grandine io fabbrico e addenso le nevi, e dove tengo apparecchiati tutti i tesori che dall' ira mia si vanno accumulando pel fatal giorno della mia vendetta, quando le nubi verseranno le procelle e la morte sopra una terra colpevole ed esecrata? Chi è colui che ai venti dà le robuste loro ali, e quel soffio impetuoso, da cui scossa è la terra, che rovesciar può un diluvio d' acque dal seno de' cieli, inorridire la natura coi suoni maestosi del tuono, scagliar

la folgore scintillante, segnarle i luoghi, ov' essa dee piombare, ed accompagnare la sua caduta coi fuochi del rapidissimo baleno? Non è già colui che trema all' aspetto delle infiammate sue saette, che al suo romoreggiare ingombra il suolo bianco di paura e spira nel suo lampo.

»Chi formò e spinse per quei curvi sentieri la smisurata mole della cometa incendiosa, e chi spiegò sull' azzurro de' cieli la fiammeggiante sua coda? L' hai tu forse colassù appesa nella tua collera? Parla essa di te alle nazioni, e il minaccievol suo sguardo presagisce forse la tua vendetta?

»Abita sulla terra colui, la cui mano tiene le redini che i passi guidano degli astri nelle pianure dell' etra, che legge impone alle loro rivoluzioni, che dirige il corso, che nutre l' aureo loro splendore e serba la loro forza? Puoi tu la influenza impedir delle Plejadi, e quando il piovoso Orione dall' alto sfavilla della sua sfera puoi tu rinvigorire l' universo istupidito, e sciogliere i vincoli di gelo, che incatenano l' anno? Chi insegna a Masaroth (*) a riconoscere il punto che esso dee occupare, e chi addita ad Arturo in che

(*) *Costellazione.*

parte del pigro Boote debba spandersi la sua luce? Mie sono la notte e tutte le sue stelle: migliaja io ne semino ne' cieli ed altre migliaja poi ne ho a serbo, onde piacemi la magnifica pompa variare del firmamento.

»Decidi tu forse in che luogo spuntar deggia il giorno? Sei tu che fai all' aurora colle sue rosee dita le porte dischiudere d'oriente, che svegli il sole, e gli commetti di sorgere e d'andare ad illuminare il mondo? L'hai tu forse collocato in un trionfal carro di fuoco, e 'l mandi tu per avventura a compiere la periodica sua vasta carriera? Sei tu che sì lungi vibri i volumi della sua luce, che la lontana terra nuota ne' regni suoi?

»Può il tuo braccio venire al paragone col braccio di Dio? Ha la tua voce al pari della mia la forza del tuono? Puoi tu rinchiudere in una palma di mano la acque dell'oceano, allorchè la tempesta mugghiar fa tutte le sue onde e le caccia furiosamente in seno alle nubi?

»Mostrati con luminosa comparsa in tutta la tua grandezza, tutte raguna le tue forze, tutta dispiega la tua possanza, e con uno sguardo adirato i fondamenti crolla dell' universo; spedisci la tua vendetta; dille che abbassi il vizio baldanzoso, che abbatta i purpurei tiranni e dall' u-

surpato trono li balzi nella polvere; quando fatte avrai cotali prove, allora confesserò che da te solo dipende la tua sicurezza; che a te la signoria appartiene dell' esser tuo, e che puoi sopra la tua forza riposarti tranquillamente.

»Uomo insensato, momentanea fantasima più vana ombra di un sogno, quai sono i mondi da da te creati? quali creature hai tu formate? quali insetti hai tu cibato, che osi biasimare il tuo Dio? Quando i corbacchini stimolati dalla fame chieggono l' alimento, chi ode le importune loro strida, chi esaudisce la loro preghiera ed accheta i loro clamori?

»Che cosa ha potuto speguere nel cuor dello struzzolo la materna tenerezza e la sollecita inquietudine, con che la natura alle madri insegna, come abbiano a custodire i loro parti? Lo struzzolo fugge; lascia le sue uova disperse sull' arena, abbandonate alla discrezion della sorte: ricevono esse la vita dalla influenza de' cieli; il sole ne prende cura, le adotta, le feconda e fa schiudere i pulcini al calore de' raggi suoi. La madre insensibile dimentica che il piè del viaggiatore schiacciar può la sua famigliuola, mentre ch' essa vola lungo la campagna, e il galoppar precorre del Cavaliere.

»Hanno forse le tue mani tessuta l'ornata vesta, onde va sì orgoglioso il pavone superbo? Che graziosa e ricca mescolanza di colori dalle cangianti onde riflettesi delle occhiute sue piume, allorchè incontro a' rai del sole ei si rimira e fa pompa di tutti i suoi colori, allorchè pieno di sè e tronfio della sua variopinta beltà il ventaglio dispiega della dorata sua coda ed a passi lenti s' inoltra circondato dalla sua gloria!

»Qual maestro insegna all' antiveggente e provvida rondinella a distinguere la differenza delle stagioni, e trovare una state continua passando da clima a clima? Tosto che le nubi vengono a rattristar l' anno, sale essa sui venti, vola prestamente verso il mezzodì, e non teme più la tempesta, cui lascia dietro sè. Al ritorno della primavera se ne torna a godere la sua dolcezza e liberamente seguitando il viaggio del sole lascia l' uomo imprigionato nel suo clima a soggiacere, senza che possa fuggire, alla inclemenza delle stagioni e al rigore del crudo verno.

»Ma la rondine non fa che radere le basse regioni dell' aere in uno spazio molto inferiore a quello, ove si libra l' aquila altera. Nell' istancabil suo volo questa regina dei volatori sottraesi alla vista de' mortali, e cercar sembra l'a-

stro del giorno. Sei tu, o uomo, che stendi e sostieni a tanta eminenza il volume de' larghi suoi vanni? Per ordin tuo va essa a riposarsi sugli acuti scogli inaccessibili? Quivi solitaria dominando sull' ampiezza delle pianure gli occhi suoi fendono gli aerei spazj e segnano col guardo la preda che lenta muovesi sopra la terra. Nutre essa di sangue i suoi aquilotti ed innalzandosi al di sopra degli eserciti schierati in battaglia si rallegra all' aspetto del lauto convito che gli apparecchiano questi di carne umana.

»Hai tu regolato il numero di mesi, che la capra delle montagne e la cerva delle foreste portar deggiono il materno loro peso? Incurvate nei dolori lo depongono esse sulla terra. I loro figli, esenti dalle umane miserie, camminano senz' aver mestieri d' appoggio sino dal loro nascimento, nè per alimentarsi abbisognano di verun soccorso straniero. Tostochè nati sono, abbandonano il seno della madre, altra guida non avendo che la natura, scorrono liberi nei nostri campi, saltellano in sull' erba, s' inselvano e vanno da se medesimi a cercare un fresco delizioso ricovero all' opaco rezzo degli arbori più folti.

»Il bue selvaggio, che altro padrone non conosce che me solo, vien forse a mugghiar nelle

tue stalle e a domandarti la sussistenza, a sottoporre al giogo l'indomita sua cervice, a frangere le dure glebe del tuo campo, e stanco e di sudor molle ad aprire i faticosi tuoi solchi? Utilissima ti sarebbe la sua robustezza: osa dunque accostarti ad esso senza tema, e a renderlo a' tuoi bisogni obbediente; osa addossargli i varj lavori dell' anno, comandargli che le tue messi arrechi ne' tuoi granaj, e che alla tua porta scarichi i tesori dell' autunno.

»Hai tu dispensata la zebra dalla legge del travaglio? Hai tu spezzato i suoi legami per mandarla a vagar libera in mezzo ai deserti e a smarrirsi nella immensa estensione del suo dominio? La mano della natura copiosamente la pasce e fa crescere il suo cibo sulla china dei monti. La zebra balzella di precipizio in precipizio, e sembra volare nell' aere, sì agile è al corso; essa vede fumar da lontano le città: fiera del sentimento di sua libertà sdegna il vile sciagurato giumento che trema sotto la mano minacciosa dell' uomo ed ubbidisce da schiavo alle fragili redini, con che questi or gli allenta ed ora gli strigne un duro morso regolatore de' suoi passi e de' più piccoli suoi movimenti.

»Vedi il cavallo guerriero? Hai tesi tu i suoi

muscoli, i robusti suoi fianchi? All' indomita sua ferocia ignoto è timore. Osserva il fuoco che sbuffa dalle fumanti di lui narici. Suo diletto è percuotere superbamente il terreno colla ferrata zampa, ed ei si rallegra della propria forza. A testa alta si muove con decoro; invita da lunge il conflitto co' suoi nitriti; ed arde dalla voglia di precipitarsi in mezzo alla strage. Questo generoso animale insulta la morte, ricopre il freno di bianca spuma, e sfonda il suolo ne' suoi furiosi trasporti. Come gonfiasi ed agitasi il cuor suo all' aspetto dell' acciaro scintillante, come fieramente s' innoltra esso sulla punta delle lancie, mentrechè gli occhi suoi nello splendor si affissano dello scudo, e riflettono i suoi lampeggiamenti! Con un nobile orgoglio il sentimento affoga del suo dolore, ed insensibil si rende alla freccia che trema nel piagato suo fianco. Il cavallo risponde co' suoi nitriti agli strepitosi suoni della tromba, finchè esangue cade dalle ferite, e l' ultimo anelito che manda, è il primo ed unico sospiro da lui tratto.

»Vedi il portamento ancor più altero del Re degli animali, allorchè a passi gravi e lenti si avanza nella sua terribile maestà? Al suo aspetto fugge ogni vivente: la sua presenza spopola le

foreste. Uomo, svegliasi forse un leone alla tua voce? A te s'indirizzano forse i suoi ruggiti? Vien esso forse a pigliare il cibo nelle tue mani? Tendi tu l'arco per lui e gli getti tu la sua preda sul limitare della oscura di lui caverna? Coricata la lionessa nel profondo suo covile in mezzo ai suoi lioncini, sitibonda anela al sangue, ed aspetta l'occasione di saziar le sue brame distruggitrici; ovvero stesa su membra per metà divorate passa il giorno nelle tenebre dell'antro suo e sogna sulle sparte reliquie delle sue vittime. Ma tosto che la luna l'aer fa chiaro alquanto col pallido suo lume, la madre e i figli incominciano il tremendo loro giro, si battono colla coda ricurva il fianco e colle ugne squarciano furiosamente il seno della terra. Tosto la foresta delle gride risuona e de' gemiti di chi muore. La feroce famiglia scanna, sbrana, mangia, lambisce, e quando cacciata ha la fame ritorna alla sua tana, lasciando una riga di sangue misto della spuma de'loro denti, che la via segna del loro passaggio. Il pastore fugge spaventato e si raccapriccia, le vestigia incontrando de'loro piedi impresse nella polvere.

»Ma non paventare il cavallo che vivere io faccio in mezzo all'onda. La sua smisurata gran-

dezza potrebbe innorridirti; ma placida è l' indole sua e piena di mansuetudine. Non fa esso provar gli effetti della sua forza nè della sua ira, se non per difendersi respingendo un aggressore o vendicandosi delle ingiurie a sè fatte. Questo nobil figlio de' fiumi alza le sue larghe zampe e le posa su la sponda per andare a confondersi e a pascolare tra la moltitudine degli altri animali. La terra trema e cade sotto a' suoi passi. Vedi che forza ne' tesi raggruppati suoi muscoli. Il ferro penetrar non può il saldo suo cuojo; ed ogni adito della sua vita è chiuso alle ferite; la sua coda rizzandosi a un cedro rassembra dei monti, e i robusti suoi nervi non si allentano giammai. Vasto edificio di carne, la soda sua ossatura e le sue larghe costole dure sono, quanto il bronzo e l' acciajo. Il suo portamento pieno di maestà, e la sua bocca armata di zanne l' impero gli assicurano delle montagne e dei boschi. I monti lo alimentano. Alla subita comparsa di sì possente straniero gli animali da ammirazione vengono colti e da spavento, la sua mansuetudine poscia gli assicura, sicchè osano approssimarglisi, ed ogni timor finalmente da sè cacciando pascolano rispettosi sotto la protezione dell' ombra sua, e ad un cenno obbediscono degli occhi

suoi. Le paludi gli offrono un asilo, ov'esso va a cercar refrigerio dalla sferza del cocente meriggio. I folti loro giunchi gli formano il letto, e l'opaco rezzo de' salci lo ricopre. Quando un'ardente sete alle rive lo guida del Giordano, torce la corrente dal suo viaggio e si versa nelle sue viscere, non rimanendone più che uno scarso ruscello, le cui onde vanno serpendo lungo la vicina pianura.

» Va sulle feconde rive del Nilo, getta l'amo, sospendi a quello il possente cocodrillo, e stendilo nell'arena. Diventerà esso tuo schiavo? Ti riconoscerà per suo padrone, e tremerà alle tue minacce? Diletterà co' suoi giuochi gli ozj tuoi, e ritenuto da cordoni di seta salterà intorno a' tuoi figliuoli? Farà esso l' ornamento delle sontuose mense, e girerà intorno a lui la coppa piena di spumante licore? I mercanti divideranno essi questa ricca preda, e porteranno in varj mercati le sue membra divise? Quale acciaro penetrar può le dure sue squamme, e trionfare della sua resistenza? Fuggi se tu ami la vita; non provocar la indomabile sua forza; il più valoroso si cangia in codardo alla sua presenza, il più temerario non osa risvegliarlo quando è addormentato. Qual è dunque il mortale che oserà ribellarsi contro di me?

» Ma s' egli sorge nella sua forza, s' egli spiega sulle acque la immensa sua lunghezza, qual è l' intrepido guerriero che l' abbia spogliato della sua lucente armatura, che ornati abbia i suoi trofei di una sola delle sue squamme? Qual mortale può approssimarvisi? Vedi le sue larghe mascelle che aprono un abisso, e mostrano due schiere di denti aguzzi dalla morte. Che doppia fila di taglienti spade! Quale voragine aperta in mezzo ad essi! Misura col tuo scandaglio la profondità dell' una, e colla tua lancia la lunghezza degli altri.

» Quando esso respira, vortici di fumo come da una fornace escono dalle sue narici, o se vien irritato, la morte si versa a torrenti di fuoco dalla infiammata sua gola. Il furore delle tempeste, e il mugghiar de' flutti, che te riempiono di spavento, sono un soave diletto per la sua orecchia: il suo largo dorso è il trono della fortezza, i suoi membri e i suoi muscoli esser non possono disuniti da veruna forza umana, i suoi nervi sono d' acciajo, il suo cuore è duro come il diamante.

» Quando al suo risvegliarsi ei s' innalza sopra de' flutti e rizzandosi nella sua lunghezza il suo capo sembra toccar le nubi, le sue squamme

percosse da' rai del sole riflettono sulle colline una luce fuggitiva. Il terror si diffonde da lunge, e i mortali costernati non arrossiscono di confessare il proprio loro spavento.

» In vano la morte l'assale sotto tutte le forme. Il suo petto ignudo è impenetrabile alla volante saetta, e al fendente della spada; la saetta ribalza indietro; la spada va spezzata all' aere. In mezzo al nembo di frecce che piovono sovr' esso, circondato dalla sua forza ed in se stesso rinchiuso ode senza turbarsi il vano strepito de' colpi che rimbombano su lui; l' arena è ricoperta di strali infranti; tranquillo ei si fa beffe e dei furori degli uomini che si agitano, e indarno si tormentano intorno all'invulnerabil suo corpo.

» Quando ei si trastulla sui mari, i flutti ribollono, s' alza un fondo limaccioso, che le acque intorbida e ne annera la superficie, le onde si abbassano e sentono il suo passaggio, la spuma imbianca il verde trasparente dell' alga, e i marinaj da lontano i luoghi si additano, per ove passò la morte.

» La terra nel vasto suo grembo non accoglie animal simile ad esso; la sua specie è la sola della natura, il cui indomito cuore il sentimen-

to non conosca del timore. Nel suo furore gira i feroci sguardi, agghiaccia dallo spavento i cuori più intrepidi e regna su loro.

» Hai tu arricchito l' anima delle sue maravigliose facoltà? Hai tu nel cuor dell'uomo la fiaccola accesa della ragione, e la fai tu risplendere del suo più vivo lume, allorchè immersi nella notte sono il sole e gli astri?

» Largisco io i beni, oppur li ricevo da un altro? Hai tu mai trovato alcuno che si vanti di essere stato mio benefattore? Le feconde valli cariche sono de'miei frutti; mie sono le greggie tutte che vanno pascolando sulle colline; i mari, la terra e l'aere sono di mia ragione. Le stelle e il sole sono la polvere che sparsa ho sotto il mio trono; e tu vorresti agguagliarti al creatore dell'universo? tu cui fa tremare uno sguardo di una delle mie creature? Rispondi se puoi, alle mie interrogazioni. »

Così parlò l' Onnipossente, e si crollarono i cardini de' cieli al suono della sua voce.

Giobbe preso da spavento non osava alzar gli occhi; convinto sentiva il suo fallo, e con un cuor umile e rassegnato: « Gran Dio, diss' egli, niente impossibile è alla suprema tua volontà. Il cuor mio ignudo è agli occhi tuoi, e tu leggi

tutti i miei pensieri; ma gli alti tuoi divisamenti e i tuoi decreti maravigliosi la capacità oltrepassano dell' infermo guardo umano. Io aveva spesso udito parlare della tua possanza; ma io non ti avea mai veduto insino all' ora, in cui riempiuto mi ha di terrore la tua presenza. Coperto di vergogna veggo il padrone della mia vita, odio me stesso e ti abbandono l' anima mia. Perdona alla mia lingua temeraria: non avrà essa mai più cotanta audacia, e la mia fiacchezza non tenterà mai più l' ira tua. Condanno la mia voce a un perpetuo silenzio, e colla fronte nella polvere imploro la tua clemenza. L' uomo non è fatto che per adorarti e per tacere.»

Fine della Parafrasi del Libro di Giobbe.

EPISTOLA

A VOLTAIRE

Te, o Voltaire, implora la mia Musa (*). Sciogliendo il volo sopra i mari abbandona essa le gelide contrade, ove aperti ha gli occhi alla luce, e te ricerca ne' più miti climi illustrati dal tuo genio. La medesima si accorge della propria fiacchezza e vuol sostenersi col tuo gran nome, e il suo difetto nascondere nello splendore della tua gloria. Non le negar tu un favore che non si può da lei trovare nella sua patria.

A te spetta il recar la face della storia nella notte dei secoli, il far attonita rimanere l' età nostra col racconto delle famose gesta degli eroi,

---

(*) *My Muse, a bird of passage, flies,*
From frozen climes to milder skies.
La mia Musa è simile ad un augello di passaggio, che sen vola da un agghiacciato clima sotto un cielo più dolce.

e l'ingrandire i regi. Chi potrà mai al tuo paragone esporre sulla scena le tragiche loro avventure? A te pur la gloria appartiene di dar fiato all'epica tromba e di trarne suoni immortali; ma lascia a me l'onore di ripetere sull'arpa mia marittima i canti di Arione (*). Sii il

---

(*) *Illustre poeta lirico della greca antichità, creduto il primo autore dei ditirambi, del qual narrasi che tanto arricchì con un' arte che oggi fa gli uomini impoverire. A ragione dice Young a Voltaire, che a lui rinunzj l' onore dei modi lirici, perchè infatti noi abbiamo di questo francese una sola ode che meriti un tal nome, neppur quella eccettuata ad Urania, che se felicemente esprime alcune poco sane idee filosofiche, non ha certamente i veri caratteri della melica poesia, di cui se foss' egli stato capace, non avrebbe tanto denigrato il Pindaro della Francia Gio. Battista Rousseau. Letterato sommo il Voltaire per una lodevole mediocrità in varj generi sembra non aver l' anima fatta al grande, giacchè nemmeno ne' suoi scritti in prosa non troverebbesi per avventura il più breve tratto di una eloquenza veramente sublime ed originale.* Nota del Traduttore italiano.

protettore dei versi miei, e la mia Musa fatta seguace della tua gloria sarà preservata dal sepolcro,

« Quando me fatto già invisibil' ombra
» Vivo il mio nome prenderassi a scherno
» La gelid' urna e la region di morte. »

(*Frugoni.*)

Qual' è, dirai tu, questa Musa forestiera, che abbandonando l' isola sua viene ambiziosa di un mio sorriso approvatore? Voltaire, questa Musa, benchè nata in altri climi, non è per te forestiera. Quella Musa rammenta, i cui versi corregger ti fecero il troppo severo giudicio che tu pronunziato avevi contro Milton, allorchè invaghito essendo de' molli numeri di Dorset, respignevi con ira le fantasime dello morte e del peccato, que' figli del suo genio, che offesero la delicatezza del tuo gusto.

Ricordati di colui che gli occhi aprì al rigido censor (*) di Milton: ti mostrò che una savia ra-

(*) *Se a Young pareva che sempre saggia fosse la immaginazione di Milton, e che mai quel poeta non si allontanasse dalle regole del buon gusto, dee poi recar meraviglia che non abbia egli represso l' ardor soverchio della sua?* Nota del Traduttor francese.

gione l'impeto resse mai sempre della sua fantasia, e ti fece quasi confessare che cieco non era il suo genio, siccome ciechi erano gli occhi suoi.

Ma come lungi sono già iti da noi quei giorni delle innocenti nostre letterarie contese! Sparirono per non risorger mai più quei soli che misurarono le ore, che a noi parvero sì brievi, de' giocondi nostri trattenimenti. Ahimè, i nostri capelli non erano allora incanutiti dagli anni! Quanto è a noi vicino il giorno, in cui entrambo porremo in dimenticanza, io la gratitudine che deggio al mio protettore, tu l'aurea chiave con che la Prussia ha decorato le dotte tue mani!

Tra poco il presente dormirà nel silenzio, nel profondo obblio in cui giace il passato. Tra poco tutte per noi si dilegueranno le differenze che ponevamo tra le minacce e i favori de' grandi, tra la gloria de' fausti e la vergogna de' sinistri eventi, tra la francese allegria e il maninconico amor dell' Inglese.

Fermatevi, rapidi momenti, fermatevi. O amico mio, sono essi inservibili alle nostre esclamazioni. Piega al suo termine il dramma sì corto della nostra vita; e già si scuote il sipario per cadere. Il grido non odi tu degli anni, non odi la voce dell' Eterno che ci chiama a se?

Questa voce ben altri pensieri c' inspira, ben altri desiderj che quelli, onde siamo stati sinora agitati. Eccoci giunti entrambo a un luogo assai più eccelso. Come nuovi sono gli oggetti che si scuoprono alla nostra vista. Un'altra meta offresi al nostro sguardo: un ardor nuovo occupa l'anima nostra: sentiam nascere un' altra ambizione, e i vani allori che appassir si possono dal tempo, non sono più sufficienti ad appagare le nostre brame.

Fine dell' Epistola a Voltaire.

ESAME DELLA VITA

Non può l' uomo vedersi, fuorchè nella immagine che di sè gli riflette il passato. Finchè nel calore si ritrova dell'azione, non può sanamente nè degli altri giudicare nè di se medesimo. I pregiudicj, le passioni che in lui si destano dalla presenza degli obbietti ch' ei si propone a contemplare, accecano la sua ragione: ma quando coll' animo torna riposatamente sulle cose da sè operate, allora egli è uno spettatore disinteressato, e soffre la verità: quei che erano suoi rivali hanno cessato di esserlo, e può egli proferire imparziale sentenza sopra se stesso e sopra gli altri.

La saviezza è il frutto dell' esperienza, la quale si acquista non dal mòlto operare, ma dal riflletter molto alle proprie azioni. Una vita attiva sparge i semi della saviezza, ma per colui che non riflette, giammai non viene la stagion della messe; egli dietro si trae affannosamente la so-

ma degli anni, perde la vita, nè si accorge d'invecchiare se non dalle sue infermità, dalla data delle sue fedi battesimali, e dal dispregio dell'uman genere. Eh! qual bene rimane all'uomo attempato, s'ei non gode la pubblica stima? Nessuno.

Amico mio, noi siamo partiti insieme dallo stesso termine: separati per le diverse vie che ci ha fatto prendere la fortuna piuttostochè la nostra inclinazione, abbiamo entrambo compiuta la nostra carriera, ed ora ci accostiamo alla meta. Stanchi dal nostro lungo viaggio, non sentendo più l'acuto stimolo dell'ambizione, al presente che rallentata è la celerità de' nostri spiriti animali, non aspiriamo che al riposo. In cotale stato d'inerzia e d'ozio è cosa utile e naturale il riflettere sul passato. Vedi il mar tempestoso, le cui onde si lanciano sino alle nubi? Vedi la tranquilla superficie di un lago, ove immobili posano le lievi fronde? L'uno immagine è del mezzodì della nostra età, e l'altra della placida sera del viver nostro. La gioventù è la stagione dell'attività; la vecchiezza quella della riflessione. L'uomo è un essere che si cangia al pari di quegl'insetti, di cui ammiriamo le varie metamorfosi di verme in crisalide, e di questa in

farfalla che poi verme ritorna ed incomincia da capo le sue trasformazioni. In sul mattino della sua vita rade il suolo, tosto fa prova delle sue forze e si va sulle ali addestrando, cosicchè i vanni scioglie nel mezzo giorno; ma ver la sera stupido ed agghiacciato si trae in un angolo oscuro, quivi si nasconde e si addormenta, ovvero, se per intervalli ei si risveglia, veggendo il poco spazio che innanzi a lui rimane, gli occhi suoi da se medesimi si rivolgono al passato. Egli spende la sera dei giorni suoi rammentando la storia della sua vita. Per quanto sterile, per quanto frivola sia in sostanza una cosiffatta storia, si può nondimeno trarne qualche morale riflessione; sempre essa può acquistar pregio da un buon uso che ne facciamo, giovar ci può ad esser più saggi per l'avvenire.

E alla materia non può mancare giammai la fecondità. Quante amicizie infruttuose, quante ingiuste avversioni, quante prosunzioni temerarie, quante basse adulazioni, quanti errori indecenti, quante vili debolezze, quanti insensati progetti, quante vane speranze, quanti espedienti ignorati, quante fallite occasioni, quanti mali incontrati e quanti beni perduti, quante ammirate bagatelle, quante miserie e quante infermità esser possono l'oggetto delle

nostre meditazioni! Quanta ambizione introdotta abbiamo in tutte le nostre amistà, non considerando che potevamo a noi stessi partorire la felicità che mendicando andavamo in casa altrui! Quante volte abbiamo temuto di rovinare per un soverchio di generosità, senza pensare che allora per l'appunto il danaro incomincia a convertirsi in ricchezza, quando uscendo dalle nostre mani in qualche prudente uso viene erogato, nè diventa veramente un bene se non se nell'atto di separarsi dal suo possessore! Con che ardore procacciato abbiamo di ottenere la stima degli uomini, non pensando che la loro stima soltanto, quando non ci meritiamo quella dell'Ente supremo, è la massima siccome la più ordinaria vanità della vita! Con quanta evidenza mi è ora dimostrato, che nulla v'ha che sia più pericoloso di una troppo accesa passione per gli applausi degli uomini, se mai non fosse un imprudente dispregio della loro opinione!

Come chiaramente tutto l'eccesso io veggo della nostra ignoranza! Che pazzia è la nostra di querelarci amaramente dei nostri bisogni? È questo un lamentarsi della facoltà d'esser felici: senza bisogni non hannoci desiderj; senza desiderj non hannoci godimenti; e senza godimenti

non ci ha più felicità per l'uomo; poichè altra fonte non ci ha di felicità per gli esseri creati. Ma quel che viammaggiormente mi comprova la nostra debolezza, è lo strano predominio che hanno i desiderj sopra la ragione. Quante volte abbiamo preso la violenza de' nostri desiderj per un infallibile argomento della certezza di un esito fortunato, mentrechè palese era ad altrui di un cotal esito la impossibilità? Se tanto il desiderio ci acceca, non bisogna più maravigliarsi, che l' uomo ancor moribondo si lusinghi di vivere. Maturi noi siamo ed avvizzati, come le foglie ingiallite dall' autunno, cui l' aura piu lieve basta a spiccare sulla frasca; e tuttavia crediamo d' essere più saldamente attaccati alla vita, che non lo è al suo gambo il nascente bottone che incomincia appena a verdeggiare.

Fra tutti i vincoli che ci tengono uniti alla vita, i più soavi e i più forti sono quelli dell' amicizia. Ogni qual volta la morte abbia reciso questi nodi, che follía il voler formarsene dei nuovi ed abbandonare ancora alla illusione i nostri cuori, a cui sciolto è l' incantesimo dall' amara dipartita dei nostri amici! Nell' esame dello spazio di tempo da me vissuto quali oggetti offronsi agli occhi miei più frequentemente della

moltitudine de' trofei della morte? Come trionfa quella crudele! Quanti sepolcri le fredde spoglie racchiudono degli amici che noi stringevamo contro il nostro seno, coi quali dividevansi le nostre abitazioni, le nostre inclinazioni, i nostri piaceri e i cuori nostri? I loro epitafi insiem raccolti formerebbero quasi un volume. Oh quanto sarebb' esso istruttivo, se fosse ben letto! Le cosiffatte lezioni sono i più preziosi legati che morendo lasciar ci possono gli amici nostri. Ahi! la umana sapienza non è per lo più se non il tristo frutto dei nostri dolori.

O amico mio, come rapida è la nostra carriera! Con che prestezza si scacciano gli uomini successivamente dal teatro della vita! Dove sono tutti gli uomini grandi, tutti gli astri dell'uman genere, che risplender vedevansi nelle diverse vie della gloria e della fama, e la cui luce destava la nostra emulazione e la nostra gelosia? Non passarono forse così rapidamente, come passano sul piano le ombre fuggitive dell'incostante sole del mese d'aprile, ovver come la novella, con che il vecchio sollevasi dalla noja nelle sere d'inverno in un cantone del suo focolare? Non gli abbiam noi veduti estinguersi l'uno dopo l'altro in lontananza, siccome le languide scintille

di un fuoco acceso in un mucchio di foglie e non lasciar ceneri dopo loro? Invece di bagnar queste ceneri colle nostre lagrime, agitiamole anzi e procuriamo di ravvivare in esse; onde illuminar noi medesimi, la fiaccola della saviezza.

Noi siamo gelosi della pubblica stima, ma non vogliamo pagarle il giusto suo valore. Speriamo di ottenere a miglior mercato il pubblico amore, e non cercando che quello ci mettiamo spesso a ripentaglio di perdere l' una cosa e l' altra. Il mondo è avaro e guardingo nei doni suoi; non dà se non ciò che non si può negare. Non possiamo strignerlo ad amarci, ma possiam bene a viva forza obbligarlo a stimarci; e quando siam giunti ad ottenerne la stima, ci è allora lecito di pretendere l'amor suo, ed un amor sodo e durevole.

Meco stesso riandando la mia vita passata, trovo una specie di amor vano e passeggero, di cui gli uomini si mostrano invaghiti soverchiamente. Parlo dell' amore dei grandi. Quanto era io mai insensato! Per vani contrassegni dell'affetto loro io li ricambiava di un amor verace; ma non me ne pento. Non posso pentirmi d' essere stato virtuoso. Imperciocchè, amico mio, hannoci due specie di carità, nè agevole riesce il decidere quale sia la più meritoria. . .

La pietà ha due doveri da adempiere; l'uno ci obbliga ad ajutare il povero a vivere; l'altro ad ajutare il ricco a godere. I doviziosi hanno una pena di più degli altri uomini, che è quella di vedersi delusi dalle loro ricchezze che ad essi costantemente ricusano la felicità da loro aspettata. Quanto degni sono d'essere compianti! Eglino si lusingavano, che empiendosi le loro borse colmerebbesi alla guisa stessa la tazza della felicità. Del rimanente questi ricchi si prodighi di amore m'insegnano che pericoloso è il voler penetrare oltre la corteccia degli uomini; poichè dee temersi, che la indiscreta nostra curiosità non ci faccia perdere la buona opinione che abbiamo di loro concepita. Molti riguardi apparenti, pochissimi omaggi del cuore, ecco quel che richiedesi nella società. Tutta la mia vita mi ammaestra, che la pretensione della stima, qualora sia giusta, ha un sacro diritto, ma che assai raro è un tal diritto. Quando la stima è ragionevole, è un debito, cui soddisfar conviene; se ragionevole non è, questo non è motivo che basti per cessar dall'amare: l'amore di tutti gli uomini distintamente è un precetto, che prescritto ci viene qual antidoto contro il funesto morbo del reciproco dispregio. Malgrado il nostro orgoglio

bisogna che amiamo gli uomini con tutti i loro difetti, e con tutte le loro debolezze. Nè non è questo soltanto un dovere, ma una regola di prudenza. Altramenti con che diritto potremmo noi esigere che altri fosse indulgente pei nostri falli! Le nostre colpe ci rischiarano su quelle degli altri, e c'impongono l'indulgenza; posciachè il più delle volte i nostri sospetti intorno gl' interiori sentimenti degli altri uomini non vengono che dal segreto parallelo che di loro e di noi facciamo nell' intimo dell' anima nostra. Sarebbe dunque un condannar noi medesimi se loro non perdonassimo..... Ringrazio il Cielo di un tale pensiero.

Ecco una riflessione che mi rincresce, perchè temo che a me pure possa appropriarsi. Trovo che i vecchi sono troppo inclinati a pensar bene di loro stessi, non già che sieno più prudenti nè più premurosi a scansare il vizio, ma perchè il vizio gli ha abbandonati. Si credono virtuosi, perchè non hanno più i difetti dei giovani; reputano vittoria la loro impotenza: trionfano per non aver combattuto nè incontrato l'inimico. Altri poi se ne veggono, che dopo una gioventù irreprensibile sembrano avere aspettata la vecchiezza per impazzare, ed è questo lo spettacolo

più degno di pietà. Hannoci errori naturalmente annessi in ciascuna età della vita, siccome alla loro stagione: meritano questi qualche tolleranza, ma i vizj intempestivi sono una mostruosa produzione che non si perdona da chicchessia.

Sino dalla nostra fanciullezza, in quella età, cui piace l'età chiamare della innocenza, noi del tutto non eravamo esenti da colpa; incominciavano allora a nascere i nostri vizj; bentosto si fecero adulti in un certo modo con esso noi, precorsero gli anni e svilupparono più prontamente dell'uomo. Noi desideravamo sì la saviezza, ma ci era più caro ciò che abborrivasi da lei, e rimettevamo a un altro tempo ciò ch'ella avrebbe scelto per il tempo presente. Abbiamo frequenti risse coi nostri vizj, ma queste risse non giungono mai ad un'aperta rottura, e talvolta con essi ci riconciliamo.

Fine dell' Esame della Vita.

PENSIERI

SU VARJ ARGOMENTI

******

LA VECCHIEZZA

I. Ci sono elleno propizie o avverse le stelle, lasciandoci passare il consueto termine della vita? Dobbiamo rallegrarci ed insuperbirsi, perchè ci reggiam tuttavia in piedi su gambe deboli e stanche di portarci dopo l'ora, in cui l'uman genere è solito di andare al riposo? Il Cielo per avventura non concede sì lunga usura di giorni se non a quelli che ne sono i meno meritevoli.

II. Il mondo è logorato pel vecchio: il vecchio è logorato pel mondo. Il mondo lo abbandona, come si veggono i topi scampare da una rovinosa abitazione. Se intendessimo i nostri interessi, ci ritireremmo dal mondo, siccome le pecchie si tolgono dal fiore, poichè terminato hanno di

spremerne tutto il succo. In vece di contristare le pubbliche piazze colla nostra presenza importuna e fastidiosa, rinchiudiamoci e diventiamo inaccessibili. L'amor proprio ci consiglia ad annichilarci innanzi tratto; poichè quanto più noi dimentichiamo la nostra età, gli altri la osservano tanto maggiormente. Sembriamo ancor più vecchi agli occhi del giovane, allorchè vogliamo imitarlo.

III. A che pro cercar nuovi amici nella vecchiaja? O trista amicizia quella che si contrae sull' orlo del sepolcro aperto per ingojarci! Che dolcezza mai nei deplorabili abbracciamenti di due esseri che vanno a perire? Questo è un rendersi più acerba la morte; un apparecchiarsi i dolori di una doppia separazione: niente più crudele è quella dell' anima e del corpo. Indarno aspirate voi all'amicizia della gioventù. Se i giovani vengono in traccia di voi, lo fanno per trastullarsi alle vostre spese; ovvero a voi s'indirizzano siccome ricorrono a tavole cronologiche, perchè loro mostrino le date degli avvenimenti del tempo passato. Cercatevi amici ne' vecchi vostri pari, o disperate di ritrovarne.

IV. La speranza è il sostegno della vita. Essa fa prodigj perchè senza felicità rende l'uomo fe-

lice. I piaceri de' nostri più verdi anni erano forse qualche cosa di più reale delle vane promesse di felicità, che la medesima ci faceva arditamente a nome o del giorno, o dell' anno venturo? La speranza muore nella vecchiezza.

V. Siccome la colomba spedita da Noè fuor dell' arca, i vani desiderj che manda il vecchio fuor di sè in cerca della felicità luogo non trovano, ove posarsi nel mondo, laonde costretti sono a rientrare nel cuor suo.

VI. Quando le infermità scacciano il mondo lungi da noi, ovvero, quando la malattia ci rilega nella nostra abitazione, non potremmo noi avere il coraggio di quivi soli rimanere? Non è tempo allora di prepararci a morire, e a sostenere l' aspetto di un Dio giudice? La saviezza aggiugnere non può un giorno solo alla nostra vita, ma può bene alleggerirne il peso, e i terrori diminuir della morte.

VII. Se altro motivo non ci fosse che di sostenere con decoro la dignità della natura umana, di cui non conviene esporre in faccia al pubblico le debolezze e la decadenza, i vecchi dovrebbero nascondersi nel ritiro, avvolgersi in quello siccome in un velo, e sparire dal mondo prima di scendere nel sepolcro. Il vecchio decrepito non

può più senza esporsi a grave rischio usar troppo famigliarmente col pubblico. Che vincolo di interesse o di cuore avrà egli con quelli che sono o nel fior degli anni o nel vigore dell' età? Niuno; e così essendo, che soave diletto troverà dunque nel conversar seco loro? È un volere, a imitazione di Mesenzio, unire i morti ai vivi.

VIII. Un vecchio, il qual si crede ancora di questo mondo, e far parte presume della società, è ridicolo al pari di un uomo che dopo aver gozzovigliato tutto il giorno esce ubbriaco sulla sera, vede il sol che tramonta e s' immagini che spunti l' aurora.

IX. La mostra di un orológio ignora l' ora che ci addita. Un vecchio similmente colle sue infermità a tutti gli altri accenna, tranne a lui solo, a che ora giunto sia il giorno della sua vita. Un uomo celebre fra i moderni, che uscito era del senno in sua vecchiezza, quando passava davanti uno specchio, udivasi esclamare con voce compassionevole: *Ah povero vecchio!* Non sapeva egli, che la immagine scorgeva allora di se stesso; ed ecco la nostra istoria.

X. Chiedete ai viglietti funerali che cosa sia l' umana vita. La cognizione del mondo amar ci fa la solitudine; la esperienza della vita ci ri-

concilia coi sepolcro. Il cuor mio sciolto è dai suoi vincoli, siccome il naviglio, il qual tosto che sia troncato il canapo, altro più non domanda che un felice tragitto e un vento propizio. In procinto essendo io di veleggiare verso il porto, donde alcun mortale non torna più indietro, aspetto il segno del Padrone dei giorni miei. O tu, vecchio della mia età, amico mio, mio parente, (poichè più non me ne rimangono di quelli, cui dati mi avea la natura) vieni tra le mie braccia; in qualunque luogo tu sia, ti stringo contro il mio seno. Nè lo spazio, nè la materia separar non possono gli spiriti; indarno giacciono vasti mari tra noi; unite sono e si toccano le anime nostre. Ti abbraccio per l'ultima volta. Addio per molti secoli, addio.

IL PIACERE

La natura una schiera ci offre d'innocenti piaceri che gustar possiamo senza rimorso. Epicuro amava i suoi giardini, e questo fu sempre il genio de' saggi. In effetto che altro ci bisogna, fuorchè la riflessione e la pace a rendere l'uomo felice e saggio? Ora queste due sono le naturali produzioni di un giardino, cui ci prenda vaghezza

di coltivare. Paragonate la semplice sua simmetria, la sua fecondità, la tranquillità di cui si gode, o passeggiando tra le sue ajuole i fiori cogliendone ed i frutti, o all' ombra riposando di un suo pergolato; queste cose paragonate al terreno selvaggio, arido, pieno di bronchi e di spine di una campagna comune, ed avrete un emblema assai giusto dell'uomo dabbene paragonato alla moltitudine. Ogni cosa che abbiamo in un giardino, risveglia la nostra riconoscenza per l'Ente supremo. Un giardino è un paradiso terrestre, che rimane ancora all' uomo virtuoso.

Qual ricco presente de' cieli sono le soavi fragranze che zefiro scuote dal calice de' fiori, e le reca ai nostri sensi! Come ricreata è la vista da quel gruppo di fiori, su cui l'arcobaleno sembra aver tutti versati i suoi colori nelle dolci piogge, onde gl' innaffia! In un giardino oggetti non si incontrano, che nell' anima introducano il tumulto delle passioni. Tutto in esso ammaestra la ragione, tutto rallegra il cuore, e tutti i sensi provan diletto in una volta. Ma per uomini spensierati ed immersi nel mondo il tulipano è senza colore, priva di odore è la rosa . . . Morto è il gusto ai piaceri semplici; appetiti violenti e depravati hanno consumata la loro sensibilità. co-

sicchè insensibili affatto sono divenuti alle delicate impressioni di una graziosa prospettiva che opera sia della natura. L'anima loro intorpidita non si riscuote, se non all' assister che fanno a giostre e a torneamenti, o intorno ad uno steccato, entro cui tori insieme combattono e cani, o lungo una via, per ove corrono a gara barberi a una segnata meta, o sopra un canale, in cui gondolieri, de' barberi emulatori, danno furiosamente de' remi in acqua, ciascuno per giugner primo a un determinato luogo, donde ritorna poi carco di premj tra i popolari viva. Codesti spettacoli degni de' secoli barbari, che ad essi dieder l' origine, codesti che ira destano o pietà negli animi de' saggi, formano la gioja e muovono il riso universale; per cotesti spettacoli che altro non presentano che vano sforzo, confusione, strepito e follìa, e quasi mai scompagnati non vanno da qualche funesto accidente, lunghi viaggi s'intraprendono, l'oro si versa, e si risveglia la pubblica ammirazione. Coloro che sì vaghi se ne mostrano ed appassionati come possono mai la mente aprire ed il cuore alle idee filosofiche, ai sentimenti deliziosi e puri, che dallo scalpitare per la verzura s' inspirano, dal grato mormorio di un limpido ruscelletto, dall' ombra di un ver-

deggiante boschetto, dal rimirare un bel frutto che pende dal curvo suo ramo o un fior vago che a sorgere incomincia orgogliosetto sopra il suo stelo?

LO SPIRITO

Non isperare di convincere un bello spirito colla forza del raziocinio niente più che di fare tacer l'eco, il suono raddoppiando della voce. Nè all'uno nè all'altro non mancherà mai l'ultima parola da ripetervi.

Quando lo spirito usurpar vuole il primo luogo ed esercitar nell'uomo la parte principale, esso non è tanto un talento, quanto una follìa che merita il nostro dispregio e la nostra pietà. Quante persone sarebbero più riputate, se avessero un po' meno di spirito!

MORTE

Innoltriamo il passo verso il sepolcro a chiusi occhi, siccome i Lacedemoni andavano a coricarsi in letto al bujo.

Hannoci vecchi, i quali nell'età di Nestore far vogliono i galanti, siccome Paride; ce n'ha di

quelli che co'lo stesso occhio rimirano un viglietto di spettacolo e un viglietto d' esequie, e lo leggono colla medesima sensazione; che si fanno un trastullo dell' apparecchio d'una pompa funebre, e vanno per passatempo a seppellire un loro amico.

L' AMICIZIA

I. L' amicizia dei perversi formasi nelle tenebre, e teme di palesare al giorno la impura sua sorgente: nella stessa guisa i fiumi d'Alfeo e di Aretusa confondono le loro acque sotto la terra lontano dagli occhi e dalla luce.

II. Colui che i piaceri non ha gustato di un casto amore, è ancor digiuno della felicità che dar può una bella. Colui che mai provato non ha il soave diletto di una ingenua e disinteressata amicizia, ignora tutta la felicità che un uomo può ricevere da un altro uomo.

III. Molte persone piglian gli amici in quella guisa, che un giuocator piglia un mazzo di carte. Se ne valgono, finchè sperano di guadagnare. Quando compiuta è la loro partita, le gettano via; ne vogliono di nuovo, che trattano nello stesso modo.

BENEFICENZA

Dunque i doviziosi che hanno un cuore inghiottir possono tanti tesori in frivoli piaceri, da cui nauseati sono eglino stessi, mentre che una moltitudine di sventurati di freddo si muojono e d'inedia? Quando riformiamo le nostre cose, o quando miriamo al risparmio, noi crediamo diventar economi; eppur non facciamo che contrarre nuovi debiti cogl' infelici. Quanti frutti decorosi accumular lasciamo, di cui dobbiamo ad essi render conto! Gl' infelici hanno al nostro superfluo un diritto eguale a quello che la legge ci dà sopra i castaldi delle nostre entrate. Ma questo debito non è un debito di giuoco, onde si può senza disonore esimersi dal soddisfarlo.

COSCIENZA

L'ubbriachezza della prosperità stordisce l'uomo: può la medesima mitigare i rimorsi e la coscienza addormentare: ma un reo cuore esser dee un peso insopportabile nell' avversità.

VANITÀ

La vanità può incontrarsi con una buona indole; ma la invidia suppone sempre nel cuore la malvagità.

LUSSO

Se i nostri antenati alzassero il capo dai loro avelli e ritornassero fra noi, crederebbero d'essersi incontrati in un giorno di pubblica festa. Non potrebbero eglino persuadersi, che tutte queste follie sono la infermità d'ogni giorno.

RELIGIONE

Aggiugnere alla rivelazione, sotto pretesto di abbellirla e di perfezionarla, è un imitare quel romano Imperatore che troncar fece la testa alla statua di Giove per collocarvi sul busto la propria.

Il Cielo acceca l'uomo, cui vuol distruggere. La religione è un aurea catena che il cielo insiem congiunge e la terra.

LA VITA

Se l'uomo nascendo veder potesse radunati in un cumulo tutti i mali che soffrir dovrà partitamente per tutto il corso della vita, ne rigetterebbe il dono con orrore, e volentier tornerebbe nel suo nulla.

Ogni uomo accorger si può della follìa dei suoi passati piaceri; ma bisogna esser più saggio di Salomone per iscorgere la follìa de' piaceri che ci promettiamo nell' avvenire.

Fine de' Pensieri su varj Argomenti.

EUSEBIO

OVVERO

IL RICCO VIRTUOSO

Eusebio ha dello spirito: ci conosce l'arte di variare i piaceri della immaginazione e dei sensi; egli ha tutte le inclinazioni che guidar possono alla dissolutezza dei costumi, eppure egli sa fermarsi a tempo. Eusebio è ricco, giovane, allegro, amante della munificenza, ecco tutto ciò che ha di comune coi ricchi ordinarj. Fa egli servire le sue ricchezze alle sue virtù; accorda liberalmente alla natura, al suo grado, ai suoi doveri ogni cosa che esigono essi da lui, ma tutto niega al vizio, al capriccio, alla follia. Egli ha inoltre i suoi divertimenti, perchè austera non è la sua virtù. Non s' inorridisce all' aspetto del ballo; non crede, che le carte una invenzione sieno del demonio; ma sceglie ricreazioni che

lo sollevino dalla noja, conosce e previene il momento, in cui queste incomincierebbero a stancarlo; pensa, che dei piaceri non è altrimenti che degli enormi volumi, i quali pressochè sempre acquistano pregio dall' essere compendiati.

Eusebio ha al pari degli altri i suoi parchi, i suoi giardini, le sue grotte, le sue cascate d' acque, le sue statue, i suoi quadri, ma sa meglio goderne, non perchè sieno queste cose più belle nè di un maggior valsente, ma perchè più assennato è chi le possiede. I suoi quadri contengono bellezze, nelle quali alcuna parte non ha il pennello del dipintore: se il marmo delle sue statue si anima e vive sotto gli occhi suoi, merito questo non è dello scarpello, ma la pura e candida letizia dell' anima sua nuove grazie comunica ai più insigni monumenti delle arti, e gli fa scoprire nella natura bellezze invisibili agli sguardi del volgo. Tutti gli oggetti della immaginazione, e dei sensi dalla bontà del cuor dell'uomo la maggior parte riconoscono dell' effetto loro, della forza loro allettatrice. Il sole è il più bello degli oggetti ch' esso sa vedere a risplendere: la virtù parimente più vivi rende i piaceri, ed ella medesima è il massimo di tutti. A ben gustare i piaceri del corpo fa d' uopo mantenere

e coltivare le facoltà dell' anima; ed una sana ragione ajuta i sensi a goderne.

Eusebio considera un' ampia fortuna, siccome una obbligazione di fare un ben maggiore. S' egli s' accigne a fabbricare un superbo palagio, suo intendimento non è tanto di soddisfare il suo orgoglio, quanto di esercitare la sua beneficenza: novera con giubilo gl' infelici da lui alimentati occupandoli, e si applaude di poter per loro convertire le pietre in pane. Ei si accorge ch' essendogli il Cielo stato più cortese dei doni suoi, il pubblico però aspetta più da lui, e se più grande è degli altri, esser dee ancora più virtuoso. Le sue ricchezze per nascoste vie nel seno si versano dell' infelice. Al povero la mano occulta, che lo ciba. Invisibile essa apre le prigioni, spezza le catene della innocenza, terge le lagrime dello sventurato, e quei che sollevati sono dalla medesima, non hanno ad arrossire davanti a un benefattore che di un velo si ricopre per non esser veduto. Egli sa che le grandezze che si posseggono, cinte sono da pericoli gravissimi; ch' esse degradano l' uomo, tostochè non l' innalzano; che a dispetto di tutte le distinzioni inventate dalla vanità il Cielo la sorte eguaglia di tutte le condizioni, che invano i ricchi malvagi

o inutili albergano siccome divinità in templi superbi; ch' eglino quivi non saranno adorati, se non si mostrano benefici, nè altra comparsa vi faranno che di numi ridicoli o malefici, siccome le scimmie e i coccodrilli dell' Egitto superstizioso. Gli uomini non sono felici se non a proporzione della loro inclinazione a far del bene; e la equa natura guiderdona il maggiore dei doveri col maggior dei piaceri.

Eusebio ama i piaceri; ma questo amore è illuminato dalla sua ragione. Ei sa eleggerli: ce n' ha di quelli che da lui si accolgono con trasporto; altri ne ammette con riserbo, ed altri da sè li respinge con orrore. I piaceri degli uomini corrotti spirano nel godimento, e non lasciano che pentimento nel cuor loro; i suoi durano tuttavia dopo la sensazione; e dolce glien'è la memoria al pari del sentimento.

Fine dell' Eusebio.

ESTRATTO

DEL POEMA INTITOLATO

LA RASSEGNAZIONE

I. Io ti scrivo (*) sull' orlo del mio sepolcro. La vecchiezza mi addormenta sulla mia penna: ha la mia Musa l' inverno dell' età agghiacciata,

(*) *Questo poema, indirizzato a una dama, per consolarla della perdita del suo sposo, ha due parti ed è assai lungo. L' autore lo compose nel 1762, tre anni prima della sua morte, ed è l' ultima Opera da lui data alla luce. Il Giornale inglese intitolato* La revista del Mese *dice, che questa è la peggiore di tutte le sue produzioni, e il Giornale inglese ha ragione. L' estratto che io qui ne reco, è tutto quello che in esso ho trovato non affatto indegno di traduzione.* Nota del Traduttor Francese.

nè più escono spontanei i versi dalla mia vena. Una densa nube offusca gli occhi miei. La mano inferma è disobbediente al mio desiderio, e trema scrivendo quel ch' essa scrive. La cura della mia gloria mi obbliga ancora a cancellare, ma immagini più non ritrovo nè espressioni da sostituire a quelle che mi dispiacciono. Già la morte applicato ha il suo dente micidiale sopra il mio corpo languente. Perchè non finisce mai costei di uccidere la sua vittima? Risparmia la crudele i giorni miei ed a vivere tuttavia mi condanna! Siccome il Patriarca Noè, che perir vide un mondo ed un altro succederne, io pure ho veduto il mondo in cui nacqui, cangiarsi sotto gli occhi miei; ma il secondo niente più mi alletta del primo.

II. L' uomo coraggioso strappa dal volto all' infortunio l' orrenda maschera, con che esso tenta di spaventarci.

III. Ecco che v' ha mestieri per me stesso di consolazione, mentrecchè io mi studiava di consolarti. O funesto annunzio! O Richardson, da sì gran tempo a me diletto cotanto! . . . Ma deggio rammentare la legge impostami di non addolorarmi, di non piagnere . . . . Sciagurato chi non osserva i divieti fatti a se medesimo! Posso io

nondimeno affogare i miei singhiozzi perdendo un tale amico? Gran Dio, soccorri la mia debolezza; e queste lagrime ch'ora mi cadono involontarie, tutto almeno disfoghino il mio cordoglio! Oimè, quante volte mi ha egli riconfortato ne' miei affanni! Quante volte il suo genio rifulse sopra i miei scritti, e adornar seppe i miei difetti! Chi meglio di lui conobbe l'arte felice di muovere le nostre passioni, o di legger nell'anima delle belle! La natura al suo nascere gli fece dono della chiave del cuore umano... ma io nol credo perduto per me. Dai lontani mondi che ci separano, ancora ci favelliamo, e c'intendiamo a maraviglia.

IV. Lasciamo che il Cielo scelga per noi gli avvenimenti della nostra vita, perchè la sua scelta è più sicura della nostra. Interroghiamo il passato: quante volte incontrato non abbiamo le nostre sciagure nell'esito stesso più fortunato dei nostri desiderj! Quante volte fummo uditi gemere per accidenti, i quali ridondavano in sommo nostro profitto!

V. Quando siamo vecchi, la nostra gloria allora consiste nell'essere ignorati, e la dimenticanza degli uomini forma il nostro elogio. Il saggio imita i fiori che tutti aprono i loro tesori in

sull' ora del mezzodì, e tornano a chiudersi verso la sera.

VI. Volere dal poco che noi sappiamo giudicare della grandezza, del potere, o dell'amore dell' Ente supremo, è lo stesso che interrogare una stilla d'acqua intorno la profondità dell' oceano, lo stesso che un grano d'arena intorno l'ampiezza delle sue spiagge.

VII. Se muore l'uomo senza virtù; quand' anche foss' egli Re, il regal suo manto non è che funereo tappeto, sotto cui giace sepolto.

VIII. Scrivo pur anche in una età, in cui scrivere non osa verun mortale. Ma buona pezza è che m' incammino al mio termine, e che nulla più deggio scrivere . . . . . se non un epitaffio pel mio sepolcro.

FINE DEL TERZO TOMO

TAVOLA

DELLE MATERIE

Contenute nel Tomo Terzo